OPUSCOLI

RACCOLTI DALL' ABATE

DOMENICO CAPRETTA

DI

CENEDA

Volume 37

Estratti n.i 1-4, 11-16, 18, 22, 23
25, 27-31, 32.

MEMORIE
DI SAN LEOPARDO
VESCOVO D' OSIMO

RACCOLTE, ED ILLUSTRATE

DA DOMENICO PANNELLI

PRETE DELLA CHIESA
OSIMANA.

Ex vet. Lucerna

IN PESARO; M. DCC. LV.

NELLA STAMPERIA GAVELLIANA.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

ALL' EMINENTISS. E REV.MO SIGNORE

IL SIGNOR CARDINALE

ENRICO ENRIQUEZ

LEGATO DELLA ROMAGNA.

QUeſta operetta non avendo in ſe ſteſſa alcun merito, ſalvo forſe quell' unico d' iſtruire i noſtri Oſimani ſopra le Memorie del loro Veſcovo S. Leopardo, che potean dirſi affatto ſepolte,

non si riputava degna d'uscir alla pubblica luce con in fronte il nome di qualche illustre personaggio. Contuttociò fu giustamente cangiato pensiero, allor quando si seppe in questa città la risoluzione di V. E. di qua portarsi a venerare le sacre reliquie, che nella nostra Cattedrale conservansi, di più martiri, e confessori, e particolarmente del suddetto s. Leopardo, suo Vescovo, e antico titolare, di cui appunto nel presente libretto si ragiona. Parve in tal' occasione che questa raccolta divenisse in certa maniera meritevole di qualche stima, poichè fu giudicata opportuna per fare a tutti palese la nostra allegrezza, e il distinto onore, ch'era per ricevere questa chiesa da una tal visita. Ecco dunque il motivo di dedicarla all' E. V., del

qual certamente non potrà offenderſi mai la ſua modeſtia, poichè abbaſtanza è giuſtificato dalle noſtre obbligazioni; anzi non è da dubitarſi che s. Leopardo medeſimo approvi dal Cielo tal pubblica teſtimonianza del culto preſtatogli alla ſua tomba da uno de' più inſigni perſonaggi di S. Chieſa. V. E. ben vede ciò, che ora ſi potrebbe, anzi dovrebbe aggiungerſi in queſta lettera; ma non per tanto eſſendoſi già ſoddisfatto al noſtro principale intendimento, laſcerò io di parlar di tutt' altro, poichè in tal maniera ſon ſicuro di meglio incontrare il ſuo genio, ed inſieme di fuggir la taccia di gloriarci forſe troppo della noſtra fortuna. La ſupplico bensì a ricever benignamente queſto tenue dono di chi, benchè a Lei ignoto, à

nondimeno da gran tempo imparato ad esser veneratore delle sue virtù, e vive con desiderio di farsi da tutti conoscere

Dell' E. V.

Umilissimo; divmo, ed ossequiosissimo Servo
DOMENICO PANNELLI.

AL LETTORE.

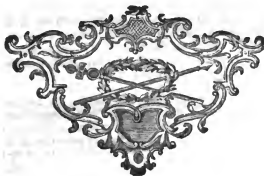
DI tutta la Chieſa, diſſe già il Venerabil Beda, che tra' ſuoi fiori nè roſe, nè gigli mancavano: *floribus ejus nec roſae, nec lilia deſunt*, alludendo con ciò al glorioſo ſangue de' Martiri, ond'ella s'adorna, e alle candide ſtole degli altri ſanti. Un ſimil detto, ſerbando la dovuta proporzione, può ripeterſi pure dalla noſtra Chieſa Oſimana, eſſendoſi Iddio benignamente degnato di render anch' eſſa per ſimil modo chiara, ed illuſtre. In fatti racchiude ella nel proprio ſeno le ſacre corporali ſpoglie, di forſe dodici, tra Martiri, e Confeſſori, che nella parte ſotterranea di queſta cattedrale forman quaſi un venerabil concilio, [*] i quali o la Criſtiana ſede qui inaffiaron col ſangue, o con la predicazione la ſtabilirono, ed ora ſono inſieme la più ſicura difeſa, e la gloria maggiore di queſta città. Ma perchè di tali fiori ſempre più ſi diffonda il buon odore di Criſto tra queſto popolo, non ceſſa Monſig. Compagnoni, noſtro Veſcovo, d'impiegar tutto giorno il ſuo zelo; e quindi oltre al promuovere con inceſſanti premure la maggior divozione verſo de' noſtri ſanti, abbraccia ancora ben volentieri le occaſioni, che ſpeſſo naſcono, di riconoſcere i loro ſacri corpi, e di riporli ne' lor ſepolcri in più decente, ed onorata maniera. Son già tre anni da ch' egli ebbe ad eſercitare queſto religioſo uffizio verſo i corpi de' Ss. Martiri Fiorenzo, e Compagni; e di ciò colle ſtampe di Peſaro fu pubblicato un pieno ragguaglio nel 1751. Ora poi per uſar l'eſpreſſione di Beda, dopo le roſe vengono i gigli, poichè nell'anno ſcorſo 1753., quaſi ſervato l'ordine de' varj gradi, ſucceſſe a quella de' Ss. Martiri la ricognizione del corpo del glorioſo noſtro Veſcovo, e confeſſor s. Leopardo. Ciò al preſente libro à dato motivo, di cui altro, per vero dire, non ſi avrebbe ad aggiungere dopo averne paleſata l'occaſione: ſe non che ſi ſtima neceſſario l'avvertire non eſſer queſto un ſemplice ragguaglio ſimile a quello, che abbiamo accennato del 1751. Trattandoſi allora non d'altro, che d'una ricognizione, poche parole ſi richiedevano a darne notizia. Ma dall'altra parte oſſervatoſi che le coſe di s. Leopardo eran qui men che poco affatto ignote, e paſſate quaſi in dimenticanza, ſi ſtimò eſſer pregio dell'opera il raccoglierle, illuſtrarle, e darle in luce ad onore del Santo medeſimo, e a vantaggio, e decoro di queſta chieſa. Or ecco come di ciò ſi venne a capo.

Prima di por mano a quella ricognizione giudicò Monſig. Veſcovo eſſer ſuo dovere il mettere inſieme quei monumenti, che potevano averſi, al noſtro Santo, ed al ſuo culto ſpettanti, come in fatti per tal modo ſi dee procedere in queſte materie, ſecondo i precetti dell' eccleſiaſtica diſciplina, oſſervati maſſimamente da S. Carlo Borromeo in ſomiglianti occaſioni. Quindi nelle conferen-

[*] Mi è piaciuto d' uſar queſta fraſe come molto eſpreſſiva, ed accomodata al numero de' Santi, de' quali ſi conſervano i ſacri corpi nella confeſſione di queſta chieſa. In fatti *Concilio de' Martiri* ſi diſſe dagli antichi quel luogo, ove i corpi di molti martiri foſſer ſepolti. Si veda il Baronio nelle note al Martirolog. Roman. ſotto il dì 23. di Giugno not. C.

ferenze del clero, che si tengono due volte il mese avanti di Lui, fu solito per lo spazio di presso a due anni di proporre alcuna di tali memorie, disponendole in varie lezioni, ed eccitando varj dubbj, o difficoltà, che sopra di esse poteano nascere. Avendo poi egli stabilito di pubblicare, ed illustrare quei monumenti, diede a me nel corrente anno tale incombenza, ed in oltre mi concesse benignamente quelle lezioni, perchè potessi nel mio lavoro valermene. Queste però mi anno servito di scorta, e di lume, per intraprendere una piena illustrazione delle memorie di s. Leopardo: se non che crescendo dipoi, come accade, tra le mani la materia, più altre cose ci è convenuto di andar trattando, che a quelle memorie potevano appartenere, o a nostri Osimani riuscir gioconde, e profittevoli.

O' stimato bene di porre innanzi a tutto una Dissertazione, che sembrava necessaria per compimento della materia, ed un' altra è stata posta nella fine del libro, della qual si parla nell' avviso premessole. Questo è tutto ciò, che dovea da me dirsi della presente operetta, la qual siccom' è stata scritta principalmente a benefizio della città nostra, così speriamo, che vi farà sempre più fiorire la divozion di S. Leopardo, e la premura d' illustrar le cose a Lui appartenenti con trarre a luce ancor quelle, che pur troppo ci restano tuttavia nascose.

DIS-

DISSERTAZIONE PRELIMINARE

Del verisimil tempo di S. Leopardo, e della fondazione della Chiesa Osimana.

E' Tradizione in Osimo ricevuta, o certamente comune è il sentimento di quegli autori, che delle cose scrissero di questa città, S. Leopardo essere stato il fondatore, ed il primo Vescovo della chiesa Osimana, e lui medesimo, debellata l'idolatrìa, avervi la cristiana fede stabilita (1). Questo almeno è certissimo, niun'altro, prima di S. Leopardo, trovarsi nella serie de' Vescovi Osimani; onde può quindi dedursi, che sia opinione non affatto improbabile, doversi a lui attribuire in gran parte anche la propagazion del Vangelo tra questo popolo (2).

 Or

(1) Vedi gli scrittori più sotto allegati, che tutti ciò dissero concordemente, tra' quali aver deve il primo luogo Gaspare Zacchi di Volterra, che fu Vescovo di questa chiesa dopo la metà del secolo XV., e lasciò mss. un catalogo de' suoi precessori. Egli ancora per altro, per ciò che a S. Leopardo appartiene, si valse de' monumenti medesimi, che noi tra poco vedremo non meritar credenza alcuna. Eccone le parole: *Primus omnium Leopardus natione Alemannus, vir moribus, ingenio, & eloquio insignis. Fuit temporibus Valentiniani, & Theodosii Imperatorum. Fuit contemporaneus Beati Martini Episcopi Turonensis, quocum magna fuit necessitudo. Populum Auximanum vano Deorum cultui addictum ad verum Christi cultum revocavit. Cathedram Episcopalem a Beato Innocentio Papa accepit, quam per annos quadraginta laudabiliter regens, inde vita functus in Sanctorum Pontificum catalogum referri meruit. Ejus Corpus reconditum est in Cathedrali Ecclesia ad imum parietem orientem versus; ejus vero memoria recolitur quotannis septimo idus Novembris.* Queste cose saranno tutte a parte a parte esaminate altrove.

(2) Nella mancanza delle memorie par, che qui aver possa luogo l'allegazione di quel costume, quasi passato in regola, ed usato in molte città, di porre il primo nella serie de' proprj Vescovi, non chi veramente fu il primo ad ivi fondar la sede Vescovile, ma chi il primo fu a predicarvi il vangelo. Per somigliante maniera sembra potersi dire, che trovandosi S. Leopardo annoverato nel primo luogo tra' Vescovi Osimani, segno sia questo di aver egli condotta questa città al culto del vero Dio. Vedi ciò, che dice il dottissimo sig. canonico Mazzocchi *nel Comment. al Calendario di marmo della chiesa Napolitana, Vol. II. pag.* 519. In oltre poche son quelle chiese d'antica origine, nelle quali non sia tradizione, che i loro primi Vescovi sieno stati insieme i primi ad introdurvi la fede.

Or dovendo noi, per quanto sarà possibile, le cose illustrare, che a questo Santo appartengono, richiede ogni ragione, che da que' due punti diasi cominciamento al nostro discorso, cercando cioè, in qual tempo la fede di Cristo mettesse in Osimo le sue radici, e qual' antichità vantar possa la Vescovil cattedra in questa chiesa. Ma per venire più facilmente a capo del nostro disegno, egli è necessario il vedere, qual sia stato su tal materia il sentimento degli scrittori della città nostra, poichè dopo aver questo esaminato, discenderemo a dichiararne il nostro pensiero.

CAPO I.

Ercole Gallo Osimano nella *Descrizione* (3), com' ei la chiama, della sua patria (*pag.* 12.), così ragiona: *Questa Città hebbe il Vescovato, che ancora adorava gl' Idoli, da Innocentio primo, che fu creato Papa l' anno* 402. *di nostra salute al tempo di Teodosio e Valentiniano Imperatori* (4), *et il primo Vescovo fu S. Leopardo, che alla Fede di Nostro Signore la convertì*. Qui non ben s' intende se il Gallo creda, che la città d' Osimo ne' principj del V. secolo fosse affatto idolatra, ovvero sol tanto in parte. Par veramente, ch' egli inclini piuttosto al primo sentimento, ma quanto in qualunque modo egli vada errato, tra poco il vedremo. Intanto l' istesso Giovanni Baldi, canonico penitenziere di questa chiesa, nella vita, che diffusamente scrisse di S. Leopardo (5), fu certamente di contrario parere, poichè suppose anzi, che in quel tempo fossero in Osimo molti

ti

(3) Si trova nel principio di un libr tto, ch' à questo titolo: *La vera interpretazione delle lettere, che sono nell' antichissime Base, che al presente si trovano nella città d' Osimo, fatta da monsig. Gio: Francesco Gallo, &c.* [fu padre del suddetto Ercole] *Ancona, appresso Marco Salvioni MDCXV.*

(4) Donde il Gallo abbia tratta questa nota di tempo, il vedremo altrove, ma intanto egli prende abbaglio congiungendo Valentiniano III. con S. Innocenzio, che lasciò di vivere nel CDXVII., cioè 7. anni prima, che quegli fosse dichiarato Augusto.

(5) *Vite degl' incliti Martiri Vittore e Corona, di S. Leopardo Vescovo, &c. In Ancona, appresso Marco Salvioni MDCXX.* Diciannove anni dopo la pubblicazione di queste vite del Baldi, cioè nell' anno MDCXXXIX, uscì in Roma dalle stampe di Ludovico Grignani una raccolta di *Jacomo Lauro* intitolata: *Eroico Splendore &c.*, la qual contiene le piante di varie città, e i compendj di loro storie. Tra questi v' à un *Breve discorso dell' antichissima città d'Osimo, cavato dalla sua historia fatta da Paolo Emilio Gallo, gentiluomo di detta città*, in cui di S. Leopardo le medesime cose si dicono, che gli altri avean dette. Ma è cosa da notarsi, che della storia di *Paolo Emilio Gallo* non si à in Osimo notizia alcuna, e che neppure il Martorelli seppe rinvenirla, come afferma alla pag. 421. nell' *Avvertimento a chi leggerà;* onde o questa storia non c'è mai stata, o è l' istesso discorso pubblicato sotto il nome del Lauro, (come specialmente può persuadere il dirsi ivi tal volta di questi marmi Osimani le *nostre base*), e se tal' opera maggiore ci fu mai, convien dire o che sia miseramente perita, o che stia sepolta in qualche angolo di casa, o in qualche vecchia cassa presso chi la possiede.

ti cristiani, sebbene occulti, e che appunto perciò S. Innocenzio *prese ferma deliberazione d' imporvi la dignità, e il seggio Episcopale*. (*Cap. IV. pag.* 105.) Non nega egli per altro doversi a S. Leopardo la gloria dell' intera conversione di questa città, anzi fa di ciò ben lungo discorso. Tale opinione si portò pure da Antioco Onofrj, similmente canonico Osimano, come può vedersi nelle sue *Brevi notizie della città di Osimo pag.* 92 (6).

Ma più chiaramente di tutti espresse il proprio parere sul punto, di cui trattiamo, il più diligente scrittore Luigi Martorelli, che nel cominciamento di questo secolo pubblicò le (7) *Memorie Historiche* di questa sua patria. Eccone le parole: (*Lib. I. Cap. V. pag.* 32.) *Vi è molta probabilità, che sotto l' Imperator Marco Aurelio Antonino del* 162. *di nostra salute avesse avuta qualche introduzione qui la Religione Cristiana, poichè da un' antico manuscritto riportato dal Baldi nell' Historia de' Santi d' Osimo* (8) *s' ha che li Corpi de' SS. Martiri Vittore e Corona dall' Egitto sub Antonino Auximum juxta mare deportata collocantur; Argomento assai chiaro che allora vi erano già professori di culto cristiano, che poi fu stabilito con l' abolizione totale dell' Idolatria da S. Leopardo Vescovo di questa città, mandato da Innocenzo I. creato Papa l' anno* 402. *di nostra salute, al tempo di Teodosio e Valentiniano Imperatori, e del* 405. *si ritrova memoria, che fosse Vescovo di essa il detto S. Leopardo, nella sua Vita scritta in pergamena, di carattere antico, della quale conservasi l' originale nell' Archivio di questo Capitolo; l' infrascritta memoria d' Osimo si trova, che così dice: Erat quaedam nobilissima Civitas in medullio Marchiae, &c.*

La vita di S. Leopardo, qui nominata dal Martorelli, ella è una manuscritta leggenda, di cui molte copie vanno intorno nella nostra città. Noi riserbiamo ad altro luogo il pienamente trattarne, ed allora ci sarà facile il dimostrare, che niuna fede prestar si deve alle cose, che in essa contengonsi. Un tal giudizio è oramai comune a tutte le persone, le quali anno in Osimo il nome di savie, ed erudite, onde tanto più liberamente da me ancora sarà abbracciato. Intanto

(6) *Vetustissimae Auximatis Urbis Breves notitiae, &c. Maceratae, Typis Caroli Zenobii MDCLXXXII.*

(7) *Memorie Historiche dell' antichissima, e nobile città d' Osimo, &c. Venezia M. DCC. V., presso Andrea Poletti.*

(8) Per far intender qual fosse *l' antico mss.* qui citato dal Martorelli, basta dire, che l' istesso Baldi, uomo per altro facilissimo a credere qualunque cosa, dopo averne recato solamente le riferite parole, aggiunge, che non se ne dee fare alcun conto, argomento assai chiaro, che in esso si contenessero troppo evidenti falsità. Vedi il *Cap. VIII. della vita di S. Vittore, pag.* 57. Ma intorno al punto, di cui si tratta, non osservò il Martorelli il bel monumento, che noi più sotto riporteremo, quantunque egli ancora l' avesse avuto sotto degli occhi, come si raccoglie dal *Cap. IV. pag.* 25.

tanto dobbiam qui osservare a qual debol sostegno abbiano i nostri scrittori appoggiata la loro opinione, a provar la quale niun altro argomento recano in mezzo, onde ciò sarebbe sufficientissimo per non farne alcun conto. Pur non sarà se non bene il qui riportare quel luogo della leggenda, a cui essi anno avuto riguardo, poichè ciò servirà insieme a dare un saggio anticipato dello stile di essa. Così dunque si legge intorno alla metà della II. lezione: (9) *Sanctus Innocentius Albanensis, qui tunc Petri cathedram gubernabat, primo commisit eidem* (Leopardo) *Sanctorum Gervasii, & Protasii in urbe ecclesiam construendam de facultatibus cujusdam nobilissimae Dominae Vestinae, sicut de ipsius Dominae processerat voluntate. Secundo commisit sibi Sanctae Agnetis juxta urbem Ecclesiam gubernandam, sicut V. Kalendas Augusti in festo Sanctorum Nazarii, & Celsi, & Victoris, & Innocentii legitur, & habetur. Tertio dictus Sanctus Innocentius tamquam expertus de ipsius prudentia, legalitate, ac plenissima sanctitate, sicut Petrus beatus misit Marcum Aquilejam, & Apollinarem Ravennam, & alii Summi Pontifices per universum orbem quamplurimos destinarunt, ita iste Innocentius vere innocens discipulum suum innocentem ad gentem Auximanam idolorum culturis deditam transmisit perspicuum Leopardum, ut tam perfidam, & infidelem gentem ab aeterna morte, si posset, eriperet, & ad Jesu Christi gratiam traheret suo opere, & exemplo, &c.* E più sotto: (*lect.* 3.) *Erat autem praefata civitas, sicut superius dictum est, tota ferme adhuc gentilitatis erroribus dedita, & idolorum squalloribus inclinata, quam eximius idem Confessor Domini Christianae fidei religionem docuit, & sacra baptismatis unda perfudit, &c.*

Or per dimostrare come niuna fede meritar possa questo racconto, sarà bene, che fin d' adesso si esamini brevemente qual fondamento abbia avuto l' autore nello stenderlo. E qui è primieramente da ricordarsi di quel costume, usato particolarmente ne' secoli più ignoranti, di comporre ad arbitrio favolose leggende di que' Santi, de' quali non aveansi atti sinceri, e che pur non si volea lasciar privi di tale onoranza, massimamente a fine di recitarne nell' ecclesiastico uffizio le proprie lezioni. Ciò avvenne appunto anche a S. Leopardo: se non che lo scrittore della di lui leggenda non tutte le cose inventò di suo capo, ma com' erudito ch' egli era, per quanto i suoi tempi gli permettevano, varie cose da' libri, varie dagli atti di altri Santi, e varie altronde da altri antichi monumenti andò egli scegliendo, che

(9) Questa leggenda, la qual si usò un tempo nell' uffizio di S. Leopardo, in lezioni è divisa, come altrove vedremo.

che poi insieme congiunte, ed al nostro Santo applicate, formaron quel tessuto di narrazione, di cui ora trattiamo.

La cosa dunque passò così: non essendo veramente in Osimo notizia alcuna delle gesta di S. Leopardo, e determinato avendo il nostro autore di tesserne una vita quanto per lui si potesse più verisimile, pensò sulle prime di trovare un qualche soggetto col vero nome di *Leopardo*, a cui con probabile apparenza di verità le altre cose tutte attribuir potesse, che del nostro Santo Vescovo si volean fingere. Nè a lui fu difficile il rinvenir questo fondamento, su cui divisava d' innalzar la sua fabbrica. La sola lettura de' libri passionali, o lezionarj, che a suo tempo ne' divini uffizj erano in uso, e ch' egli sempre aver doveva per le mani, somministrogli opportunamente ciò ch' egli andava cercando. Egli stesso confessa ciò ingenuamente, poichè dopo aver narrato, come vedemmo, i varj impieghi, ne' quali quel Leopardo fu in Roma applicato dal Santo Papa Innocenzio, così soggiugne: *Sicuti V. Kalendas Augusti in festo Sanctorum Nazarii, & Celsi, & Victoris, & Innocentii legitur, & habetur.* Or le lezioni in questo luogo indicate, perciocchè spetta a S. Innocentio, di cui noi trattiamo, si dovettero trar senza dubbio dal divolgato libro Pontificale, che da altri a Damaso, da altri ad Anastasio bibliotecario si attribuisce. Quindi in mancanza degli antichi passionali, questo dovrà servirci di scorta per discoprir l' inganno del nostro scrittore, tanto più che ancora ne' bassi tempi era una tal' opera abbastanza nota, ed in conseguenza egli stesso potè facilmente averla consultata.

In questo libro adunque, nella vita del S. Pontefice Innocenzio I., si trova più volte nominato un *Leopardo*, prete allor Cardinale d' una chiesa di Roma. Questi per tanto parve tutto a proposito per servire alla sua idea, ed esser, per dir così, l' eroe del suo poema. Quindi facil cosa dovea riuscirgli l' attribuire a questo vero personaggio tutto quel di più, ch' era d' uopo, o che almen tornava in acconcio per fargli far poi la figura di primo Vescovo Osimano. Per esempio, dovea egli fissarsi il tempo, in che visse un tal primo Vescovo? Questo si fissò ne' principj del V. secolo. Dovea nominarsi il Pontefice, che mandollo in Osimo? Questi si disse, che fu l' istesso S. Innocenzio. E così può dirsi delle altre cose, che sul fondamento di quel vero Leopardo, prete della chiesa Romana, dal nostro autore favoleggiavansi, come altrove vedremo.

Per esser sicuri del fin qui detto, basta di confrontare colle parole di sopra recate della leggenda queste, che seguono, del libro Pontificale.

le. Ecco dunque ciò, che in esso si narra del Papa Innocenzio (10): *Hic dedicavit Basilicam Sanctorum Gervasij, & Protasij ex devotione cujusdam illustris feminae Vestinae laborantibus Presbyteris Ursicino, & LEOPARDO, &c.* Ed appresso: *Hic constituit Basilicam Beatae Agnae* (11) *Martyris a Presbyteris LEOPARDO & Paulino cum sollicitudine gubernari, regi, & ornari. Et ex dispositione Vestinae Tituli suprascripti Presbyteris est concessa potestas.* Or dopo ciò, chi potrebbe recare in dubbio, che il nostro autore dell' istesso Leopardo prete non parli, del quale parlato avea il libro Pontificale? Ma che poi favolosa si debba credere l' elezione di quel Leopardo in primo Vescovo della città nostra, non è qui luogo di dimostrare. Le altre imposture così frequenti, che nell' esaminar la leggenda s' incontreranno, ci posson dispensar giustamente da questa briga, che sarebbe in oltre affatto inutile presso chi abbia fondo di buona critica.

Non dobbiam per altro tralasciar d' avvertire, che ancora i nostri maggiori conobbero benissimo a qual fonte si ebbe ricorso dall' autore della leggenda per trarne materia alle sue favole; ma non che sospettasser d' inganno, tutto ebbero in conto di verace storia: anzi accrebbero invenzioni sopra invenzioni, e su tal ruinoso fondamento nuove fabbriche innalzarono a vicenda. Chi avesse vaghezza d' esserne fatto certo, potrà legger la nota qui sottoposta (12).

(10) *Lib. Pontificale dell' edizione Romana del Vignoli pag. 130., e 133.*

(11) Della varia maniera, onde in varj tempi il nome di S. Agnese si è scritto, e declinato, è da vedersi il citato eruditissimo *Commentario al Calendar. Napolit. Vol. I. pag. 19., e seg.*

(12) Il Baldi [*Cap. III. p.* 104.] ragionando dell' incombenze in Roma avute dal nostro S. Leopardo, com'ei suppone, allega il Platina nella vita di S. Innocenzio I., e ne reca queste parole: *Curam & administrationem hujus Basilicae* [de' Ss. Gervasio, e Protasio] *Leopardo ac Paulino Presbyteris commisit.* Poi di quel Paolino così segue a dire: *Santissimo Uomo, e molto celebre per i vincoli di cattività volontariamente sopra di se presi per liberarne i suoi cittadini, che da nemica mano dal suo gregge erano stati rapiti.* E poco appresso: *Altri dicono, che nel sinodo celebrato a tempo d' Innocenzio in Bordeo, città di Francia, e patria di Paolino, nel quale fu ributtato l' errore di Priscilliano, dipendente da' Manichei, si trovasse presente, discesovi per farsi possessore d' illustre gloria per mezzo delle dottrine, Leopardo ancora, e che in difesa della Chiesa Cattolica, e dell' eterna verità, dell' uno, e dell' altro tanto rilucesse con forte costanza il sapere, che pervenutane la fama all' orecchie del Pontefice, li facesse a se chiamare, e subito costituisse loro in cura la nominata Chiesa*, ec. Io non so donde questo scrittore tratto abbia notizie così recondite, per confutar le quali basta sol tanto il riferirle. Dirò nondimeno, che il concilio di Bordeaux contra Priscilliano, celebrato fu nell'anno CCCLXXXV., e che S. Paolino di Nola si convertì alla religion nostra solamente quattr'anni dopo, cioè nel CCCLXXXIX. Di più quel concilio non si potè celebrare sotto il Pontificato d' Innocenzio, che fu creato Papa nel CDII., come l' istesso Baldi non ignorava. Per creder poi, che Paolino sia stato prete di Roma, basta ricordarsi, come fu ivi ricevuto. Ma non più di tali cose.

CAPO II.

NOi abbiamo esposto qual motivo avuto abbiano i nostri storici di attribuire a S. Leopardo lo stabilimento in Osimo della fede di Cristo, e di fissar l' origine di questa Vescovil cattedra ne' principj del V. secolo. Ciò per altro, che si è fin ora ragionato, non fa che debba negarsi, che S. Leopardo sia stato veramente il primo tra' Vescovi Osimani, e che nella nostra città sparso abbia il seme Evangelico, e debellata l' idolatria. Ferma sia per me in questa parte la tradizione della chiesa Osimana, la qual certamente molto prima della favolosa leggenda dovette aver la sua origine, e che non così facilmente potrebbe alcuno lusingarsi di abbattere (13). Ma nego poi, che su tal fondamento creder si debba non prima dell' anno CDII. di nostra salute essersi la religion Cristiana da questo popolo professata, e non prima di quel tempo avere avuto questa città il proprio Vescovo. Se il primo Vescovo di Osimo fu S. Leopardo, e s' egli dovette qui combattere il per anche regnante Gentilesimo, indietro di più anni io pretendo che trar si debba il di lui Vescovado, e l' abbattimento in questa città dell' idolatrica superstizione.

Io non voglio qui tessere un lungo ragionamento a fin di cercare in che tempo questa nostra provincia la fede ricevesse di Gesù Cristo. Ogni città à le sue tradizioni (14), e queste vuol difender per vere, nè al mio disegno appartiene d' esaminarne i fondamenti. Se si tratta de' primi passi, per così dire, dati in queste parti dall' Evangelica predicazione, io la sento con quelli, i quali non san persuadersi, che dopo il soggiorno fermato in Roma dal principe degli Apostoli, abbia egli voluto tralasciar di procurare la conversion di questi luoghi,

(13) E' in fatti verisimile, che appunto dall' essere in Osimo antica tradizione, che S. Leopardo fosse stato il primo Vescovo di questa chiesa, prendesse motivo il nostro scrittore d' inventar, come à fatto, le sue favole. Che poi tal tradizione abbia il suo fondamento, possono persuaderlo le seguenti ragioni: I. Che non si trova alcun Vescovo d' Osimo prima di S. Leopardo. II. Che affatto oscuro è il tempo, in cui egli resse questo popolo, non potendosi pur ristringer dentro qualche secolo; onde io questo caso star si deve alle memorie, quali esse si sieno, della nostra chiesa, in cui egli è tenuto qual primo Vescovo. III. Che fino due, o tre secoli addietro la nostra cattedrale ebbe senza dubbio da tempo immemorabile il titolo di S. Leopardo, come a suo luogo dimostreremo; e perciò qui entra la vera osservazione dell' Ughelli [*To. I. Ital. Sac. della prima edizion Ramana col. 373.*], che ne' primi tempi *Principi Pastorum cujuscumque Civitatis nobilius templum consecrari solebat*. IV. Finalmente, che in fatti non solamente la chiesa, ma ancora il nostro vescovado si è sempre appellato di S. Leopardo, come pur vedremo.

(14) Possono queste vedersi presso l' Ughelli *To. I., e II. dell' Italia Sacra*, e le accenna pure il chiarissimo P. Mamachi *Origin. & Antiquit. Christian. Lib. II. Cap. XXI. §. 2. p. 238., & segg.*

ghi, che ſono quaſi, direi, ſulle porte di quella città: (15) nè già è neceſsario aſsegnar la maniera come ciò accadeſse, perchè aſsai probabile appariſca queſta ſentenza. Pari a quello dell' Apoſtolo Pietro creder ſi deve eſsere ſtato lo zelo dei ſucceſsori di lui, perchè la Criſtiana religione non meno in queſte vicinanze ſi propagaſse, di quello, che ſi era già dilatata fin dal ſecondo ſecolo tra le nazioni eziandio più remote (16.); onde può ben dirſi, che almeno in quel ſecolo medeſimo non vi foſse nella noſtra provincia alcuna città, a cui pervenuto non foſse il nome di Criſto.

Per ciò, che ad Oſimo ſi appartiene, noi abbiamo un egregio monumento, da cui ſi raccoglie che già prima del IV. ſecolo molti qui erano i Criſtiani. Negli atti di S. Antimo Martire (17) ſi parla de' ſuoi compagni Siſinnio, Dioclezio, e Fiorenzo, i quali nella perſecuzione di Diocleziano ricevettero in queſta città la corona del martirio, e che prima pel corſo di tre anni ſantificarono col lor ſoggiorno le noſtre contrade. Si dice in quegli atti, ch' eglino in queſta loro dimora *habebant ſecum alios plurimos cum quibus vacabant Deo, & Chriſti laudibus*. Or io voglio credere, che de' molti Criſtiani, che qui ſi accennano, ne perveniſsero alcuni alla vera fede per mezzo di que' Martiri glorioſi. Ma dico inſieme, che più ancora ne dovettero eſſi trovare quando giunſero a queſte parti; tantopiù, che negli atti non ſi parla di converſioni da loro operate, le quali in oltre ſe foſsero ſtate molto numeroſe, ſenza dubbio avrebber di lor perſone moſsa tra queſti popoli qualche fama. E pur eglino per tre interi anni godettero di una perfetta, e pacifica ſolitudine, *ſine moleſtia conver-*

(15) Vagliami per tutti il P. Mamachi nella citata grand' opera delle Origini Criſtiane [*Lib. II. pag.* 245.] di cui ecco le parole: *Id erat Petro ejuſque ſucceſſoribus curae, ut coetus Chriſtianorum ubique in Italia conſtituerentur. Itaque Innocentius I. Pontifex Maximus Epiſt. 25. ad Decentium Eugubinum n. 2. p.* 856. *collect. Epiſtol. Romanor. Pontif. To. I. Edit. Contantij: Manifeſtum eſt* (inquit) *in omnem Italiam nullum inſtituiſſe Eccleſias, niſi eos, quos venerabilis Apoſtolus Petrus, aut ejus ſucceſſores conſtituerint ſacerdotes.... Diſtuliſſe autem eos ad tertium quartumve ſaeculum, ut in Italia religioni latiſſime propagandae operam darent, cum in remotiſſimis regionibus adeo propagata ſecundo ſaeculo eſſet, ut ne vicus quidem eſſet, in quo Chriſtus minime coleretur, nunquam credam.*

(16) Vedi la nota precedente. Chi poi di ciò voleſſe ancor meglio eſſer perſuaſo, ricorra alla medeſima opera del chiariſſimo P. Mamachi *Lib. I. pag.* 339. *e ſeg.*, giacchè noi non vogliam diffonderci ſu queſto punto, già da altri pienamente trattato.

(17) Preſſo il Bollandiſta Enſchenio ſotto il dì XI. di Maggio *To. II. p.* 616. *& ſeqq. Edit. Venet.* 1738. Noi poi tanto più francamente alleghiamo tal venerabile monumento, quanto più è creſcinto il ſuo pregio dopo il favorevol giudizio, che ne à recato il celebratiſſimo sig. canon. Mazzocchj nel cit. *Comment. Vol. II. pag.* 519. *& ſeqq.*, di che tutta la città noſtra profeſſar deve a quel grand'uomo altiſſima gratitudine. Anzi dopo un così autorevole giudizio, dee queſta città rallegrarſi ſopra ogni altra della noſtra provincia, potendo moſtrare i ſuoi Martiri per così autentici, e venerabili monumenti, quali certamente non ſono più altri, per cui ſi pretende, che alcuni popoli chiamar ſi debbano i *PRIMOGENITI* della Fede in queſta Provincia medeſima.

versantes per tres annos; e perchè scoperti fossero, necessarie furono risposte d' oracoli, e per usar le parole degl' istessi atti, *hoc ordine ad Martyrii palmam pervenerunt*. Chi dunque potrebbe persuadersi, che solamente all' arrivo di questi Santi nelle nostre contrade risplendesse all' Osimano popolo il (18) primo raggio della luce evangelica?

Ma più assai dovette avanzarsi il Cristianesimo in questa città dopo la gloriosa passione di que' Martiri invitti, giacchè il loro Sangue, di cui fu sparso il nostro felice terreno, dovea pure produr quell' effetto, tanto celebrato negli scritti de' Padri (19), di far fruttificare il seme dell' apostolica predicazione, moltiplicando, per così dire, a proporzione delle sue stille il numero de' fedeli. Io per me son persuasissimo, che almen dopo la conversione del gran Costantino non solamente in Osimo, ma in tutta questa provincia maravigliosi progressi facesse la nostra fede, senza che il trovarsi in alcuni monumenti qualche vestigio di Gentilesimo dopo la metà del IV. secolo punto mi distolga dalla mia opinione (20).

(18) Se ne persuase l' Ughelli, ed in ciò distinguer volle Osimo dalle altre città del Piceno, le quali dice che ricevetter la fede da' Discepoli degli Apostoli. *To: I. col. 517.: Ex Martyrio, quod Auximi Sancti Sisinnius, Diocletius, Florentiusque temporibus Diocletiani feliciter percurrerunt, conjectura, & quidem non insulsa esse potest, tunc ipsum Auximum lucem Evangelicam hausisse, cum caeteri Picenates ab Apostolorum Discipulis ad Christum perducti fuissent*. Dunque gli Osimani furono inaccessibili a tal predicazione? Io non ne vedo il motivo.

(19) Tertulliano al *Cap. L. dell' Apolog.: Plures efficimur, quoties metimur a vobis. Semen est Sanguis Christianorum*. E Teodoreto *nel Serm. IX.*, che s' intitola *delle Leggi: Sicut lignatoribus silvam caedentibus multo plures pullulant propagines ab radicibus, quam sint rami, qui inciduntur, ita tunc quoque piis compluribus interfectis, multo plures quotidie ad doctrinam evangelicam accedebant*.

(20) Per esempio, suol recarsi in mezzo una iscrizion Cingolana posta a Flavio Fortunio sotto il Consolato di Mamertino, e di Nevitta, val a dir negli anni di Cristo 362., nella cui base si scorgono scolpite a' lati l' Urceolo, e la Patera. Or io lascio di dire, altro indizio non addursi di Gentilesimo, che tali simboli, i quali son per lo meno assai dubbiosi, poichè sospettar si potrebbe, che in quel marmo fossero anteriori di molto tempo alla posta iscrizione, come si sa esser più volte accaduto nelle memorie de' Cristiani. Per altro nell' iscrizione medesima (che si riporta dal chiarissimo Muratori p. CCC. LXXXIII. 1., ma senza far motto di quelle impronte) non può provarsi alcun vestigio di regnante idolatria, su di che molte cose potrei ragionare. Ma io mi contento di chiedere a chi fa uso di questo monumento, s' egli creda che nel detto anno CCCLXII. fosse assai propagata nella città di Roma la nostra religione. Io so che non molti anni dopo vi fu con leggi abolito il Paganesimo. Eppur sotto l' istesso consolato di Mamertino, e di Nevitta, ecco una memoria di certissima Gentilità:

MAMERTINO . ET . NEBITTA . CO
NONIVS . VICTOR . OLYMPIVS . V . C
ET . AVR . VICTOR . AVGENTIVS
TRADIDERVNT . LEONTICA
KAL . APR . FELIC
ALIA . TRADIDERVNT . CON . SS
VI . IDVS . APR . FELIC . LEONT
CONS . SS . TRADIDERVNT
CRYPHIOS . VI . IDVS . APR . FELIC

X

CAPO III.

Tutto ciò, che finora si è da noi ragionato, sembra a me ch'esser possa sufficiente prova, onde si debba credere, che ne' principj del V. Secolo dovea essere in Osimo, generalmente parlando, quasi estinta l'idolatria. Quindi siccome i principj delle Cattedre Vescovili dipender debbono dallo stabilimento della fede in quelle città, ove queste si trovano erette, così ne viene in conseguenza, che l'origine della Cattedra d'Osimo, ed il Vescovado di S. Leopardo assegnar si debba prima del V. Secolo, ne' principj del quale i nostri Scrittori malamente l'avean fissato.

In fatti io non so persuadermi, che fino a quel tempo avesse a differirsi il provveder di Pastore una città, in cui senza dubbio il numero de' Fedeli a quel de' Gentili esser dovea superiore; seppur non vogliam dire che questi, com'è probabile, a così pochi fosser ridotti, che dalla sola cristianità il popolo tutto si costituisse. Aggiungasi che fin da' primi tempi costume fu della cristiana Repubblica di eriger le Cattedre, specialmente in quelle città, ch' erano tra le altre (21) più riguardevoli. Che Osimo poi sia stata tale prima del VI.

E' questa iscrizione riportata dal medesimo Muratori immediatamente prima del Monumento Cingolano, cioè p. CCCLXXXII. 5., e può vedersi ciò, ch'egli vi osserva. Ma iscrizioni molto ancor posteriori a quel consolato, potrei qui recare, poste in Roma, e contenenti chiarissime note di Gentilesimo. Or dico io, si dovrà da queste dedurre, che circa la fine del IV. secolo, pochi fossero i Cristiani in quella città? Ma se mai si replicasse, che risposte son queste troppo generali, e perciò inconcludenti, aggiugnerei, che così l'iscrizion Cingolana, come questa qui riferita, ed altre molte, poste furono mentre reggeva l'impero l'empio Giuliano. Or qual maraviglia, se i pubblici magistrati professavano in quel tempo il Gentilesimo; tanto più che sappiamo appunto la nobiltà essere stata la più restia ad abbandonarlo? E giacchè siam discesi a parlar di Giuliano è notabile ciò, che di lui ci fa sapere Ammiano Marcellino, dopo aver narrato, che acclamato egli da' soldati Augusto, si era portato a Parigi per prender le sue misure. *Julianus, ut omnes, nullo impediente, ad sui favorem illiceret, adhærere cultui Christiano fingebat.* Anzi *feriarum die, quem celebrantes mense Januario Christiani Epiphania dictitant, progressus in eorum ecclesiam solemniter, numine orato, discessit.* Qual timore potea costringerlo a far tali passi, se pochi fossero stati nel suo esercito i Cristiani? E qual prudenza potea ciò permettergli, se più numerosi stati fossero i Gentili? Ma la vera cagione di tal condotta ci viene assegnata da Zonara, il qual così parla di quest' Apostata: *Cum vero jampridem Christianam ejurasset fidem, verebatur ob id milites, QUOS PROPE UNIVERSOS CHRISTIANOS ESSE NORAT; quare malitiam suam occultans, unumquemque pro arbitrio suo cultum sequi, quem vellet, præcepit.* E poi riferisce il fatto narrato da Marcellino. Or mentre gli eserciti degl' Imperadori Romani erano nel quarto secolo ripieni di seguaci della nostra fede (di che per altro anche più anni prima si era gloriato Tertuliano nell'apologetico), l'Italia, e la nostra Marca sarà stata tuttavia ingombra dalle tenebre del Gentilesimo?

(21) Ciò è tanto certo, che sarebbe superfluo il dimostrarlo. Quindi ebbero origine i canoni de' Concilj Sardicese, e Laodiceno, che vietano l'eriger Vescovadi in Ville, ed altri piccioli luoghi, e quindi le querele tra' Vescovi Cattolici, e Donatisti nella collazion Cartaginese, ec.

VI. Secolo non può negarsi a buona ragione, se non da chi della Storia sia affatto ignorante (22). Qual cosa dunque più verisimile, che i Romani Pontefici, eredi dell' Apostolico zelo in propagare, e stabilire la Cristiana Religione, non abbiano trascurato di destinar per tempo chi per proprio uffizio in Osimo la custodisse, e sempre più l' accrescesse (23)? Io per me credo, che almeno dopo la pace, dal gran Costantino alla Chiesa restituita, non si tardasse un momento a qui stabilire la Cattedra Episcopale.

A questa mia opinione contraria è quella di alcuni, i quali vogliono, che la divisione de' Vescovadi in questa nostra Provincia seguisse assai tardi. Io per verità non avrei voluto, che un simil pensiero caduto fosse in mente dell' erudito Canonico Giovanni Marangoni, il quale nel *Lib. I. Cap. XI. delle Memorie di Civitanuova*, trattando del Martire S. Marone, e delle conversioni da lui nel Piceno operate, molte cose ragiona su questo punto. Ma poichè egli con ciò non all' Osimana sol tanto, ma a tutte le chiese di questa Provincia fa, per non dir altro, poca giustizia, non sarà fuor di proposito il qui esaminare i fondamenti, su' quali da lui la propria sentenza si stabilisce.

Egli dunque pretende (*pag. 56.*), che si debba supporre la division de' Vescovadi nel Piceno esser seguita solamente verso la fine del V. Secolo, e che prima di tal tempo fosse questa Provincia da' Vescovi *Regionarj* governata. Le sue ragioni, se io ben ne comprendo il discorso, posson comodamente ridursi a due, corrispondenti ai due capi della di lui sentenza: La prima è, che non si trovano Vescovi di particolari città del Piceno, prima della fine del Secolo V.; La seconda è, che in fatti un di que' Vescovi *Regionarj* si trova aver retta questa Provincia dopo la metà del Secolo IV., cioè Claudio, che intervenne al Concilio di Rimino, celebrato sotto gli anni di Cristo 359., e di cui si fa menzione negli atti dell' istesso Concilio colle seguenti parole: *Cum Claudius Episcopus Provinciae Picenae, ex praecepto omnium, blasphemias, quae Valentis ferebantur, legere coepisset, &c.* Io ò stimato di così dividere il discorso del Sig. Marangoni, poichè in tal guisa più facile ne riuscirà l'esaminarlo.

E dalla seconda ragione cominciando, io nego, che il tacersi in

quel

(22) Non è questo il luogo di recare in mezzo i pregj della città nostra. Non sono i passi di Cesare ne' commentarj, di Vellejo nel lib. I., di Plutarco nella vita di Pompeo, di Procopio nel II. delle guerre de' Goti, ec. da ciò, che io dico può raccoglier- si agevolmente.

(23) Vedi la nota 15.

quel luogo la ſede di Claudio, ſufficiente fondamento eſser debba per farci credere, ch' egli Veſcovo foſse di tutta la Picena provincia. Primieramente non è quella una ſoſcrizione, in cui la propria cattedra ſi ſuol' eſprimere, onde nulla impediva il laſciarla. 2. Noi non abbiamo gli atti interi di quel Concilio Riminefe, ma ſolamente pochi frammenti: ed appunto un di queſti ſon le parole allegate, le quali ci conſervò S. Girolamo nel ſuo dialogo contra i Luciferiani. Or qual coſa più facile, che S. Girolamo ſteſſo, al cui intento nulla montava il nominare il luogo, di cui Claudio era (24) Veſcovo, lo tralaſciaſse? 3. Quantunque una tal mancanza ſi trovaſse in una ſoſcrizione, ciò nulla proverebbe, non eſsendovi coſa, che tanto ſia ſtata ſoggetta agli errori, ed alla negligenza de' copiſti, quanto le ſoſcrizioni de' Concilj, com' è certo preſso di tutti. 4. Quindi nulla prova la ſoſcrizione, che riferiſce il sig. Marangoni fatta nel Concilio Niceno da Marco, Veſcovo della Calabria, in queſti termini: *Provinciae Calabriae*, *Marcus Calabriae*, poichè appunto non ſi trova la vera ſerie de' Veſcovi, che a quel gran Concilio intervennero, e le divolgate ſono piene d'errori (25). 5. Per ſimil maniera non giova alla ſentenza, di cui trattiamo, che *Vincenzio*, e *Marcello*, deputati da Liberio Papa per mandarſi all' Imperador Coſtanzo nel CCCLII., ſi dicano ſemplicemente *Campaniae Epiſcopi;* poichè eziandio qui, qualunque ne ſia ſtata la cagione, ſi tace la ſede, che per altro dovette ciaſcuno avere, ſiccome chiaramente ſi ſcorge dal trovarſi prima del detto anno CCCLII. Veſcovi particolari delle città di quella Provincia. Io mi contenterò di portarne in mezzo ſol tanto due, cioè Proterio, Veſcovo di Capoa, e Teofilo di Benevento, che nel CCCXIII. intervennero al Concilio Romano ſotto Milziade, (*apud Optatum Milev. lib. I. de Schiſmate Donatiſt.*) ſiccome Vincenzio pur di Capoa nel 314. ſoſcriſse al Sinodo d' Arles. (*To. I. Conc. Lab. Edit. Venet. col.* 1454.) (26). *6.* E' affatto immaginario il nuovo ordine de' Veſcovi Re-

(24) Io non giudico neceſſario di qui riferire ciò, che altri an penſato di queſto Claudio, affidati o a falſe memorie, o a deboli congetture. Il vero ſi è, che non v'à coſa tanto frequente nelle divolgate ſoſcrizioni de' Concilj, quanto il tacerſi la Sede d'alcun Veſcovo, e ſpeſſo ancor la Provincia.

(25) L' iſteſſo Surio confeſſa (To. II. Conc. col. 55) la depravazione de' codici in queſto genere eſſer tale, *ut collectorem taederet ineptae, ac multiplicis variationis. Nullius enim*, ſoggiunge, *illorum cum altero convenientia fuit*. E certamente queſto Marco di Calabria ſi crede da alcuni l'iſteſſo, che ſi ſoſcrive pure *Marcus Metropolitanus;* (col. 59.) e in altri eſemplari ſi trova pure (col. 64.) ſotto il titolo della Calabria, *Marcus Commagenae*.

(26) Oltre al fin qui detto, io vorrei, che il sig. Marangoni mi ſpiegaſſe, ſe le Provincie governate da queſti Veſcovi Regionari coſtituiſſero una o più ſedi. S'egli mi dirà, che coſtituivan più ſedi, ecco ſubito la diviſion de' Veſcovadi. Se poi una ſola ne coſtituivano, qual maggior aſſurdo può darſi

Regionarj, preso almeno in quella guisa, che dal Sig. Marangoni si espone. In fatti chi saprà trovare in tutta la storia Ecclesiastica un solo esempio, che una Provincia pel corso di più secoli sia stata retta da tali Vescovi? Eppure il nostro erudito autore vuol, che solamente Vescovi Regionarj governato abbiano le chiese del Piceno per due interi secoli, e mezzo, contandosi appunto più di 250. anni da S. Messore, che da lui si crede il primo Vescovo del Piceno, fino a Claudio, che al Concilio Riminese intervenne. 7. Lascio poi di riflettere da qual principio dia il Sig. Marangoni cominciamento alla serie de' nostri Vescovi Regionarj, non volendo io esaminare, se S. Mes-

darsi nell' Ecclesiastica disciplina di quel, che sia il far seder due Vescovi in una sola cattedra? E dico ciò rispetto a *Vincenzio*, e *Marcello*, i quali vuole il nostro autore, che abbian governato *in solidum*, per ccsì dire, la Provincia della Campania. Io aveva già scritto tutte queste mie ciance, quando mi è avvenuto opportunamente di trovar la fede di uno de' due Vescovi, di cui trattiamo. Questi è Vincenzio, il qual nell' anno 347. soscrisse l' epistola Sinodica del Concilio Sardicese in questi termini: *Vincentius a Campania de Capua*, come si legge presso di S. Ilario, che quella lettera riferisce ne' suoi frammenti (*fragm. 2. giusta l' edizion Veronese del 1730. To. II. col. 632.*) E perchè non si possa dubitare esser questo Vincenzio l' istessissimo, che insiem con Marcello era stato da Liberio prescelto per la legazione a Costanzo, Liberio stesso ci è buon testimonio nella lettera a Ceciliano, o piuttosto Eliano, Vescovo di Spoleto, nella quale così gli scrive: *Vincentium CAPUENSEM CUM MARCELLO AEQUE EX CAMPANIA EPISCOPO LEGATIONEM NOSTRAM SUSCEPISSE Sanctitati tuae insinuo.* (*ibid. fragm. 6. col. 667.*) Ma ciò non basta: Il medesimo Liberio scrivendo dal suo esilio a questo Vincenzio, lo prega ad adoperare presso tutti i Vescovi della Campania, *EPISCOPOS CUNCTOS CAMPANIAE*, perchè s' interpongan pel suo ritorno alla propria sede; (ibid. col. 683.) la qual espressione non solamente esclude affatto dalla Campania i Vescovi Regionarj, ma dimostra insieme, che in quel tempo era tal Provincia affatto piena di cattedre Episcopali. In fatti, alla mentovata Sinodica Sardicese soscrissero con Vincenzio anche *Januarius a Campania de Benevento*, e *Calepodius a Campania*; (*di questo vedi il Comment. al Calendar. Napol. Vol. II. pag. 612. & seqq.*) e l' altra Sinodica del falso Concilio Sardicese, o piuttosto di Filippopoli (*presso S. Ilario fragm. 3. col. 647.*) ci dà notizia di un *Desiderio*, di un *Fortunato*, e di un *Euticio*, Vescovi pur della Campania.

Or dal fin qui detto tre cose posson dedursi: I. che il sig. Marangoni s' ingannò nel portar per prova de' suoi Regionarj que' due Vescovi *Vincenzio* e *Marcello*, i quali manifestamente si è dimostrato aver avuto le loro sedi in particolari città. II. Che questo esempio può servir mirabilmente a confermar le cose da noi dette intorno a *Claudio del Piceno*, e a *Marco della Calabria*, e specialmente a persuadere, che nulla si può dedurre dal tacersi tal volta la cattedra di qualche Vescovo, nominandone la sola Provincia: ma nondimeno voglio aggiugnere un altr' esempio, che or mi sovviene. Giuliano Augusto nella lettera agli Ateniesi, narra che l' Imperador Costanzo in tempo delle discordie fra loro insorte, inviò a se per conforto un tal Epitetto, Vescovo delle Gallie. *Epitectum quemdam Galliarum* των Γαλλιων *Episcopum, qui mihi de salute mea fidem daret. To. I. Edit. Lips. 1696. p. 266.* Or sarebbe cosa troppo strana se costui dovesse credersi essere stato Vescovo Regionario delle Gallie, perchè Giuliano ne tace la sede. So che nota a questo passo il dottissimo Petavio, dovesi forse leggere in vece di των Γαλλιων piuttosto κεντυμκελλων, perchè appunto a tempi di Costanzo viveva un Epitetto, Vescovo di Civitavecchia, gran fautore dell' Ariana Eresia (Tom. II. op. Juliani pag. 103.) Ma lasciando che questo Vescovo intervenne al Concilio di Arles presso a 40. anni prima, onde par difficile, che a tempi di Giuliano la sua età non gl' impedisse di assumer tali legazioni, ciò, che dice il P. Petavio pare una debole congettura, che non si fonda sopra alcun Codice, anzi a tutti è contraria. III. Che mancati al Signor Marangoni tali suoi argomenti, non solamente dalla Campania, e dalla Calabria, ma ancor dal Piceno, e da ogni altra Provincia bandir si debbono i Vescovi Regionarj,

Mesfore sia veramente stato Compagno di S. Marone, il che per lo meno è molto incerto, (*Ved. il Sollerio nelle Annotazioni al Martirol. d' Usuardo sotto il dì* 15. d' Aprile, To: VI. Jun. pag. 212.) o se a ragione qual Vescovo debbasi riputare; il che facilmente potrebbe negarsi (27). 8. Dico bensì, che ammettendosi ancor come autentici tutti gli esempj addotti dal nostro Istorico, pur nulla vagliono a provar la sua opinione intorno a' Vescovi Regionarj. Imperocchè, se ben si considera, e i Vescovi nelle Spagne inviati da' principi degli Apostoli, (*Martirol. Rom.* 15. *Maii.*) e quei, che S. Pietro mandò nella Gallia, e nella Germania (*apud Boll. Tom. II. Januar. p.* 917.) e gli altri tutti, che dal Sig. Marangoni si riferiscono, (*pag.* 53., *& seq.*) appartengono a provincie, alle quali non era ancor giunta la fede di Cristo, quando vi si portarono a predicarla, e perciò certo è, che non poteano assegnarsi ad alcuna città particolare. Ed in questo senso vanno intese le parole, che si allegano dal nostro autore, del dotto Tommasino: (*De nov., & vet. Eccl. Discipl. &c. To: I. lib. I. cap.* 54.) *Ordinabantur non civitati uni ejusmodi Episcopi, sed universae nationi, propterea quod persaepe nec nota quidem erant civitatum nomina. Adde quod viris Apostolicis, proinde ut Apostolis ipsis, obsequendum erat spiritui, cujus impetu rapiebantur, nec remorandus evangelicae victoriae cursus velocissimus.* Ecco dunque, che si tratta di Vescovi, i quali sparger doveano la Cristiana religione tra le nazioni, alle quali erano stati inviati. Ma che poi compiuto l' apostolico ministero, o ridotta alla fede qualche città, tralasciassero di fondarvi, a guisa degli Apostoli, la cattedra Episcopale; e che piuttosto costituissero una successione di non mai uditi Vescovi Regionarj, ciò non è mai venuto in capo ad alcuno, nè mai si è detto dal Tommasino, il quale anzi circa la fine del capo sopraccitato dice a chiare note, che la fondazione della maggior parte de' Vescovadi è anteriore alla conversione di Costantino: *antiquitas Episcoporum jam ante maxima ex parte creatorum, quam christiana fide imbuerentur Imperatores.* Io, a dir vero, assai mi meraviglio, che il sig. Marangoni indotto siasi a tenere un tal sentimento, dopo aver nel capo VI. narrate le copiose conversioni, per opera di S. Marone accadute in tutta questa provincia; poichè non so comprendere come le varie città, che abbracciata aveano la vera fede, non si procacciasser ciascuna il proprio Vescovo. E dico ciò in senso dell' istesso Sig. Marangoni, il quale in questo medesimo

Capo

27. In fatti, del Vescovado di questo S. Messore potrebbe dirsi ciò, che va ragionando il Signor Canonico Mazzocchi sul Vescovado di S. Antimo nel più volte allegato *Comment. Vol. II. p.* 519., con questa differenza per altro, che per S. Antimo il testimonio del Marmo Napolitano, senza dubbio val più di tutti i *Codici Richenoviensi*, che si possano recare per S. Messore.

Capo XI., di cui trattiamo, narra, che appunto in tal guisa diportaronsi gli Amiternesi, eleggendo in proprio Pastore il compagno di S. Marone, S. Vittorino, da cui erano stati convertiti. Si à egli da credere, che tutti i nostri provinciali ne sapesser meno de' soli Amiternesi? O ciò, che per questi si stimò convenevole, non lo fosse altresì per qualche città del Piceno? e che una tal differenza tra una sola città, ed una intera provincia possa essersi mantenuta per CCL. anni, e ancor più?

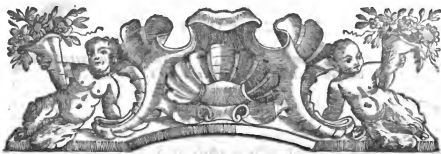
Ma dirà il sig. Marangoni: intanto non si trova monumento, onde si provi, che Vescovi in particolari città del Piceno abbian seduto prima della metà del secolo V. Or a ciò io rispondo primieramente, che la mancanza delle memorie non può mai fare, che non sia accaduto ciò, che dovea per molte ragioni accadere. In fatti una volta, che si ammetta la conversion di qualche provincia, ne segue subitamente dovervisi ammettere ancora l' erezioni de' Vescovadi, dipendendo queste cose l' una dall' altra, come può dedursi, particolarmente dalle parole di S. Innocenzio Papa già riferite: (*not.* 15.) *Manifestum est in omnem Italiam nullum instituisse Ecclesias, nisi eos, quos venerabilis Apostolus Petrus, aut ejus Successores constituerint SACERDOTES*. Or essendosi il Piceno convertito alla fede fino da' primi secoli, come ancor dal medesimo Sig. Marangoni si afferma, non so vedere perchè egli stesso voglia negare, essere a tal conversione seguite subito l' erezioni de' Vescovadi. In oltre se ciò non fosse accaduto, gran differenza si scorgerebbe tra la nostra, e le altre circonvicine provincie, in molte delle quali si trova senza dubbio esservi stati Vescovi (28) di particolari città assai prima del V. secolo. Or perchè ciò non dovette ancor nel Piceno accadere? E' egli verisimile, che i Romani Pontefici abbian voluto trascurarlo in una provincia, a Roma così vicina?

(28) Il solo Concilio Romano di Milziade, già sopraccitato, e celebrato nel 313., più Vescovi ci somministra delle Provincie d' Italia, i quali v' intervennero. Ecco ciò, che si legge presso Ottato Milevitano *Lib. I. de Schism. Donatist.*: *Cum consedissent Miltiades Episcopus Urbis Romae, & Reticius, & Maternus, & Marinus Episcopi Gallicani, & Merocles a Mediolano, Florianus a Sinna, Zoticus a Quintiano, Stennius ab Arimino, Felix a Florentia Tuscorum, Gaudentius a Pisis, Constantius a Faventia, Proterius a Capua, Theophilus a Benevento, Sabinus a Terracina, Secundus a Preneste, Felix a tribus Tabernis, Maximus ab Ostia, Evandrus ab Ursino, Donatianus a Foro Claudij*, ec. Questi io vero son tutti Vescovi di particolari città, i quali escludono i Regionarj da più Provincie, ma specialmente per confessione del Marangoni dal Piceno Annonario, del quale tre Vescovi si recano dal Milevitano, giacchè oltre a *Stennio d' Arimino*, quell' Evandro *ab Ursino* si vuol con tutto il fondamento Vescovo d' Urbino, come non solo dice chiaramente l' Ughelli, (*To. II. tra' Vescovi Urbinati*) ma pensa anche l' erudito Du Pin (*in Edit. Antuerp. Optati Milev.*) Anzi a questi un altro si deve aggiungere, cioè *Greciano di Cagli* [che l' Ughelli chiama *Gratiano*, il quale intervenne al citato Concilio Riminese, come si à da S. Ilario ne' frammenti *col.* 685. . Or perchè il solo Piceno Suburbicario, che poco prima secondo l' istesso Marangoni costituiva coll' Annonario una sola Provincia, dovette governarsi fino a 46. anni dopo da' Vescovi Regionarj?

cina? Finalmente non deesi dedurre l'origine di una chiesa dal primo Vescovo, che si trovi avere in essa seduto, quando non si sappia esser lui stato veramente il primo. In fatti, che maniera d'argomentare è mai questa? Non si trova, per esempio, che in Matelica sia stato Vescovo prima di Equizio, che sedette nel CDLXXXVII., e in Humana prima di Filippo, che visse nel CDLXV. (*Ital. Sac. To: X. Episcopat. antiquat.*) dunque solamente in quegli anni fu in quelle città stabilita la sede Episcopale. Ma il sig. Marangoni sembra, che più oltre voglia avanzarsi. Perciocchè a seconda del suo discorso par che debba argomentarsi così: il più antico Vescovo, che nel Piceno si trovi è Lucenzio Ascolano, che vivea nel CDLI., (*Baron. in tal anno*) dunque prima di tal anno non vi fu Vescovo nel Piceno. Chi si acquieterebbe a simil ragione? Io credo, che nella nostra provincia si cominciasse a fondar Vescovadi, quando in tutte le altre d'Italia cominciossi, cioè assai prima del V. secolo; e ripeto, che la mancanza de' monumenti non è argomento sufficiente per opporsi ad una opinione, che tanto è vicina alla verità (29).

Con ciò, che finora si è detto, io ò preteso di difender la causa non tanto d'Osimo, quanto di tutta questa provincia. Or tornando a S. Leopardo, conchiudo per le ragioni allegate, ch' essendosi il di lui Vescovado malamente fissato nel principio del V. secolo, e dall'altra parte essendo antica la tradizione, ch' egli il primo Vescovo sia stato di questa città, in tale incertezza affermar si possa con molta verisimiglianza, che questo Santo appartenga, se non al III. secolo, almeno a' principj del IV., quando l'Osimana cattedra con molte altre di questa provincia dovette essere stabilita.

MEMO-

(29) L'istesso dice il dottissimo Signor Canonico Mazzocchj alla p. 519. poc' anzi citata, parlando della fondazione della Cattedra Sabinese: *Quae quidem*, dic'egli, *facile IV. Saeculo, ubi pax affulsit Ecclesiis, constituta fuit; etsi ex veterum monumentorum inopia non ante sequentis saeculi medietatem quidam unus ejus cathedrae praesul compareat, Tiberius scilicet Sabinorum Episcopus, qui anno 465. in Concilio Romano sub Hilario Papa reperitur.* Sebbene possiam dire ancora, che non manchino affatto i monumenti per provar l'antichità de' Vescovadi di questa Provincia anteriore al Secolo V. Quel Floriano *a Sinna*, nominato nella nota precedente, può forse con più ragione appartenere a Penna, città del nostro Piceno Suburbicario, che a Jesi, o a Cesena, a cui francamente dall'Ughelli si attribuisce. Imperciocchè ne' MSS. si trova *Florianus a Cinna*, e perciò vede ognuno quanto facil sia, che nella prima lettera sia corso errore, onde *Pinna* si debba leggere, come si suggerisce dal Du Pin. Al contrario troppo si va lungi dalla vera lezione, emendandovi *Aesina*, come il medesimo sospetta, o *Cesena*, com' emendò il Balduino. Vedi la citata edizione d'Anversa d'Ottato Milevitano. Se si avessero gli atti di tanti Concilj in Roma convocati prima della metà del V. Secolo, io son certo, che più Vescovi si troverebbero della nostra Provincia; ed a ciò dire io sono indotto dall'aver osservato, che appunto ne' primi Sinodi di quella nostra Metropoli, de' quali si conservano gli atti, si comincia tosto a vedere più Vescovi del Piceno. E chi mai si persuaderà, che mentre in tutte le parti del mondo celebravansi assemblee de' Vescovi d'innumerabili città, la nostra non piccola Provincia fosse governata da un sol Pastore?

MEMORIE ISTORICHE.

San Leopardo, vescovo d' Osimo, appartiene al numero di quelli, che Santi locali si chiamano, comecchè il di lui nome noto è quasi sol tanto nella chiesa Osimana (1), non trovandosi alcun martirologio, che ne faccia menzione. In fatti il primo, che fuor di qua ne parlasse, fu, per quanto io sappia, Filippo Ferrari nel suo catalogo de' Santi d' Italia, valendosi della leggenda, di cui si è data notizia nella preliminar dissertazione. Noi per altro, per quanto siamo all' oscuro del tempo, in cui egli fiorì, e delle cose da lui operate, abbiamo certissime memorie, onde apparisce il di lui culto in questa città essere stato antichissimo. E quantunque o la voracità del tempo, o l' ignoranza degli uomini, o qualunque altra ne sia la cagione, tolti ci abbia i vecchi calendarj, e i sacri libri della nostra chiesa, contuttocciò dobbiam rallegrarci, che siasi potuto supplir d' altronde a questa mancanza. Noi dunque ci studieremo di qui raccogliere le sparse memorie, e d' illustrarle quanto ci sia possibile; onde non debbano, come d' altre è accaduto, miseramente perire, o rimanere tra quelle tenebre, nelle quali finora sono state sepolte.

(1) O' detto S. Leopardo esser noto *quasi* sol tanto nella chiesa Osimana, poichè in fatti anche nella città di Rieti, ed altrove si trovano chiese erette sotto il di lui nome, di che a suo luogo ragioneremò.

CAPO I.

Che la chiesa cattedrale d' Osimo, e il vescovado an portato fin da' più antichi tempi il titolo di S. Leopardo.

CIò, che noi abbiamo intrapreso in questo capitolo di dimostrare, apparisce per verità in moltissimi monumenti, mentre in fatti in quest' archivio vescovile non v' à quasi alcuna antica scrittura, in cui non leggasi ad ogni passo la *chiesa di S. Leopardo*, *il vescovado di S. Leopardo*, *le cose di S. Leopardo*. Quest' uso, introdotto nella città nostra da tempo immemorabile, ben fa comprendere di quale antichità riputar si debba il culto del santo Vescovo in questa chiesa. E noi certamente, oltre alle vecchie carte, ne abbiamo anche più venerabili memorie d' altro genere, che lo comprovano ad evidenza. Qui per altro contentandoci di soddisfare al punto proposto, ci ristringeremo a recarne in mezzo sol tanto alcune già da altri sparsamente pubblicate, giacchè trattandosi di cosa sì certa, e chiara non si è stimato esser pregio dell' opera il produrne altre da' nostri archivj. E primieramente la storia del Martorelli più monumenti ci somministra, onde apparisce, che la nostra cattedrale avea fin dal XII. secolo il titolo di S. Leopardo, e che di lui celebravasi solenne festa. In una pace tra gli Osimani, ed il pubblico di Castelfidardo (o *Ficardo*, come prima chiamavasi) promettono i consoli, ed il popolo di questa terra di mandar sempre annualmente nella festa di S. Leopardo un cereo di dieci libbre, da consegnarsi alla chiesa di detto Santo (cioè alla nostra cattedrale) ed al Vescovo, ch' era allora Gentile, ed a' suoi successori. Fu tal pace stipulata in questa nostra città per mano di Niccolò, notajo Osimano, nel mese di Gennajo dell' anno MCXCVI., e fu data in luce dal Martorelli (p. 70. e seg.); ma è ben da dolersi, ch' egli non indicasse il luogo, ove tale istromento si custodisca. Quindi converrà contentarsi di qui recarlo tal quale da lui fu prodotto, tralasciando per altro quella parte, che al nostro punto non appartiene.

Anno Domini MCXCVI. mense Januarii, indictione XIV.
Auximi Civitate.

In nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti Amen. Nos Consules, & Populus Castri Ficardi promittimus, & per Sacramentum corporaliter prestitum affirmamus, quod faciemus fieri, & prestare fidelitatem

tem Eccleſie Sancti Leopardi, & D. Gentili (2) *Epiſcopo, ejuſque ſucceſſoribus ab hominibus predicti Caſtri, qui detinent res Eccleſie Sancti Leopardi Auximi Epiſcopatus, quadraginta, & pluribus, ſi fuerint detemptores rerum predictarum, ſi non fuerint quadraginta, ſupplebimus de aliis* (3), *qui non detinent res eccleſiaſticas, & promittimus prefati conſules cum toto populo per nos, & per noſtros ſucceſſores, & heredes annuatim in feſto Sancti Leopardi ſemper mittere, & dare cereum unum decem librarum predicte Eccleſie, &c.*

Sulla fine del medeſimo ſecolo, cioè nell' anno MCXCIX., ſi à preſſo l' Ughelli (To. II. prima edit. in append. col. 1009. e ſeg.) un iſtrumento del meſe di Febbrajo, per cui Alberto figliuolo del conte Attone di Carvoncello rinunzia, e cede alla *chieſa di S. Leopardo*, e al ſuddetto Gentile il caſtello dell' (4) Iſola, ed in oltre promette a lui, e a' ſuoi ſucceſſori *nomine dicte Eccleſie Sancti Leopardi unum pallium de ſeta, valens quadraginta ſolidos Luc. bone aurate monete*. Sotto l' iſteſſo anno reca il Martorelli una ſentenza data da Giovanni, Cardinale di S. Priſca (5), e legato della Marca intorno ad al-

(2) Di queſto veſcovo, oltre al catalogo dello Zacchi, (che giuſtamente l' appella uomo magnanimo), e all' Ughelli, dee vederſi ancora il Martorelli pag. 68., e ſegg., & 247.

(3) Queſta convenzione può veramente ſembrare ad alcuno alquanto oſcura. Il veſcovo d' Oſimo pretendeva, che 40. e più caſtellani teneſſero alcune terre del veſcovado, *res Eccleſiae S. Leopardi*. Volea perciò, che queſti caſtellani ne riconoſceſſero, com' era giuſto, qual diretta padrona l' iſteſſa chieſa. Ora i conſoli del caſtello gli promettono di far ſeguire tal ricognizione in perſona di quei 40. e più, che teneſſer veramente i beni di S. Leopardo: e poi aggiungono, che ſe non foſſer 40., ſi ſupplirebbe in perſona d' altri, benchè non poſſeſſori di tali beni. Ma ſe queſti altri nulla realmente poſſedeano di S. Leopardo, con qual giuſtizia poteano obbligarſi a riconoſcere il dominio del Veſcovo? E ſe non eran 40. quei, che tali beni poſſedeano, con qual ragione dovea con altri ſupplirſi un tal numero? A me pare, che queſte difficoltà facilmente ſi ſciolgano, qualor ſi ponga mente alla maniera di ricognizione, che dal veſcovo Gentile ſi richiedeva. Non era queſta di canone, o d' altra ſimil riſpoſta, ma riguardava il diritto feudale, e di vaſſallaggio. Quindi non ſi fa qui menzione d' alcun pagamento, ma ſolamente ſi premette *fieri, & praeſtare fidelitatem;* la quale eſpreſſione di *fedeltà* è tutto propria della ragion feudale, che, in quel ſecolo ſpecialmente, era ancor nelle noſtre parti in molto uſo. Or ſiccome il veſcovo d' Oſimo giuſtamente pretendeva, che per diritto di poſſeſſo feudale 40., e più perſone di Caſtelfidardo eſſer doveſſero vaſſalli della ſua chieſa; così il comune di quella terra, che troncar volle ogni litigio, obbligoſſi per tutti coſtoro, che tenean veramente terre feudali di S. Leopardo, acciocchè giurar doveſſero fedeltà al Veſcovo, ed a' ſucceſſori di lui; ma perchè potea facilmente accadere, o che non tutti ſi trovaſſer pronti a poter fare tal giuramento, o che non tutti voleſſer preſtarlo, perciò il comune s' obbligò ancora di ſupplir con altri ſuoi caſtellani a quel numero di vaſſalli, che alla chieſa Oſimana era dovuto. Queſto almen ſembra la più naturale intelligenza, che poſſa darſi a tal convenzione.

(4) Quindi ſi raccoglie ſolenniſſima eſſere ſtata nel XII. ſecolo la feſta di S. Leopardo, a cui anche i popoli circonvicini portar doveano i loro tributi, come pur vedremo qui preſſo eſſerſi uſato, oltre a' caſtellani, ancor da altri.

(5) Di queſto Giovanni, Cardinale di S. Priſca, il quale fu uno de' primi legati della noſtra provincia, può vederſi la *Regia Picena* di Pompeo Compagnoni pag. 79. & ſeg., e il Ciacconi dell' ultima edizione dell' Oldoini To. I. col. 1161. cum ſeq.

cune controversie tra gli Osimani, e i Recanatesi sotto il dì 16. di Novembre del suddetto anno. In questa pure compresa fu la *chiesa di S. Leopardo*, ordinandosi agli Osimani, che servino pace coi Recanatesi, *salvis rationibus, quas aut vos, aut ecclesia S. Leopardi, &c.*, come può vedersi alla p. 75. di quella storia.

Ma più frequente menzione della stessa *chiesa di S. Leopardo* si à in un istrumento del MCCIV. stipulato dai Cingolani col detto Gentile, e col Comune della città nostra.

Tale istrumento si riporta dall' Ughelli (d. To. II. in ap. col. 1010., e seg.), e dal Martorelli (p. 86., e seg.), e noi tralasciamo di qui trascriverlo, sì perchè troppo lunga cosa sarebbe, e al nostro fine non necessaria, se tutti recar volessimo alla distesa que' monumenti, ne' quali si nomina la chiesa di S. Leopardo, sì perchè questo medesimo, di cui ora trattiamo, darà forse ad altri materia di non breve discorso (6).

Della festa di S. Leopardo si à pur memoria in una concordia stipulata nell' Ottobre del MCCV. dalla città di Osimo, e da Gentile, suo Vescovo, col comune di Monte Cassiano, nella quale così si legge: *Insuper promittimus & juramus* (cioè quei di Monte Cassiano) *per nos & nostros heredes, & successores vobis Domino Gentili Episcopo, & tuis successoribus nomine Ecclesie Sancti Leopardi, & tibi D. Senibaldo Potestati Auximi pro Communitate Auximi dare, & deferre annuatim in Festo S. Leopardi unum Palleum de seta XL. Luc. monete, &c.* (7) Si veda il resto presso il citato Martorelli pag. 143., che dice d'averlo tratto da un libro d'istrumenti, che si conserva in questa pubblica segreteria nella cassa, detta delle bolle. E finalmente in quest' archivio vescovile non v' à quasi istromento alcuno degli antichi secoli, in cui non si faccia menzione di S. Leopardo, e della sua chiesa. Dalle quali cose tutte manifestamente si deduce, quanto antico, e quan-

(6) Non si vuol per altro lasciar di dire, che da questo istrumento apparisce, che la giurisdizion feudale de' vescovi d' Osimo non era ristretta ne' pochi vassalli indicati alla nota 3., ma si stendeva anche a più castelli posseduti da loro o assolutamente, o unitamente con questo comune, i quali erano quel di S. Vitale, quel di Troviggiano, quel di Cerlongo, e gli altri d' Arcione, dell' Isola, ec. nominati in questa concordia. Inoltre ne' rogiti di Palmerio di Tommaso del MCCLXXI., che si conservano in quest' archivio vescovile, così leggesi sotto il dì 14. d'Aprile: *Venerabilis Pater D. Benvenutus Episcopus Ecclesiae Sancti Leopardi Episcopatus Auximi constituit & ordinavit D. Firmanum Johannis Potestatem, Vicarium, Rectorem &c. in Castro Tornazzani & Villa Storaci spectantibus immediate ad Ecclesiam Auximanam &c.* V. il Martorelli p. 190. e segg.

(7) Del Pallio an già parlato abbastanza gli uomini eruditi. Qui si stabilisce il prezzo di quello, che dovevasi portare alla chiesa di S. Leopardo, determinandosi che fosse di moneta di Lucca, e quindi si raccoglie, che tra le monete, le quali in questa provincia avean corso nel secolo XIII., annoverar si deve ancor la Lucchese, com'eziandio si riconosce dall' altro istrumento d'Alberto del conte Attone, nominato di sopra,

e quanto bene ſtabilito foſſe il culto del noſtro Santo in queſta città, come ancor meglio a ſuo luogo dimoſtreremo.

CAPO II.

Della Invenzione di S. Leopardo accaduta nell' anno MCCXCVI.

LE memorie da noi recate nel precedente capo per provare l' antico culto di S. Leopardo, ſono in vero chiariſſime, ma di lui principalmente non parlano, e ſol tanto per accidente ne fanno menzione. Ora nell' anno MCCXCVI. una ne troviamo, che tutta ad eſſo appartiene, e il di lui culto eſſere ſtato antichiſſimo in queſta chieſa ad evidenza dimoſtra. In quell' anno adunque ci ſi offeriſce una Invenzione del di lui Sacro Corpo regiſtrata nella manuſcritta compilazione de' vecchi ſtatuti della città, e che ſi riporta dal Martorelli nel fine del libro II. pag. 136. Ma convien confeſſare o ch' egli traſcriveſſe aſſai in fretta queſta memoria, o che l' abbia tratta da qualche più freſca, e poco eſatta copia, molte eſſendo le varietà eziandio importanti, le quali abbiamo oſſervato negli originali (8).

Che

(8) *Oſſervazioni ſopra gli antichi ſtatuti della città d' Oſimo, e della voce* collatio.

In due diverſi luoghi del volume de' vecchi ſtatuti di queſta città ſi trova deſcritta l' invenzion del corpo di S. Leopardo ſeguita nel MCCXCVI. In uno così è notato nella ſommità della pagina, *P.a Coll.*, e poi nell' iſteſſa linea, ma in mezzo alla pagina, *Liber Quintus*. Quindi più ſotto, *Incipit Liber Quintus*; e poi pur ſotto: *Prima collatio. De reinventione Corporis SS.mi Leopardi Confeſſoris in majori Eccla Auximana*. Quindi così comincia: *Anno Dñi Millio* CC.° *nonageſimo ſeſto tempe Dñi Bonifacii PP. VIII. indict. VIII. die Sabati IV. V exeunte menſe Julii*, &c. In un' altra pagina, ch' à pur notato nella parte ſuperiore, *Liber Quintus*, così leggeſi alla rubrica LXXXVIII. *De reinventione Corporis Sanctiſſimi Leopardi in majori Eccleſia*. Quindi comincia: *Anno Dñi Millio* CC. *nonageſimo ſexſto tempe Dñi Bonifacii PP. VIII. indic. VIIII.*, &c. e ſegue com' è ſcritto di ſopra, ove intera riportiamo tal rubrica.

Non può determinarſi in qual anno preciſamente tali memorie ſtate ſieno regiſtrate, eſſendo quel volume affatto diſordinato per lo ſlegamento delle carte, ch' an perduto il lor luogo, e contenendo ſtatuti di vario tempo. Queſti per altro appartengon tutti al ſecolo XIV., e quei, che parlan dell' invenzione, può giuſtamente crederſi eſſere ſtati deſcritti nel principio dell' iſteſſo ſecolo, avendoſi anche riguardo alla maniera de' caratteri; ed in fatti v' à qualche legge, che porta la nota dell' anno M.CCC. VIII.

Ora giova qui d' oſſervare lo ſtil di quei tempi, quando non ſempre un' intera compilazion faceaſi degli ſtatuti di alcuna terra, come poi ſi usò di fare, ma formandoſi di mano in mano nuove leggi, queſte ſi andavano nel volume degl' iſteſſi ſtatuti ſucceſſivamente inſerendo, onde non ſempre il vero tempo di ciaſcuna legge può rintracciarſi, ſe nell' iſteſſo corpo di eſſa, cioè di quella particolar rubrica, o capitolo non è dichiarato. Gli anni poi, nella noſtra memoria notati, riguardano il tempo, in cui accadde l' invenzione di S. Leopardo, non quello, in cui fu queſta in quel volume regiſtrata. Ma ſiaſi come ſi voglia, certo è almeno, come ſi è già di ſopra accennato, che un tal regiſtro poco fu lontano dal tempo dell' invenzione medeſima, onde niun dubbio può mai concepirſi ſopra la ſua autorità.

Nel pubblicar tal memoria, noi ci ſiam valuti della copia, che accennata abbiamo in ſecondo luogo, e che ci à corteſemente

Che però di questi noi ci varremo per nuovamente pubblicarla.

Anno Dni millio CC. nonagesimo sexsto tempe Dni Bonifacii PP. VIII. in-

comunicata il sig. Marchese Domenico Pini, gentiluomo studiosissimo degli antichi monumenti di questa sua patria. Nell' altra è intollerabile l'errore, onde l'ottava indizione coll' anno MCCXCVI. si congiunge. Prima, che da noi si vedesse la seconda, molti pensieri ci veonero in capo, per aggiustare un tal errore, ma questi andaron tutti a vuoto, ed ora sarebbe superfluo il qui esporli.

Il Martorelli si servì della prima, ed oltre al non aver osservato quell' anacronismo, la trascrisse anche con poca esattezza, lasciandone intere linee, come vedremo. Intanto notar dobbiamo un di lui abbaglio sulla voce *collatio*, che in quella memoria si legge, cioè non solamente nella sommità della pagina, ove si scorge abbreviata, ma interamente nella rubrica, com' è stata da noi descritta, e ch' egli lesse in vece di *collatio*, *collectio*. Si veda la sua istoria alla pag. 135. in fine. Egli è ben vero, che molt'oscuro riesce ciò, ch' intender si debba per una tal voce. Secondo la lezione del Martorelli il senso per verità camminerebbe ottimamente, con intendersi d' una *prima raccolta*, o vogliam dire d'una *prima compilazione* degli statuti. Ma il fatto è, che nell' antico manoscritto codice, come abbiam detto, si legge chiaramente *collatio*, anzi dopo alquante carte, alla prima collazione succede la seconda, e così l'altre successivamente; onde non può aver luogo la suddetta lezione del Martorelli, il quale, perchè forse nulla seppe immaginarsi del significato di quella voce, quindi può esser, che giudicasse esservi errore, e perciò la scambiasse in *collectio*.

Or la più spedita cosa sarebbe il pensar subito al proprio, e naturale significato di conferenza, quasi che per formare, o per promulgare quegli statuti, più conferenze, o più adunanze si facessero dalle persone a ciò deputate; e che quindi a misura delle cose in ciascun' adunanza trattate, o stabilite, altrettante collazioni si numerassero: come appunto di tal voce, ed in tal sentimento abbiam chiarissimi esempj presso gli antichi, e specialmente nella celebre collazion Cartaginese tra' Cattolici e Donatisti, da S. Agostino a noi conservata. Questo noi dicemmo esser forse il più natural pensiero, che venir possa in mente; ma non per questo il possiam giudicare ancora il più vero.

Lasciamo star dunque non esser cosa verisimile, che in bassi, e rozzissimi tempi regolar si volesse per mezzo di tali adunanze la divisione d' un libro: lasciamo, che l' adunanze, e le conferenze debban farsi prima di stendere il tenor degli statuti, ma che, dopo che questi son già fatti, niuna ragione ci sarebbe, o al più debolissima, di doverli dividere col titolo, e col nome di conferenze; a distinzione appunto della conferenza Cartaginese, e di altre simili antiche, nelle quali que' soli atti compresi erano, che si faceano realmente in quell' adunanza: lasciam finalmente, che niun esempio si trovi, o allegar si sappia di tal significato, allusivo alle adunanze, in tempo de' nostri statuti; la principal ragione del nostro contrario sentimento in questo si fonda, che appunto ne' tempi al suddetto statuto più vicini, qualche altro libro si trova, diviso appunto in varie collazioni: la qual' usanza giusto è di credere, che da' nostri statuti fosse in egual sentimento seguitata. Un solo esempio noi ne addurremo, ma per ogni parte adattatissimo. Il volume delle novelle di Giustiniano, ovver degli autentici, tradotto da Irnerio si divide in nove collazioni, ciascuna delle quali un particolar numero di costituzioni comprendendo, si è preso perciò il ben noto costume di citarne i testi, v. gr., in tal guisa: §.° p.° *Authent. de Heredib. & falcidia*, COLLAT. I., e così di tutti gli altri. E qui è da notarsi, che tal divisione in *collazioni* non trovasi già nel Greco originale delle novelle, in cui, se ciò fosse, forse potrebbe dir taluno, che si fosse usata per alludere a conferenze da Giustiniano tenute per formar tali leggi; ma si vede esser quella una semplice, e pura distribuzione del volume Irneriano, in quelle VIIII. collazioni diviso. Or qual cosa dunque più giusta, che il credere nei nostri statuti una simil divisione essersi fatta, la quale in altro celebre libro di quell'età si scorgeva, tanto più, che questo esser dovea familiarissimo agli autori dello statuto, che appunto i più periti di ragion civile doveano sceglierfi? E ciò basterebbe per illustrare il nostro statuto in questa parte.

Ora resterebbe da esaminare qual ragione avesse Irnerio di così dividere il suo libro in *collazioni*, e qual possa essere l' origine di tal nome in questo significato. Ma qui confessiamo ingenuamente di non aver ciò saputo trovare, e niun lume può trarsene

indic. VIIII. die sabati (9) quarto exeunte mense Julii tempe Venerabilis Pris Dni Jobis Dei & Aplice Sedis gra Epi (10) Auximani, & no-

dagli autori, che di tali cose anno scritto. Se poi qualche debol congettura su ciò voglia pure ascoltarsi, quest' unica ci è venuta in mente, ch' essendo in que' tempi ben nota, e nelle mani di tutti la celebre opera di Cassiano in collazioni distribuita, quindi l' ignorante volgo di que' semidotti, senza riflettere, che in Cassiano era giustissimo l' uso di quella voce, esponendosi da lui quelle cose, che appunto nelle conferenze degli antichi Padri, e Monaci si trattavano, scioccamente credessero poter esser questo nome di *collazioni* alla division di qualunque libro ben adattato; e che perciò indistintamente a tal uso se ne servissero. Ma questa, come ò detto, è una debole congettura, onde miglior cosa da altri aspetteremo.

(9) Cioè ai 28. di Luglio, secondo l'istruzione, che a' notaj si prescrive da Rolandino Passaggieri, Bolognese, il quale appunto vivea pochi anni prima di questa invenzione del corpo di S. Leopardo. Egli dunque nel trattato dell' arte de' notaj scrive in cotal guisa [appresso il Du Cange alla V. mensis intrans, stans, & exiens]: *Ponitur dies in instrumentis diversimodo: Uno modo secundum consuetudinem Bononiensem in hoc exemplo, primo die intrante Majo, & sic de singulis usque ad 16. Transactis autem 16. ponuntur pro exeunte, hoc modo, 15. die exeunte Majo* (e questo sarebbe il 17.) 14. *die exeunte Majo* (e questo sarebbe il 18.), *& sic de singulis*. Ora applicandosi questa regola al giorno della nostra invenzione, che fu il *quarto exeunte mense Julio*, ne viene in conseguenza, che questo esser dovea, come abbiam detto, il dì 28. di quel mese, che appunto cadde in giorno di sabato. Si veggano altri esempj presso il citato Du Cange.

(10) *Qual fosse il Giovanni, vescovo di Osimo, sotto cui accadde l' invenzione di S. Leopardo.*

Questo Giovanni non è incognito nella serie de' nostri vescovi, facendo di lui menzione Gaspare Zacchi nel manuscritto catalogo de' suoi antecessori nel governo di questa chiesa, e i moderni Ughelli, Martorelli, ec. Queste sono le parole dello Zacchi, dopo di aver parlato di un Piero, Cardinal prete del titolo di S. Croce in Gerusalemme, fatto amministratore della chiesa Osimana dal Pontefice S. Celestino V.: *Ei successit tempore Clementis V. Episcopus quidam Joannes, qui sedem episcopalem circiter annos tres, & viginti obtinuit*. Prende nondimeno abbaglio lo Zacchi nello scriver, che il nostro Giovanni succedesse in questa chiesa ai tempi di Clemente V., perciocchè l' Ughelli, coll' autorità de' registri del Vaticano, ci fa sicuri, ch' egli dal vescovado di Jesi fu trasferito a questo d' Osimo da Papa Bonifazio VIII. precessor di Clemente nell' anno MCCXCV., potendosi solamente dubitar del mese, e del giorno, cioè se fosse il dì 24. di Marzo, come dice l' istesso Ughelli nella serie de' nostri Vescovi, e dietro a lui anche il Martorelli; ovvero li 9. d'Aprile, come, a se men costante, à scritto il medesimo Ughelli nell' altra serie de' Vescovi Esini. Ma ciò a poco monta in ordine al nostro intendimento, mentre noi siam certissimi secondo tutti gli autori, che nel MCCXCVI., cioè nel tempo dell' invenzione del Sacro Corpo, egli era certamente già passato a governar la chiesa Osimana.

Di lui molte cose potrebbero dirsi, che riserbiamo ad altro tempo; ma non è da tralasciarsi ciò, che ne scrive l' Ughelli, cioè, che *tanquam Beatus in Ecclesia Auximana veneratur*. [Si veda l' appendice del Tomo II. dell' Italia Sacra.] Con buona pace però dell' Ughelli questi non è quel *Giovanni*, che culto meritò di avere nella chiesa nostra. Il Beato fu un altro Giovanni da lui nella serie de' nostri Vescovi tralasciato, il qual succedette a S. Benvenuto, ed in conseguenza fu anteriore all' invenzione di S. Leopardo, e di lui fa menzione il citato catalogo Zacchiano (seguitato dal Martorelli) colle seguenti parole: *Joannes cognomento BEATUS, qui biennio duntaxat cathedram tenuit, & jacet ejus corpus humi tenus juxta gradus altaris S. Leopardi*.

Or qui può giustamente dubitarsi, se quel *cognomento Beatus*, che nel catalogo Zacchiano si legge, debba intendersi forse d' un accidental cognome proprio di lui, o di sua famiglia, o piuttosto di cognome datogli dal popolo per segno, e testimonianza di culto, e di venerazione: e poca forza dee fare per questo secondo significato l' autorità dell' Ughelli, poc' anzi recata in mezzo, sì perchè di troppo recente scrittore, sì perchè nell' equivoco della persona caduto, come si è dimostrato, sì finalmente perchè niun vestigio di tal culto nella nostra chiesa riconoscendosi, gran ragione è questa di dover piuttosto al primo significato inclinare. Ma noi abbiamo due documenti, i quali tolgono affatto ogni dubbio, e della

nobilis militis Dñi Nycolai Rape (11) *de Lucca honorabilis Pôstis Civit. Auximi fuit reinventum* (12) *& repertum Corpus Sanctissimi Leopardi in*

pubblica venerazione a questo Giovanni prestata ci fan sicuri. Uno di tali documenti si dee da noi all' istesso volume degli statuti, ond' è tratta la memoria, che andiamo illustrando. In esso così si legge: (*Lib. 3. rubr. 2. tit. de diebus feriatis, & .... diebus colendis:*) *Item festivitates beatorum confessorum Leopardi, Vitaliani, Benvenuti, & JOHANNIS, atque Victoris & Corone, & festivitates gloriosorum MM. Florentii Maximi, Sisinii, & Dioclitiani, &c.*, ov' è d' avvertire, che essendo posto il nome di questo *Giovanni* dopo quello di S. Benvenuto, di cui fu appunto immediato successore, e di lui dicendo Gaspare Zacchi, essere stato detto per cognome *il Beato*, niuna difficoltà circa l' antico suo culto può rimanere. L' altro documento è una bolla d' Innocenzo VIII. riportata dall' Enschenio sotto il dì 22. di Marzo nel commentario sopra S. Benvenuto nostro vescovo, e molto prima, e più intera dall' Ughelli medesimo nell' appen. ai Vescovi Osimani posta nel To. II. della I. ediz. col. 1020. 1021. In questa bolla annoverandosi i corpi de' Santi, che nella chiesa d' Osimo son venerati, si fa menzione ancor del *Beato Giovanni*. Quindi dee con ogni premura procurarsi di restituire a questo nostro Vescovo l' antico suo culto, ed ancor di trovare il luogo del sepolcro di lui, del quale danno non lieve indizio le citate parole dello Zacchi.

(11) Della famiglia *Rapa*, o *Rape*, di Lucca, della quale era questo Niccolò, podestà d' Osimo, noi abbiamo avute da qualche virtuoso antiquario Lucchese le seguenti notizie, tratte da particolari, e sincere memorie; onde giudichiamo a proposito di qui riferirle coll' istesse parole, colle quali ci sono state mandate: *La famiglia Rapa, o Rape Lucchese era nobile fino nel MCC., e nel MCCXXX. un Bonutello Rape fu console di Lucca, ch' era il supremo magistrato in quel tempo, che governasse la città. Nel MCCCVIII. poi* (cioè dodici anni dopo l' invenzione di S. Leopardo, alla quale il nostro podestà Niccolò Rapa interveune) *questa famiglia fu sbandita dal popolo, il quale s' impadronì del governo, e sbandì tutte le famiglie nobili, potenti, e fra queste vi fu quella del Rapa. Nel MCCCXXXI. poi si trova ritornata in Lucca, e giurò fedeltà in mano di Giovanni, Re di Boemia, in quel tempo signor di Lucca.* Sono anche più particolari le memorie della famiglia Rapa, che da altro letterato di quella città abbiam pur avute. Queste ancora ci piace di qui recare quali ci furono scritte: *D. Nicolaus Rape, & Joannes Rape furono figli del quondam D. Lamberti Rape; e intervengono in un contratto nel MCCCIX. Questo Lamberto insieme con D. Jacopo Rape nel MCCLXI. vendono alcuni beni, contratto rogato da ser Gilio. D. Nicolaus Rape nel MCCCIX. aveva due figli viventi, cioè Chelluccio, e Puccino, qual Chelluccio nel MCCCXIV. col nome di D. Chellus quondam D. Niccolai Rape compra beni, contratto rogato per ser Giovan Muti di Viterbo in archivo canonic. S. Martini, e da questo si deduce, che il detto Nicolao nel MCCCXIV. fosse già morto.* Più di questo non sappiam dire intorno alla persona del nostro Niccolò Rapa, se non che dobbiam notare un solennissimo abbaglio scorso nell' istoria del Martorelli (pag. 435.), dove, con anacronismo di 90. anni, questo podestà vien registrato sotto l' anno MCCVI., quando il vero si è, che da lui fu esercitato quest' uffizio 90. anni dopo, come s' è detto, nel tempo dell' invenzione del Sacro Corpo, la memoria di cui, con la menzione di questo podestà, era pure al detto scrittore ben nota, anzi di parola in parola da lui nel suo libro inserita. Noi non ci pentiamo di aver osservato tutto ciò, giacchè nostro intendimento è di scrivere principalmente per gli studiosi delle cose di questa nostra città.

(12) Il Baldi pag. 135., l' Onofri pag. 98., e il Martorelli pag. 135. e seg. sono stati d' unanime sentimento, che questa espressione *fuit reinventum corpus SSmi Leopardi*, e la parola *reinventio* due volte usata nel titolo di quel capo dello statuto, debba riferirsi ad altra più antica invenzione del Sacro Corpo, la qual dicesi seguita nell' anno DCC. a' tempi del Pontefice Sergio I. nel dì 7. di Novembre, onde in ordine a questa, dicasi la nostra del MCCXCVI. *reinventio*, e non già *inventio*.

Noi all' incontro portiam parere a tal pretesa allusione contrario, e da più ragioni siamo a ciò mossi: I. E primieramente la parola *reinventio*, e *reinvenio* posson benissimo intendersi di una prima invenzione, la qual da niun altra fosse stata preceduta. In fatti la particella *re* preposta a qualche voce non sempre significa, massimamente nelle scritture de' bassi secoli, cosa nuovamente fatta; ma la parola, a cui la detta

in majori (13) Eccla civit. pċe sub Altari majori a medio (14) Eccle pċe in quadam arca lapidea s. sanctissimum pectus suum habens unam tabulam (15) argenti in qua erat sculta ymago Eplis & virga pastoralis & in eadem erant hee littere deaurate Sanctus Leopardus. Qd Corpus Sanctissimum tanto tempe jacuerat occultum qd memoria non extabat. Ad cujus corporis reinventionem interfuerunt vocati pro pte d.i Dñi Epi Auximani. Venerabilis Pater frater (16) Girardinus Epũs human., & d.i

B

particella si congiugne, tanto vale, quanto se ne fosse senza. Innumerabili sono gli esempj, che di ciò potremmo recare in mezzo. Così *recommendo* non significa presso gli autori di quel tempo *raccomandar di nuovo*, ma qualunque prima raccomandazione, che ad altri si faccia; v. gr. *recommendo tibi Fratrem meum, recommendo tibi negocium, &c.* dicean gli scrittori d' allora, come appunto dicesi al presente, *ti raccomando il mio fratello, il mio affare, ec.* II. Può ciò persuadere la miglior lezione dell' esemplare, di cui ci siamo serviti in descriver la nostra memoria, nel qual si legge: *fuit reinventum*, & REPERTUM *Corpus Sanctissimi Leopardi, &c.* Or quivi quella parola *repertum* così posta, viene ad essere spiegazione dell' altra *reinventum*, ed altro unitamente non significano, se non che fu trovato, o *rinvenuto* il corpo di S. Leopardo. III. Anzi il nostro Italianismo *rinvenire*, dal verbo *reinvenio* usato nel senso, in cui da noi s' intende, à la sua origine, e valendo per sua natura quanto il semplice *trovare*, chiara cosa è, che tanto pur dee valere il Latinismo, da cui questo deriva. Il che sia detto anche dell' altro verbo *raccomandare* in ordine al barbaro *recommendo*, e così d' altri infiniti. IV. Ciò, che molto più importa per la nostra istoria si è, che non si trova fondamento alcuno di sufficiente autorità, su cui possa prudentemente appoggiarsi o la pretesa invenzione dell' anno DCC., o altre quali si vogliano del nostro Santo, più antiche del MCCXCVI. Abbiam detto *di quella del DCC., o di qualunque altra del MCCXCVI. più antica*, poichè in fatti non sappiamo immaginarci per modo alcuno donde mai il Baldi ciecamente seguito dall' Onofri, e dal Martorelli (si veggano i luoghi citati) abbia potuto fissar quell' epoca intorno all' anno DCC., e al Pontificato di Papa Sergio I. Imperciocchè primieramente nulla affatto di tal preciso tempo ci dice l' antica leggenda di S. Leopardo, che pur' è l' unico fonte, da cui tutti questi autori an potuto trarre la lor narrazione. Inoltre (checchè sia del tempo preciso) certo è, che la detta leggenda, donde tutto essi traggono, è un fonte assai torbido, come più volte si è detto, e come a suo luogo si mostrerà meglio. Finalmente neppur io essa si legge (come il Baldi segnò pag. 134.), che il corpo di S. Leopardo a tempo de' Goti fosse occultato, ed intorno agli anni DCC. discoperto.

(13) Queste parole *in majori Ecclesia* benchè sieno per se stesse assai chiare, acquistano tuttavia nuova luce da ciò, che dimostra il sig. canonico Mazzocchi, essere stato appunto costume di que' secoli di dare alle cattedrali tal semplice nome di *Chiesa maggiore*. *Si vegga il lib. de Cathedr. Neapol. semper unic. pag. 97.* Il detto poi, che il corpo di S. Leopardo trovato fu sotto *l' Altar maggiore*, c' insegna, che giaceva allora nella parte superiore della nostra cattedrale, e non già nella confessione, ove fu poi trasferito, come vedremo.

(14) Questo luogo combinato colle parole dello Zacchi riferite nella nota 10. può dare gran lume per rinvenire il sepolcro del vescovo Giovanni, il Beato, di cui nell' istessa nota abbiam fatto molte parole.

(15) Di questa tabella d' argento da noi accennata nel principio del capo I., ragioneremo a parte nel capo seguente, essendo questo il più antico, e il più venerabil monumento, che da noi si abbia del culto di S. Leopardo, e così pure dell' arca di pietra.

(16) Scarsissime son le notizie, che noi abbiamo di questo vescovo d' Umana. L' Ughelli ci dice sol tanto, ch' egli fu dell' ordine de' Minori; che fu fatto vescovo da Niccolò IV. (professore del medesimo ordine) l' anno MCCLXXXIX., che fu consacrato dall' istesso Papa (segno, che l' avea specialmente caro), e che morì nell' anno MCCCXXII. La bolla di sua promozione si trova presso il Wadingo [*in regest. Pontific. ad calcem Tom. V. Annal. in Nicol. IV. num.* 38., *p.* 533. *dell' ultima edi-*

d.ͤ Dnus Poſtas & Dopnus Stephanus (17) *Prior Canonice Auximi & totum Capitulum Auximi & quamplures nobiles de terra & Et plures alie boneſte Perſone & bone & non vocate.*

Or dal tenore di queſta memoria, e dalle oſſervazioni, che ſu d'eſſa abbiam fatte, ſembra, che ognuno debba eſſere perſuaſo della ſua ſincerità, e preſtarle ogni ſede, tanto più che ſi trova regiſtrata ne' libri pubblici ſcritti in membrane intorno a' principj del XIV. ſecolo, ne' quali appunto dev' eſſere ſtata inſerita, perchè tanto più facilmente ſi conſervaſſe.

Ma noi abbiamo in oltre un ſecondo monumento, onde la narrazion degli ſtatuti è opportunamente conſermata, cioè la divolgata leggenda di S. Leopardo, nella quale queſta invenzione alla diſteſa ſi deſcrive. E qui ſi deve oſſervare, che quando nella preliminar diſſertazione abbiam detto, che queſta leggenda non può meritare alcuna fede, abbiam ſempre inteſo di parlare degli atti della vita del Santo, e non già di tutto il rimanente ancora, che nella leggenda è compreſo. Quando le coſe ivi narrate poſſono crederſi più vicine, e più note all' autore, noi non abbiamo ſufficiente motivo di negargli fede, e molto più poi quando convengono aſſai bene con altri certi, ed indubitabili monumenti, qual' è nel noſtro caſo quello dello ſtatuto. Anzi ſiccome in ordine a queſta invenzione del MCCXCVI. noi abbiamo giuſta ragione di ſeguitar l' anonimo autore della leggenda, così all' incontro abbiam quindi nuovo motivo di non ſeguitarlo in ordine alle antiche geſta di S. Leopardo: perciocchè ſcorgendoſi da un tal racconto dell' invenzione del MCCXCVI., che l' autore della leggenda fiorì dopo quel tempo (18), e perciò dee crederſi, ch' abbia ſcritto, al più preſto, nel ſecolo quattordiceſimo; quindi ognun vede quanto leggiera riputar ſi debba la di lui autorità in ordine alle antichiſſime coſe di mille anni addietro, ch' egli pretende di ſpacciare intorno alle geſta di S. Leopardo, noſtro Veſcovo. Or

zion Romana del MDCCXXXIII.], ma neppur in queſta ſi rioviene alcuo lume o della patria, o di altro, che a tal ſoggetto apparteoga. Quindi ripeteremo qui ciò, che di lui, e d' altri ſuoi colleghi in quell' anno promoſſi dice il Wadiogo medeſimo (*an. MCCLXXXIX. n.* 21.), cioè, che il Papa, *ſui ſodalitii viros ex doctrina & virtute ſibi notos, & de Sancta Sede optime meritos ad regendas Eccleſias aſſumpſit.*

(17) Nè di queſto Stefaoo, nè della dignità di priore, che allora eſſer dovea nel noſtro capitolo, ci è avvenuto di trovar finora memoria alcuna. In tanto convien dire, che queſta dignità più non duraſſe nel ſegueote ſecolo XIV., poichè avendo noi riconoſciuti più atti capitolari fatti dopo la metà del detto ſecolo, cioè circa il M. CCC. LXX., niuoa menzione abbiam trovato, che ſi faceſſe del priore, ſegno forſe, che tal grado foſſe abolito, tanto più, che lo ſcarſiſſimo numero de' caoonici, ridotto talvolta a tre ſoli di reſidenza, e l' iofeliciſſima coodizion di quei tempi da inceſſanti guerre, e diſcordie infeſtati, può giuſtamente in tal' opinione confermarci.

(18) Il determioar ciò dipende dal vedere ſe l' autore della leggenda ſia l' iſteſſo, che quel della noſtra invenzione; il che noi a ſuo luogo ci ſtudieremo di dimoſtrare.

Or ciò premesso, ecco l' intero racconto, che nella leggenda si trova dell' Invenzion del MCCXCVI. tratto dalla VIII. lezione.

Temporibus autem Bonifatii Papae VIII. quidam Johannes Auximanorum praeclarus Episcopus, sanctitate plenus (19), *& in Ecclesiis restaurandis sollicitus & devotus, basilicam, quam Sanctus Vitalianus in nomine & bonore Sancti Leopardi construxit* (20) *propter ipsius brevitatem studuit ampliare* (21). *Ignorabat enim ubi in dicta Ecclesia Leopardi corpus incliti permaneret. Laborantibus Magistris quidam Canonicus fodere coepit una cum eis. In paucis percussionibus quandam Archam saxeam pulchram invenit, sed quid esset penitus ignorabat. Archae extremitatem anguli percutere non sinebat, in tantum ut fatigatione compulsus est socium advocare, qui percutiens & repercutiens, mirabantur qualiter lapis ille integer & immobilis permaneret. Sed videntes lapidem eumdem immobilem, coepere refodere circa illum donec Archa apparuit, quae Sancti Leopardi penitus credebatur, qui ita suam Archam divina dispensatione ab illis percussionibus custodivit illaesam, quod non solum fracta, sed nec signum aliquod demonstravit* (22). *Episcopus vero gavisus convocans Coepiscopos Urbium vicinarum* (23), *clerum, & populum cum maxima curiositate, & cordis dovotione tumulum patefecit. In quo invenit magnum & integrum unum Corpus, super quod unam scriptam invenit* (24) *ex auro & argento distinctam, in qua unus Episcopus erat sculptus cum grossis litteris de ipso argento dicentibus SANCTUS LEOPARDUS EPISCOPUS AUXIMANUS.* E quindi nella lezione VIIII. *Transtulitque Sanctissimas ejus reliquias sub ejus Altare ex marmore factum, ante quod composuit unam tabulam ex auro & argento nobili schemate factam, in cujus translatione sunt multa corpora de diversis languoribus liberata, &c.*

(19) Qui pare, che l' autor supponga esser questo il medesimo *Giovanni*, che nella nostra chiesa ebbe il culto, e la denominazione di Beato: ma di ciò è da vedersi la nota 10.

(20) Ciò, che qui dice l' autot della leggenda, non si comprova da alcun mooumento, nè a lui dee credersi intorno alle cose del secolo VIII., in cui visse S. Vitaliano, il quale iotervenne al concilio Romano di Zaccaria oel DCCXLIII. Contuttocciò ben si comprende da quelle patole, che nel sesecolo XIV. era certa la tradizione, che fin da tempo immemorabile ebbe la nostra chiesa il titolo di S. Leopardo.

(21) Ecco dunque l' occasione, per cui accadde l' invenzione del Sacro Corpo nello statuto narrata.

(22) Tutte queste circostanze mancano nella memoria del nostro statuto, ma oon abbiamo alcun grave motivo di rigettarle, anzi sta bene, che un mooumento debba spiegare, e supplit l' altro.

(23) Questa circostanza bastevolmente si verifica dalla menzione, che fa lo statuto del vescovo d' Umana, sì perchè non è cosa ouova l' usar talvolta il oumero del più, in vece del singolare; sì perchè più vescovi furon chiamati per avventura alla nostra iovenzione, quantunque un solo v' intervenisse.

(24) Questa scrittura è la medesima tabella dallo statuto nominata, di cui or' ora farem parole.

Fin qui la nostra leggenda, le cui piccole varietà, onde sembra, che dallo statuto discordi, piuttosto le accrescon fede, facendo conoscere, che un monumento non è copiato dall' altro. Io poi non le ò qui minutamente notate sì perchè agevolmente ad ognuno appariscono, sì perchè appartenendo principalmente alla tabella o scrittura trovata col corpo del Santo, ne dovremo nel capo seguente alla distesa ragionare.

CAPO III.

Della tabella, o lamina d' argento coll' effigie di S. Leopardo trovata nel di lui sepolcro.

NElle memorie dell' invenzione di S. Leopardo seguita nel M. CC. XCVI., niuna cosa ci dee tanto interessare, quanto ciò, che si dice d' una lamina d' argento esprimente la di lui immagine, che fu allora trovata col suo Sacro Corpo. Lo statuto la chiama, come abbiam veduto, *tabulam de argento*, aggiungendo, *& in ea erant hec littere deaurate, S. Leopardus.* La leggenda così s' esprime: *unam scriptam invenit ex auro, & argento distinctam ..... cum grossis litteris, &c.*, le quali espressioni vengono ad esser le medesime con quelle dello statuto. Ora essendosi proccurato nel precedente capo di verificare co' lumi istorici tutte le circostanze, che nelle nostre memorie si riferiscono, e le persone, che vi sono nominate, poco all' incontro si potea da noi dire in ordine a questa lamina, e molto meno decider si potea, a qual delle due memorie prestar si dovesse maggior credenza intorno ad alcune varietà, che nel descriverci questa circostanza in esse s' incontrano. Ma essendo stato nell' anno scorso MDCCLIII. aperto il sepolcro del nostro Santo (di che a suo luogo farem parole) fu sommo, e comune il piacere nel trovarvi una lamina d' argento, che subito si riconobbe esser la stessa nelle nostre memorie descritta. Una tal lamina incisa in rame, si trova posta in fronte a questo libretto, onde noi ci risparmieremo di farne una minuta descrizione. Egli è ben necessario, ed al nostro proposito utilissimo l' esaminare l' età di questo monumento, il quale senza dubbio è il più antico, che a noi sia rimaso del culto di S. Leopardo. Che però, prima d' ogni altra, si dovea porre tra le nostre memorie, se questo non fosse stato il luogo più proprio di ragionarne.

Or per venire a ciò, primieramente ben dimostra l' antichità di que-

questo monumento l' essere stato trovato nel sepolcro del nostro Santo fin dal MCCXCVI., cioè presso a cinque secoli fa. Si legge poi nello statuto, ove questa invenzion si registra, *quod Corpus sanctissimum tanto tempore jacuerat occultum*, *quod memoria non extabat*: e la leggenda similmente parlando del Vescovo Giovanni, a' tempi di cui accadde un tal ritrovamento, dice, *ignorabat enim ubi in dicta ecclesia Leopardi Corpus incliti permaneret*. Dalle quali espressioni abbastanza si deduce, che neppur allora si potè giudicare dell' età della nostra lamina, giacchè ignoravasi il tempo, in cui fu racchiusa col Sacro Corpo (25). Quindi ben si scorge il pregio di questo monumen-

(25) Certamente questa lamina fu riposta nel sepolcro del nostro Santo in qualch' altra invenzione a noi ignota, e così pure ignota a chi registrò le memorie di quella del MCCXCVI. In questo senso si negò da noi nella nota 12., che le parole *reinventio*, o *reinventum* usate nelle memorie medesime, dovessero riferirsi ad altra invenzione prima del detto anno accaduta; non perchè qualch'altra invenzione non siavi stata (mentre il ciò immaginare sarebbe affatto improbabile), ma perchè, com' abbiam detto, gli autori di quelle memorie non poterono aver riguardo a tal precedente invenzione da loro ignorata.

Intanto qual diremo noi essere stata questa più antica invenzione, e qual tempo le assegneremo? Nella citata nota 12, già s'osservò, che quella del DCC. riferita dal Baldi non s' appoggia ad alcun sodo fondamento. Ora è bene il qui portate alla distesa il luogo di quest' autore, tanto più, che in esso ancora d'altre invenzioni, oltre a quella del DCC., si fa parole, onde sarà cosa utile raccogliere in questa nota tuttociò, che a tal materia appartiene. Egli dunque nel capo XIII. della più volte allegata vita di S. Leopardo, dopo averci narrata la pretesa canonizzazione del nostro Santo fatta da Ilario Papa (di che parleremo a suo luogo), e la collocazione delle sue ossa nel sepolcro, così prosegue: (*p.* 134. *e seg.*) *Del qual sepolcro in scrittura d' autorità così essere andato il disfacimento si legge, che venuto in Italia l' esercito di Giustiniano Imperatore, per discacciarne i Goti, che iniquamente la signoreggiavano, fu sì grosso il presidio, che durante la guerra mantenne in Osimo Vitige loro Re di gente a piede, e a cavallo, che come altrove è stato affermato, essendo da se stesso grosso, e poderoso esercito, non solo n' uscirono discacciati dalla moltitudine gli abitatori, ma furon così le divine cose, come le profane conculcate, la religione oppressa, i sacerdoti messi in bando, guasti i tempj, e gli altari, e ogni altra allora inutil fabbrica disfatta, per afforzarne la città, e farne* (il che sino a' nostri tempi si vede) *buon ripieno e contrascarpa, e grosso scudo alle battute mura: ma nella medesima scrittura si legge ancora, che dalla tomba di Leopardo estratte riverentemente l' ossa, e rimesse in bene acconcio marmo, l' occultassero sotterra nella medesima chiesa ....:* Che *poi così appunto, come è stata riportata, e non altrimente si stia la cosa; da questo che ne seguì poi chiaro si comprende, che venuta finalmente dopo lungo assedio di tutto il suo esercito con alcuni patti in potere di Belisario la città d' Osimo, mentre ritornati alle proprie stanze i miseri cittadini, ristaurano tra le prime cose le chiese, rifanno gli altari, e i sacerdoti ripigliano gli esercizj santi, le cerimonie, e riti; ecco, che un canonico di S. Leopardo assai divoto, cercando del suo corpo, lo ritrova entro il prenominato marmo, e queste parole espresse in lamina d' argento, SANCTUS LEOPARDUS EPISCOPUS AUXIMANUS, il qual marmo è oggi sepolcro, e altare insieme del venerando confessore, tra gli altri Santi monumentò nella più volte nominata parte della chiesa cattedrale.* (cioè sotto la confessione) *Il giorno di questa invenzione fu il settimo di Novembre intorno agli anni DCC. della Natività di Cristo, essendo in Roma Pontefice Sergio primo, ec.* E quindi nel capo XIV. p. 138., così l' istesso Baldi s' esprime: *Sè stette il sepolcro di S. Leopardo nel luogo di sopra nominato in fino all' anno millesimo centesimo novantesimo, tenuto in venerazione, come già si è detto. Nel qual tempo rifatta da monsignor Gentile, vescovo d' Osimo, un' altra chiesa della prima assai maggiore, e attribuitane una parte a questa, e ad altre arche sante* (cioè la chiesa sotterranea), *che vi si de*

mento, e per le ſole riſleſſioni fin ora eſpoſte, può dirſi ſicuramente, che la ſua antichità ſia per avventura maggiore di ſette ſecoli.

Ma io di ciò non m' appago, e voglio provare con alcune oſservazioni da farſi ſulla lamina medeſima, ſe aggiunger ſi poſsa qualch' altro ſecolo a quei, che abbiamo accennato. Ciò veramente difficile mi ſarebbe nella città noſtra, ove non ſi rinvengono altre ſimili

---

vevano traſferire, fu prima nella nuova chieſa, e poi nella ſuddetta parte, dove oggi ella ſi giace, acconciamente diſpoſta, ec. Fin qui il Baldi, che ci narra tre invenzioni del noſtro Santo, la prima del VI. ſecolo, la ſeconda dell' VIII., e la terza del XII., tutte anteriori alla noſtra del MCCXCVI.

Così egli aveſſe recato i documenti opportuni per comprovarle! Ma in ordine alla prima egli altro non ci dice, ſe non che ſi legge *in ſcrittura d' autorità*. Di qual' autorità poi ſieno le ſcritture, che dal Baldi s' uſavano nel teſſer la ſua ſtoria, s' accennò già nella prelimioar diſſertazione not. 12. Io giudicai nella più volte citata nota 12, che queſta ſcrittura, di cui trattiamo, foſſe l' iſteſſa leggenda; ora poi oſſervo, che può eſſer altra diverſa. Ma qualunque ella ſia, il teſtimonio del Baldi non è ſufficiente, perchè noi preſtar le dobbiamo alcuna ſede. Anzi ſembra, che neppure il Martorelli ne faceſſe alcun conto, mentr' egli vuole [p.423.], che il corpo di S. Leopardo ſteſſe occulto per CCLV. anni fino al DCC., dal che ſi deduce, che dalla morte del Santo fino a queſto tempo egli non credette eſſere accaduta alcuna invenzione, poichè, ſecondo la di lui ſentenza, e degli altri noſtri autori, dalla morte di S. Leopardo fino a' principj del ſecolo VIII. paſſarono appunto CCLV. anni.

Non voglio poi qui ripetere ciò, che della invenzione del DCC. ſi è detto di ſopra, e laſcio di conſiderare, oltre a più altre coſe, che il Baldi la narra in maniera, come ſe foſſe accaduta contemporaneamente al diſcacciamento de' Goti dalla città noſtra ſeguito per opera di Beliſario, eſſendo pur troppo chiaro il ridicolo anacroniſmo, che in ciò da lui ſi commette di quaſi due ſecoli. Dico bensì parermi, ch' egli confonda queſta immaginaria invenzione del DCC., colla vera, di cui trattiamo del MCCXCVI., la qual da lui o fu ignorata, o piuttoſto taciuta. Tre ragioni m' inducono a creder ciò. I. Ch' egli narra l' invenzione del DCC. eſſer ſeguita per opera d' un canonico: e la leggenda appunto deſcrivendo l' invenzione del MCCXCVI., dice ſimilmente *quidam canonicus fodere coepit*, &c. II. Egli dice, che nella medeſima invenzione del DCC. fu trovata una lamina d' argento colle parole SANCTUS LEOPARDUS EPISCOPUS AUXIMANUS; ed appunto queſte parole ſcrive l' autor della leggenda, che eſpreſſe erano nella lamina d' argento trovata nel MCCXCVI. dentro il ſepolcro del noſtro Santo. III. In queſta medeſima leggenda dopo l' invenzione ſi narra un miracolo ſeguito in perſona d' un Eremita per interceſſione di S. Leopardo: e queſto miracolo ſimilmente non manca il Baldi di trarre colla diligenza ſua ſolita alla ſua invenzione del DCC., come può vederſi nel capo XIV. p. 136. e ſegg. Le quali oſſervazioni ſempre più appariranno chiariſſime a chiunque voglia prenderſi la cura di confrontare un' invenzione coll' altra. Or chi preſterà fede ad un autore, il quale, oltre a riferir le coſe ſenza l' autorità de' neceſſarj documenti, le confonde poi in una maniera così paleſe?

L' iſteſſo pur dirſi dee dell' altra invenzione, che il Baldi ci narra avvenuta nel MCXC. ai tempi del Veſcovo Gentile, poichè queſt' ancora manca del fondamento di qualche autorevol memoria; anzi può validamente confutarſi con ciò, che leggeſi nella noſtra del MCCXCVI., cioè, che il corpo di S. Leopardo *tanto tempore jacuerat occultum, quod memoria non extabat*; poichè queſta coſa non avrebbe potuto dirſi qualora non più di cent' anni prima foſſe ſeguita queſta terza invenzione ſotto il Veſcovo Gentile. Di più, dice il noſtro autore, che allora il corpo di S. Leopardo traſferito fu ſotto la confeſſione; ma noi all' incontro ſappiamo, che cent' anni dopo fu rinvenuto ſotto l' altar maggiore della ſuperior chieſa, come oſſervammo nella nota 13.

Eſcluſe per ſimil guiſa queſte tre invenzioni dal Baldi narrate, ci reſta ſol tanto di formar qualche congettura intorno al tempo, in cui la noſtra lamina dovette riporſi nel ſepolcro di S. Leopardo, il che ſi farà da noi nel fine di queſto capo.

mili antichità, colle quali questa, di cui trattiamo, si possa confrontare, nè que' molti libri, che supplir possono a tal mancanza. Ma io stimo potersi bastevolmente soccorrere a questo bisogno coll' eruditissima, ed elegantissima dissertazione, che di un' antica pianeta di Classe fu data in luce nell' anno scorso dal chiarissimo P. Sarti, Monaco, e cancellier Camaldolese (26). Tanta è la somiglianza dell' effigie del nostro S. Leopardo, e de' Vescovi Veronesi espressi in quel frammento di sacra veste, che l' istesse osservazioni fatte dal dotto autore per trovare la di lei antichità, ci danno tutto il necessario lume per argomentar del tempo, a cui si debba la nostra lamina attribuire.

E qui stimo bene di tralasciare un minuto esame, che far si potrebbe della pianeta, di cui S. Leopardo nella nostra lamina apparisce vestito. Troppo lunga cosa sarebbe se qui espor si volessero a parte a parte, ed al nostro intendimento adattare, le molte, e diligenti osservazioni, che in generale si fanno dal chiarissimo P. Sarti sull' antica maniera di tal sacra veste. Direm sol tanto, che questa, di cui trattiamo, e per la sua ampiezza, e lunghezza, e per la forma del suo ornamento, abbastanza dimostra l' antichità della lamina, in cui fu scolpita. Si veda la citata dissertazione, pag. 12., ed ivi l' antica immagine di S. Apollinare, da cui la nostra sembra non molto dissimile, scorgendosi particolarmente S. Leopardo tener, come S. Apollinare, sollevata sulle braccia la sua pianeta, la quale più ancor dell' altra ampia, e lunga apparisce.

In oltre S. Leopardo, a simiglianza de' vescovi della pianeta di Classe, tiene colla sinistra un libro, per cui, siccome dal P. Sarti si nota, pag. 42., il sacro codice degli evangelj è significato, col quale fin dagli antichissimi tempi si usò di dipingere i Vescovi. Non parlo della barba del nostro Santo, essendo molto ambigue le conseguenze, che da ciò trar si potrebbero per l' antichità del nostro monumento, quantunque sia noto, che il S. Eusebio di Vercelli nella lamina d' argento fatta fare dal Re Berengario, al primo de' quali, che fu Imperadore, viene attribuita, con la barba pur egli sia effigiato. E' ben da osservarsi la di lui tonsura chericale, e la maniera della cortissima capellatura, affatto uniformi all' antico rigore dell' ecclesiastica disciplina, la qual non permetteva, che i capelli oltre a mezz' orecchio discendessero, pag. 44.. Ma ciò, che più considerar si dee nella nostra lamina, è, che in essa si rappresenta S. Leopardo col

(26) *Faventiae apud Josephum Antonium Archium. MDCCLIII.*

sol capo nudo. In fatti ſtimano i dotti, pag. 45., che l' uſo della mitra o non ſia ſtato introdotto, o ſia ſtato certamente aſſai raro innanzi al X. ſecolo; onde almen prima di tal tempo creder ſi deve, eſſere ſtata lavorata ancor l' iſteſſa lamina. E per vero dire, nulla in eſſa ſi ſcorge, che non dimoſtri una ragguardevole antichità. Nè a ciò s' oppone il vederſi S. Leopardo con intorno al capo l' ornamento del nimbo, o ſia corona. Poichè quantunque ſi conceda, che queſto ſia ſtato uſato quaſi per grado prima nelle immagini di Gesù Criſto, poi della Beata Vergine, e degli Angeli, quindi degli Apoſtoli, ed Evangeliſti, e finalmente di tutti gli altri Santi, pag. 46.; non è perciò vero, generalmente parlando, che una tal regola s' oſservaſſe fino al X. ſecolo con tal eſattezza, che prima di queſto tempo alcuna immagine non ſi trovi di Santi di minor dignità adornata col diadema; di che certamente reſterà perſuaſo chiunque oſſervi gli antichi moſaici, che nell' opera di monſig. Ciampini vengono riportati. E queſto almeno è aſſai veriſimile, eſſerſi in ciò avuto riguardo a que' Santi, i quali nelle loro particolari chieſe aveſſer tra gli altri un diſtinto luogo, o per culto ſpeciale loro preſtato, o per eſſere ſtati primi Veſcovi, e quaſi apoſtoli delle chieſe medeſime, qual' è ſtato S. Leopardo nella chieſa Oſimana. In queſti certamente io credo eſſerſi traſgredita la detta regola, e ciò può ben confermarſi dall' oſſervare, che dell' ornamento della corona non è priva l' immagine di S. Apollinare di ſopra indicata, la qual ſenza dubbio è aſſai più antica del X. ſecolo.

Dopo queſte brevi oſſervazioni, che dietro la ſcorta dell' eruditiſſimo P. Sarti abbiam fatte ſulla noſtra lamina, io punto non dubiterei doverſi affermare, eſſer la di lei antichità eguale almeno al ſecolo VIII. Il che per comprovar maggiormente ci giova di rifletter, che la lamina medeſima ſembra doverſi credere di molto anteriore al tempo, in cui fu racchiuſa nel ſepolcro di S. Leopardo, il qual tempo, ſiccome di ſopra fu notato, nella fine del XIII. ſecolo affatto ignoravaſi. Di ciò finalmente potrà ognun perſuaderſi qualor ponga mente a que' piccioli fori, che a' quattro angoli della lamina appariſcono, e che certamente non erano neceſſarj in una tabella, la qual foſſe ſtata lavorata a intendimento di collocarſi ſopra un ſacro corpo. Quindi ſtimar ſi dee, che d' uſo diverſo, e più antico ſia ſtata queſta lamina, nè direbbe coſa lontana dal vero chi affermaſſe aver eſſa ſervito d' ornamento alla coperta di qualche antico codice della noſtra chieſa, come appunto per coperta del famoſo evangeliario di S. Euſebio fu poſta la di lui citata immagine. Certamente, oltre

oltre a' detti quattro fori, che ben dimostrano essere stata la medesima affissa con chiodi ad altra tabella di diversa materia, può ancora dedursi ciò, che abbiam detto dalla di lei forma, e grandezza in tutto eguale a quella de' più antichi sacri libri. In oltre la piccola travetta, che ancor si scorge tra il primo foro, e la croce, sembra un chiaro vestigio delle borchie, o fermagli, che s' usano anche oggidì per tener chiusi tali libri, e che in quello ancora s' osservano, il qual nella nostra lamina si tiene in mano da S. Leopardo. Ma qualunque sia stato il di lei uso, non può questo generalmente negarsi, qualor s' abbia riguardo alla piccola frattura, che in essa apparisce al destro lato. Imperciocchè io non vedo, come potesse ciò accader nella lamina, quando fosse stata sempre racchiusa dentro il sepolcro del nostro Santo; onde convien confessare, che prima d' esservi posta, dovett' essa servir lungamente ad altr' uso, il qual certamente è molto verisimile altro non essere stato, che quel, ch' abbiam detto.

Non parlo della croce posta innanzi al nome del Santo, poichè il costume di così rappresentare questo segno della nostra salute durò ancora ne' secoli a noi più vicini. Sono ben da osservarsi le lettere, che il detto nome compongono, le quali colla lor forma sempreppiù fan conoscere l' antichità di questo monumento, che già detto abbiamo potersi credere almen del secolo VIII.. Certamente le ragioni, che ciò persuadono, sono pressocchè le medesime, onde il chiarissimo P. Sarti si mosse ad asegnare similmente a quel secolo la sua pianeta di Classe: (si veda la citata Dissertazione alla pag. 83., e seg.) dalle quali cose tutte diviene ognor più chiara, e ragguardevole l' antichità del culto di S. Leopardo, che mercè di questa lamina sapremmo aver fiorito almeno fin da dieci secoli addietro.

Or per dir qualche cosa del tempo, in cui questa lamina può essere stata riposta dentro il di lui sepolcro, mancandone a noi ogni memoria, come abbiam di sopra veduto, sembra esser molto probabile congettura il dir, che ciò accadesse circa il X. secolo, allorchè discesero in Italia gli Ottoni a far preda, non men che delle nostre sostanze, ancora de' corpi dei nostri Santi. Questo è nell' istoria notissimo, e così pure la somma cura, colla quale si dieder subito i nostri maggiori ad occultare tali sacri tesori, dopo specialmente che il genio di que' Cesari si trasfuse, per così dire, ancor nelle nostre città, delle quali celebri sono i furti, che l' una all' altra facevano delle sacre reliquie. Per questo motivo si può credere, che ancora il corpo del nostro Santo fosse allora nascoso, e l' esserne stato ignoto il sepolcro nella invenzione, di cui trattiamo, del MCCXCVI.,

molto avvalora questo pensiero. E più anche ciò si conferma dalla forma dell' arca, in cui le sacre ossa sono state ultimamente rinvenute, essendo questa, come vedremo, la medesima del MCCXCVI., e mostrando nella sua struttura, e nella sua mole tutta la rozzezza del secol X.. Ma in qualunque tempo sia stata questa lamina riposta nel sepolcro di S. Leopardo, a noi basta d' aver fatto vedere, esser la più bella, e la più antica memoria del di lui culto, come apparisce dalle cose finora esposte.

CAPO IV.

Del culto di S. Leopardo nel XIV., e XV. secolo.

L'Invenzione del Corpo di S. Leopardo seguita nel MCCXCVI., della quale si è finora da noi ragionato, molto più celebre rendette il culto di lui nella nostra città. In fatti nel XIV., e XV. secolo si usava in principio delle pubbliche scritture d' invocarlo, dopo Dio, la Vergine, e i Principi degli Apostoli, come nostro principal Protettore. Per esempio, una formola di giuramento prestata al nostro Comune da *messer Brano da Santo Gemini*, eletto podestà nel MCCCLX., così comincia: *Al nome di Dio amen. Die septima mensis Januarii MCCCLX.*, *&c. Nel principio*, *mezzo*, *e fine meser lo Podestà sia et esser possa ad reverentia dell' unnipotente Dio*, *e della sua Madre sempre Vergine madonna Santa Maria*, *e delli Beati Apostoli meser S. Pietro*, *e meser S. Paolo*, *e delli gloriosi Confessori meser S. Leopardo*, *e meser S. Vitaliano* (27), *li quali sono capi e defensori del communo*, *e dello stretto di questa città*, *ec.* Così pure ad alcuni capitoli di concordia stabiliti tra la nostra città, e i Malatesti nel MCDXVI., si dà similmente principio, come segue: *Ad onore*, *laude*, *e reverentia dell' onnipotente Dio*, *della sua intemerata*, *e santissima Madre Vergine Maria*, *degli gloriosissimi Principi delli Apostoli meser*

(27) Fu questi nostro Vescovo poco prima della metà del secolo VIII., e nell' anno DCCXLIII. intervenne al Concilio Romano di Zaccaria, com' appar dalla sua soscrizione. Due volte si fa di lui festiva memoria nella nostra chiesa, cioè ai 16. di Giugno, in cui se ne celebra l' invenzione, e ai 16. di Luglio creduto giorno della morte. Nulla quasi ne dicono i PP. Bollandisti, se non che il Sollerio (16. *Jul. edit. Venet. pag.* 169. *n.* 21.) falsamente suppone, esser l' istesso, che S. Vitaliano, Vescovo di Capoa. Questa confusione per altro deve attribuirsi principalmente al Ferrari, come si raccoglie dall' Enschenio (*inter praetermiss.* 16. *Jun. p.* 4. *col.* 1. *ad fin.*) di cui ecco le parole: *S. Vitaliani Episcopi Inventio Corporis*, *Auximi in Piceno*, *indicatur a Ferrario in notis asserente*, *fuisse Episcopum Capuanum*, *de quo in Martyrol. Rom. agitur* XVI. *Iulii*. Ma di ciò non è luogo di ragionare.

ser S. Pietro, *e meser S. Paolo*, *e delli gloriosissimi Confessori meser S. Leopardo*, *ec.* Si veda il Martorel. pag. 91., e 231.

In oltre non v' à rinnovazione alcuna, o nuova compilazione degli statuti di questa città, appresso al detto anno MCCXCVI., cominciando dal MCCCVIII., in cui per maniera speciale non si prescriva la festa di S. Leopardo. Noi non per tanto, tutti gli altri tralasciati, farem qui parole della rubrica VII. di uno statuto nuovamente compilato nel MCCCLXXI., comecchè alcune cose in questa contenganfi, che sembran degne d' esser qui ricordate. Ecco il titolo della rubrica: *De celebratione*, *& cultu festorum Sanctissimorum defensorum nostrorum Leopardi*, *Victoris*, *Vitaliani*, *& Benvenuti*. Quindi dopo un breve proemio si ordina la maniera da tenersi nel celebrar tali feste. Ma prima, che questa da me si riferisca, è da osservarsi essere in ciò lo statuto, di cui trattiamo, quasi in tutto uniforme all' altro, compilato appunto 200. anni dopo, cioè nel M. D. LXXI., nel qual anno fu anche impresso nella nostra città per Astolfo de Grandis, stampator Veronese. In questo sotto l' istesso numero VII. questa medesima rubrica è inserita, se non che alcune poche cose veggonsi in quest' ultimo variate, le quali, tralasciate alcune minuzie di parole, che a nulla rilevano, da noi si accennano nelle qui sottoposte note, ad effetto massimamente di così osservare, qual diversità di costume nello spazio di questi 200. anni nella città nostra s' introdusse. Si ordina dunque in quella rubrica, *quod potestas*, *confalonerius*, *priores*, *cancellarius*, *cammerarius una cum hominibus consilii generalis per requisitionem precedentibus tubis & instrumentis* (28) *personaliter accedere teneantur ad Episcopalem Ecclesiam*, *ubi festa ipsa coluntur*, *& ibi per manum Potestatis offerre unum pallium* (29) *de sirico valoris centum solidorum denariorum pro quolibet ipsorum festorum*. *Et nichilominus per ipsa regimina & consilium portentur & offerantur ibidem de candelis cereis quot opportune fuerint secundum providentiam* (30) *dominorum potestatis*, *confalonerii*, *& priorum*, *& prout per dominos potestatem*, *confalonerium*, *& priores extiterit ordinatum*. *Et dicta festa custodienda precedenti die bandiantur ex mandato & par-*

 te

(28) Nello statuto stampato si fa menzione sol tanto delle trombe.

(29) Del pallio non si parla nello stampato.

(30) Ivi medesimo più precisamente: *per manus proprias omnium*, *& singulorum praedictorum offerre unam candelam cerae albae qualitatis secundum providentiam Dominorum Confalonerii*, *& Priorum*, *deferendam de palatio nostrae residentiae ad d. Ecclesiam Cathedralem in manus Sacerdotis humiliter*, *& devote*, *sumptibus tamen Communis nostrae Civitatis*.

te potestatis pena centum solidorum de suo salario applicanda communi, &c. (31). Or per ciò dire, che al proposito nostro principalmente appartiene, è qui da notarsi, che il nome di S. Leopardo sì in quest' antico statuto, come nell' altro impresso, a quello di S. Vittore (32), ed a tutti gli altri vien preferito. La qual cosa in vero non potendo alla dignità, o all' ordine di questi Santi attribuirsi, poichè secondo l' ecclesiastica consuetudine dovea piuttosto il Martire S. Vittore ai Santi confessori andare innanzi, giusta cosa è il persuadersi, che tal precedenza di S. Leopardo nascesse dal culto più antico, e dalla più solenne onoranza, che, come abbiam veduto, assai prima del quartodecimo secolo avea la città nostra a questo suo principal Protettore, della sua chiesa titolare, e suo primo apostolo in ogni tempo prestata.

Altro bel documento del culto di S. Leopardo ci somministra l' anno MCDXXXII., cioè una bolla d' Eugenio IV., in cui della di lui festa, e dell' esistenza del di lui corpo nella nostra chiesa si fa menzione. Che però quantunque questa bolla ai Santi Martiri Vittore, Corona, e Filippo principalmente appartenga, non per tanto essendo essa inedita, ed alcune cose contenendo di memoria degne, piacemi di qui tutta intera riferirla, tratta dal suo originale.

Licet is, de cujus munere venit, ut sibi a suis fidelibus digne, & laudabiliter serviatur, de abundantia sue pietatis, que merita supplicum excedit & vota, bene servientibus sibi multo majora retribuat quam valeant promereri, nichilominus tamen desiderantes Domino populum reddere acceptabilem, & bonorum operum sectatorem, fideles ipsos ad complacendum ei quasi quibusdam allecturis muneribus, Indulgentiis videlicet, & remissionibus invitamus, ut exinde reddantur divine gratie aptiores. Cum itaque, sicut accepimus, ad Cathedralem Auximanam Ecclesiam, in qua Sanctorum Martirum Victoris, Corone, & Philippi de proximo Corpora sunt inventa, pro eo quia Altissimus plures Fidelium ob singularem, quem ad eosdem Martires gerebant, devotionis affectum ecclesiam post inventionem hujusmodi visitando predictam, variis, quibus maxime premebantur, eorumdem Sanctorum meritis se gaudent infirmitatibus & languoribus liberatos, & optate sanitati restitutos, magna eorumdem fidelium pre-

(31) Nell' istesso moderno statuto non si dà la legge di pubblicar le feste, ec., forse perchè cominciava ad esser già nota l' ecclesiastica presente disciplina, secondo la quale non suol permettersi alla podestà laica d' ordinar le feste di precetto.

(32) E' assai recente il culto di questo Martire, e di S. Corona, e Filippo nella nostra chiesa, come anche si raccoglie da una bolla, che appresso riferiremo, d' Eugenio IV., in cui i loro corpi si dicono essere qui stati *de proximo inventa*; e sessant' anni prima nella rubrica, di cui trattiamo, si diceva celebrarsi in Osimo la festa de' primi due [senza far menzione di S. Filippo] *ex consuetudine quadam*.

presertim pauperum infirmorum diversarum partium confluere inceperit multitudo, quodque propterea tam venerabilis frater noster Nicolaus Episcopus (33) *quam dilecti filii cives Auximani necessitati & commodo pauperum confluentium hujusmodi providere satagentes quoddam pro eorum receptatione & refocillatione in Auximana civitate hospitale fundare, & construere, seu fundari & construi facere decreverunt* (34), *ad cujus perfectionem propter ipsius operis sumptuositatem fidelium suffragia videantur plurimum opportuna, Nos cupientes, ut dicta Ecclesia congruis honoribus frequentetur, & ad eosdem Martires fidelium eorumdem devotio ferventius augeatur, ipsique pauperes per constructionem hospitalis hujusmodi debita suscipiant commoda, & ut Christifideles eo libentius devotionis causa ad Ecclesiam confluant eamdem, & ad fabricam hospitalis hujusmodi manus promptius porrigant adjutrices, quo ex hoc ibidem dono celestis gratie uberius conspexerint se refectos, de Omnipotentis Dei misericordia & beatorum Petri & Pauli Apostolorum ejus auctoritate confisi, omnibus vere penitentibus & confessis, qui in Sanctorum Victoris, Corone, & Philippi predictorum,* AC IN S. LEOPARDI CONFESSORIS, CUJUS CORPUS, *ut etiam accepimus,* IN ECCLESIA PREDICTA HONORIFICE CONSERVATUR, *dictam Ecclesiam devote visitaverint annuatim, & ad fabricam eandem manus porrexerint adjutrices, singulis videlicet earumdem festivitatum diebus, quibus Ecclesiam visitaverint, & manus adjutrices porrexerint, ut prefertur, tres annos & totidem quadragenas* (35) *de injunctis eis penitentiis misericorditer relaxamus, presentibus perpetuis futuris temporibus valituris. Volumus autem quod si Ecclesiam ipsam visitantibus, & ad fabricam predictam manus porrigentibus adjutrices, aut inibi pias elemosinas errogantibus, seu alias aliqua alia indulgentia imperpetuum, vel ad certum tempus nondum elapsum duratura per nos concessa fuerit, presentes littere nullius existant roboris vel momenti. Dat. Rome apud Sanctum Petrum Anno Incarnationis Dominice millesimo quadringentesimo tricesimo secundo septimo Idus Septembris Pontificatus nostri anno secundo.*

CAPO

(33) Di questo Vescovo si veda il Martorelli alla pag. 427. n. 35.

(34) Di ciò prese forse carico l'antichissima nostra Confraternita di S. Benvenuto, presso la quale questa bolla si custodisce, e che tuttora a proprie spese governa, e mantiene il nostro spedale.

(35) A questa indulgenza, altra quotidiana d'un anno, che nella bolla non apparisce, ne aggiunge il più volte citato Vescovo Zacchi, nella descrizione della chiesa d'Osimo. Eccone le parole: *Indulgentia unius anni quotidie in perpetuum per Eugenium IV. visitantibus ecclesiam S. Leopardi, & Corpora Sanctorum Martyrum Victoris, Philippi, & Coronae, quae in ea sunt sita, & alia Corpora ibidem.* (*Ad calcem descript. Auxim. Eccl., sub tit.: ex libro municipalis Juris, Episcopatus Jura.*)

CAPO V.

Della Invenzione del Corpo di S. Leopardo seguita nel **MCDLXXIX.**, *e de' miracoli da esso intorno a quel tempo operati.*

PREFAZIONE

Per la quale I. si dà notizia del manoscritto, in cui le suddette cose si narrano: II. si ragiona dell' autore.

§. I.

ORa siam giunti a parlare del più copioso, e più autentico monumento, che al culto di S. Leopardo appartenga, a cui niuno de' già recati, se il pregio si tolga di maggior antichità, può di lunga mano preferirsi. Il manoscritto, di cui ragiono, si conserva originale nell' archivio del nostro capitolo, e più copie in varj tempi ne furon tratte, le quali sparse sono nella nostra città. Ma due mancanze assai notabili in esse s' incontrano; una, cioè, d' essersi da' copisti pervertito l' ordine del manoscritto, con aver collocato il racconto dell' invenzione prima de' miracoli, quando veramente questi debbono all' altra andare innanzi, come or' ora diremo. L' altra mancanza è, di non averne conservata la vera lezione, con correggerne talora lo stile, e l' ortografia, e talora con avervi aggiunto maggiori errori di quei, che voleansi correggere. Questo secondo difetto si scorge ancora nella copia trasmessa all' Ughelli, il quale una parte di questo documento diè in luce nella più volte citata *Appendice al Tom. II. col.* 1018. *e seg.* Noi per altro ci asterremo dal minutamente notare tali varietà, poichè pubblicandosi qui lo stesso originale, il qual è unico, sarebbe ciò affatto superfluo, potendo ognun da se, quando voglia ne abbia, farne il confronto.

Discendendo dunque a parlare dell' originale medesimo, egli è questo un quaderno, che comprende quattro fogli di carta comune, de' quali i primi due contengono sei miracoli di S. Leopardo registrati nel MCDLXXVI., e gli altri due seguenti il racconto dell' invenzione del di lui Sacro Corpo seguita tre anni appresso, cioè nel M. CD. LXXIX., a cui succede un altro miracolo non interamente registrato, e tre pagine di carta bianca, serbate senza dubbio per continuarvi il registro d' altri miracoli, che potessero appresso accadere. Questi fogli furono non à molto ricuciti, ed allora fu, che postosi innanzi ad ogni altra cosa il racconto dell' invenzione, si confermò

il

il disordine, che molto prima scorso era in tutte le copie, come si è detto. Due sono adunque le parti del nostro manoscritto, il quale non può esser più autentico di quel che sia, conservandosi tal quale uscì di mano del suo autore; onde vi si scorgono ancor le cancellature, e le giunte, ch' egli vi fece, e ciò, che più è da stimarsi, il di lui sigillo, ch' egli, perciocchè fu notajo, impresse dopo il rogito del primo miracolo.

§. II.

Ma per quanto dalle cose dette finora apparisca il pregio del nostro monumento, maggiore stima dovrà farsene certamente, poichè mostrato avremo chi ne fosse, e quanto ragguardevole l' autore. Egli, come si è detto, fu notajo, e quindi non abbiam molto a cercare per trovarne il nome, che da lui medesimo nel primo rogito poc' anzi accennato si manifesta. Eccone le parole: *Et ego donnus Stefanus Johannis de partibus frantie rector parochialis ecclesie Sancti Petri foris portam de Auximo publicus imperiali auctoritate notarius & judex ordinarius presens interfui, & ea rogatus scribere scripsi & publicavi, signumque meum apposui consuetum* (36). Or questo Stefano, che in tempo di tal rogito era paroco di S. Pietro *foris portam* (37), cioè nel MCDLXXVI., tre anni appresso, cioè nel MCDLXXIX., era canonico della nostra cattedrale, e fu tra gli altri presente all' invenzione del nostro Santo, come vedremo; e quindi non può esser più certa, nè più grave l' autorità del nostro istorico ragguaglio da un tal testimonio di veduta composto.

Perchè nondimeno più chiaro divenga il merito del nostro Stefano di Giovanni, ci giova di qui pubblicare alcune notizie, che abbiam raccolte a lui appartenenti. E primieramente abbiam trovato, ch' egli era paroco fin dal MCDLXXII. Ciò apparisce dalla seguente clausola posta in fine d' un mss. codice di moral teologia, che si possiede dal sig. arciprete Roberto Pio Acqua, il quale col suo zelo, e diligenza à molto contribuito alla presente operetta: *Stefanus Johannis Gallicus, Rector parochialis Ecclesie Sancti Petri foris portam de Auximo scripsit atque miniavit hunc librum sub annis Dñi MCDLXXII.*

Del

(36) Questo rogito con intollerabil falsità è posto in fine dell' invenzione data in luce, come si disse, dall' Ughelli; dal che si può comprendere com' egli fosse servito negli altri documenti a lui mandati di qua per la sua storia.

(37) Non si sa comprendere perchè i moderni parochi di questa chiesa abbian da poco tempo introdotto l' uso di nominarsi *parochi di S. Pietro in Vincoli*, quando il vero, ed antico titolo di essa è quello usato dal nostro Stefano. E quindi dovrebbe farsi in modo, che il primiero costume si rinnovasse, per così ancora conservare le nostre antiche memorie.

Del qual libro (per notar di passaggio ancor questo) malamente finora si è creduto, che il nostro Stefano fosse autore. Fin poi dall' Aprile dell' anno MCDLXXIX. era egli divenuto canonico, apparendo in un libro d' entrata, e d' uscita di questo vescovado dell' anno MCDLXXVII., e seguenti, fatto in tempo del Vescovo Carducci, che conservasi nell' armario secreto di quest' archivio vescovile, la seguente original ricevuta: *Die* 23. *Aprilis* 1479. *ego Stefanus Johannis Canonicus Auximanus tertiariarum subsidii apostolici exactor electus & deputatus recepi a Rmo Dno, &c.* (*p.* 38.), ed altre simili ricevute appresso si leggono nell' Agosto, e nel Dicembre del suddetto anno, com' altresì nell' Aprile, e nell' Agosto del seguente MCDLXXX.: anzi in quella del Dicembre del MCDLXXIX. vi si aggiugne ancora il *Francigena: Ego donnus Stefanus Johannis francigena*, che corrisponde a quell' altra espressione del MS. Acqua, *Gallicus*, e a quella del nostro, *de partibus frantie*.

Prima però di andar più innanzi nel parlar degl' impieghi dal nostro Stefano sostenuti, non vogliam dissimulare una nostra congettura, ch' egli sia stato veramente di bassa nascita. Oltre al non farsi menzione alcuna della patria di lui, o di suo padre, fuorchè con quella general espressione di *francigena*, o con altre a questa equivalenti, noi abbiam di più osservato, che in que' medesimi tempi abitava in Osimo un Giovanni di nazion Franzese, calzolajo, il quale appunto con tal nome di *Giovanni franciosò* vien ricordato nel suddetto libro domestico di monsig. Carducci (*p.* 39. *sub die* 2. *April.* 1479.). Or trovandosi nell' istesso tempo il nostro prete Stefano, figliuolo d' un Giovanni, di nazion Francese, abitante in questa medesima città nostra; non solamente non repugna, ma è assai verisimile, che di quel Giovanni, calzolajo, e non d' altri, questo nostro riputar si debba figliuolo.

Ma, che che sia di tal nascita, certo è, che il nostro Stefano si rese poi riguardevole per gli onorevoli uffizj, ch' esercitò. E seguitando a parlar di questi, ascritto egli tra canonici della nostra chiesa, non dimise perciò la sua parrocchia, ma, secondo la disciplina di que' tempi, la ritenne, come dal suddetto libro apparisce (*p.* 24. *sub titulo: Censi* 1480. *per Stō Liopardo*), e molto più da una bolla del MCDLXXXVIII., di cui più sotto farem parole. Fu egli in oltre esattore delle terzerie del sussidio apostolico, com' abbiam di sopra veduto, la qual carica non dovea conferirsi se non a soggetto di pienissima, e provata fede. Ma non esercitò per lungo tempo questa incombenza, poichè nell' Aprile del MCDLXXXII. si trova, ch'

era-

eragli già succeduto l'Arcidiacono *Mario*, che senza dubbio esser dee quel *Mario* medesimo, che in grado di canonico intervenne all' invenzione di S. Leopardo, ed era insieme Vicario.

L' occasione poi, per la quale il nostro Stefano dovette lasciar quell' impiego, e partir forse ancor dalla residenza delle sue chiese, noi pensiamo, ch' esser potesse il nuovo onorevole uffizio, che gli fu dato di custode, o soprantendente della Sacra Cappella di Loreto. Di questa sì gelosa carica si trova, ch' egli portava il peso nell' anno MCDLXXXIX. allor quando una nobil dama Francese della città di Grenoble fu per intercessione della Beata Vergine da' demonj, che la possedevano, liberata. Il fatto è assai celebre in tutti gli scrittori delle storie Loretane. Ma noi ci contenteremo di recar qui la testimonianza, che del nostro Stefano lasciò scritta Girolamo Angelita, appresso monsig. Martorelli (figliuolo del nostro storico) (*Teatr. della S. Casa Tom. I. p.* 527. *num.* 35.) con tali parole: *venerabili in Christo domino Stephano Francigena canonico Auximano eo tempore res cubiculi gubernante*, *purioris vitae viro;* e l' altro elogio, che ne fa il celebre Orazio Torsellini (lib. I. cap. VII. appresso il Martorel. tom. I. p. 190.) in cotal guisa: *Stephanus francigena canonicus Auximanus erat tum custos Sacrosancti Sacelli*, *vir probitatis ac virtutis expertae*, *qui vexatores diabolos exorcismis de more urgere coepit* (38). Finalmente in una bolla d' Innocenzo VIII. del MCDLXXXVIII., di cui parlammo nella nota 10., tra molti altri non nominati, a' quali per indulto apostolico poteasi dal vicario d' Osimo dar facoltà d' assolvere da ogni peccato, fuor de' riservati al Pontefice, ec., il nostro Stefano solo è specialmente deputato dal Pontefice stesso a poter assolvere dagli omicidj volontarj. Eccone le parole: *Volumus insuper quod dilectus filius dominus* (leg. *donnus*) *Stephanus canonicus dictae cathedralis Ecclesiae* (*Auximanae*), *&* *rector parochialis Ecclesiae S. Petri foris portae quoscumque homicidas etiam voluntarios a reatu homicidii hujusmodi in foro conscientiae dumtaxat SOLUS*, *ET NON ALII DEPUTANDI SUPRADICTI absolvere*, *eisque poenitentiam salutarem injungere possit*, *&* *valeat*, *&c.*

Io non mi pento d' aver fatte tante parole del nostro Stefano Francese, poichè quanto egli fu più onorato dalla qualità de' suoi impieghi,

(38) Soggiunge il Torsellino, che a tal fatto si trovò presente il notissimo poeta di que' tempi Battista Mantovano, vicario generale della congregazione Carmelitana osservante, e molte cose al fatto medesimo, e alla cappella Loretana spettanti, dice affermarsi da lui nella storia della cappella medesima, come pur si riferisce dall' annalista Riera [*Cap. XII. Teatr. p.* 62.]. Ma nulla di ciò noi troviamo nell' opericciuola di esso Mantovano nel Teatro inserita [*p.* 509. *ad* 516.].

ghi, tanto più crescer dee l' autorità del nostro MS., di cui egli fu autore. Or ecco il manoscritto medesimo disposto coll' ordine stesso degli anni, ne' quali egli il compose. Noi ne abbiamo ancor serbata l' originale ortografia sì perchè cosa sarebbe stata lunga troppo, e molesta il riformarla, sì perchè tali monumenti si bramano sempre dagl' intendenti quali uscirono dalla penna de' loro autori.

PARTE I.

In cui son compresi i miracoli, o le grazie operate da S. Leopardo prima dell' invenzione del MCDLXXIX.

In Dei nomine. Amen. Anno Domini MCCCCLXXVI. *Indictione Nona, tempore Sanctissimi in Christo Patris & Domini nostri Domini Sixti Divina providentia Pape quarti, presidente vero in cathedrali Ecclesia civitatis Auximane Reverendissimus Pater Dominus Lucas Cardutius de Florentia* (39)*: Presens liber factus fuit* (40) *ad laudem & gloriam omnipotentis Dei, ejusque gloriose genitricis Virginis Marie, nec non & gloriosissimi confessoris Sancti Leopardi Patris nostri. In quo quidem libro continentur miracula facta a Deo propter merita supradicti gloriosissimi Sancti Leopardi, & per me notarium infrascriptum bene & fideliter scripta diebus, & millesimis, nec non & mensibus, atque in presentia infrascriptorum, prout sequitur.*

(I.) *Die XIIII. mensis Decembris* 1476.

Venerabilis vir (41) *dompnus Nicolaus Bartholi de Auximo Canonicus & Archipresbiter Auximanus* (42) *constitutus personaliter coram Domino*

(39) Di questo Vescovo potremmo veramente formare non solamente l' elogio, ma quasi ancora un vivo ritratto colla scorta del di lui libro dimestico più volte allegato di sopra, il quale molti affari contenendo ad esso spettanti, vien perciò a darci curiose notizie de' suoi costumi, e del suo carattere. Ma non è questo il luogo, e si riserba ciò ad altro rempo, e ad altra più felice penna, che a scriver de' Vescovi Osimani si è già impegnata.

(40) Di qua dunque diede il oostro Stefano cominciamenro al suo MS., e noa già dal racconro dell' invenziooe, come s' è finora malamente creduto.

(41) Il dottissimo sig. canonico Mazzocchi ragionando del titolo di *Venerabile*, onde venne onorato poco appresso alla sua morte il Beato Jacopo da Viterbo, Arcivescovo di Napoli, dice tra le altre cose: *vehementer dubito an saeculo XIV. VENERANDI, aut VENERABILIS vox sic plane, quemadmodum nunc accipitur, usurparetur, nimirum de eo, qui dignus aestimetur, qui ad cultum ecclesiasticum promoveatur.* [*De cultu Sanctor. Episcopor. Neap. p.* 160. *not.* 31.]. Ma per quanto almeoo appartiene alle nostre parti, io stimo non doversi dubitare essere una tal voce in tal senso d' assai fresco uso, mentre il titolo di *Venerabile* ancor nel secolo XV. si dava generalmeote ad ogni ecclesiastico, come da questo luogo, e da altri del nostro MS. apparisce.

(42) Quindi si raccoglie quanto anrico sia nella oostra chiesa il costume, che dura ancor oggi, d' unire in uoa persona col caoonicato ancor l' arcipretato, della qual dignità abbiam per altro notizia assai prima di questo tempo, e tra le altre in on sinodo del MCXLVI. tenuto in Foligno, interveone il Vescovo d' Osimo, coll' Arcidiacono, l' *Arciprete*, cinque proposti, e sette abbati.

no Clemente (43) *Canonico Auximano*, & *reverendissimi Domini Episcopi Auximani Vicario &c.*, *necnon impresentia mei notarij*, & *testium infrascriptorum*, *recepto prius juramento de veritate dicenda*, *dixit ista*, *videlicet: qualiter cum ipse dompnus Nicolaus equitaret causa accedendi ad balneos esculanos* (44) *propter infirmitatem Sciatice*, *quam patiebatur*, *accidit quod cum ipse transiret super quoddam fluvium vocatum Lazuli* (45) *in territorio Montis Ulmi*, *habuit transire super quoddam pontem fra-*

(43) Questo Clemente, che più volte vedrem nominato in questo manoscritto, fu dell'antica famiglia Ditajuti, che dura anche al presente, come apparisce ancora dal libro più volte citato del Vescovo Carducci.

(44) Qui è alquanto corrosa la carta del MS., ma non in maniera, che non possa facilmente leggersi, come noi abbiam letto, *esculanos*, poichè queste sono le lettere, che rimangono *esc..anos*. In fatti *esculanos* allora scrivevasi in vece di *Asculanos*, di che notissimi, e frequenti sono gli esempj. Tra l'altre Acque poi del distretto d'Ascoli, che sono lodate dal celebre Andrea Bacci da Sant'Elpidio, nell'utilissima sua opera *de Thermis*, una è quella, che chiamasi anche a' dì nostri l'*Acqua Santa*, (*de Thermis lib. IV. cap. XI. tit. Aqua Sancta sub Asculo pag.* 140. *edit. Patav.* 1711.) di miniera sulfurea, che ad una terricciuola dieci miglia distante dalla detta città diede origine, e nome. Ed appunto a questo bagno noi crediamo, che si portasse il nostro Arciprete Osimano sì perchè tra gli altri d'Ascoli era più noto, e famoso, facendone eziandio menzione l'antico medico Savonarola presso il suddetto Bacci, sì perchè questo, a differenza d'altri bagni Ascolani d'acque salse dall'istesso Bacci ricordate, par, che dovesse giudicarsi opportuno all'infermità di sciatica, che l'Arciprete soffriva, riferendosi tra l'altre lodi dell'Acqua Santa d'Ascoli esser giovevole *ad laxitatem nervorum ac caeterarum juncturarum confirmandam*, *ut reliquas taceam* (dice il Bacci), *quae sunt aliarum sulphurearum utilitates*. (*V. lib. V. cap. IV. tit. Salinae in Piceno pag.* 158., & *tit. Salmacida Asculi pag.* 160.)

(45) *Del Fiume Asola*, *o Asolo*, *e dell'antica città di Pasola*.

Cercasi qual sia questo fiume *Lazulo* nel territorio di Monte dell'Olmo, pel cui ponte dovette il nostro Arciprete far passaggio. Il territorio della detta terra, per quanto esser può a nostra notizia, e da altri molto più pratici del medesimo ci vien' confermato, non à che tre fiumi, cioè il Chienti, la Fiastra, e il Cremone, sebben quest'ultimo torrente, anzichè fiume chiamar si debba. Or siccome niun di questi tre nomi può avere alcuna benchè minima simiglianza con quello di *Lazulo*, sembra però necessario il cercar di esso in altri territorj di questa vicinanza. Noi non direm già, che possa credersi l'*Aso*, grosso fiume, che scorre di là da Monte Rubbiano, poichè questo sarebbe troppo lontano dal territorio di Monte dell'Olmo nel nostro MS. indicato. Piuttosto dunque ottima, e facile congettura ci par quella, che possa intendersi per tal nome di *Lazolo* un fiumicello chiamato *l'Asola*, o *l'Asolo*, che prendendo origine, per quanto ci vien riferito, nel territorio di Monte Lupone, o di Morro di Valle, all'altro di Monte dell'Olmo confinante, e fendendo i limiti dell'istesso Monte Lupone, di Monte Cosaro, di Monte Santo, e di Civitanova, mette finalmente diritto al mare. Le acque, che formano questo ruscello, non provengono d'alcuna sorgente, ma dalle piogge, che cadendo in una collina vanno poi a scorrere nel sottoposto terreno, ove fanno uno scavo, donde l'Asola prende la sua origine lungi da Morro tre miglia scarse, e da Monte Lupone poco più d'un miglio, stendendosi poi fino al mare per nove, o dieci miglia in circa. E ciò è quanto si è potuto sapere da chi à pratica de' territorj di Monte Lupone, e di Morro. Questo fiumicello serve di confine tra Civitanuova, e Montesanto al dire del sig. Marangoni nelle sue Memorie di Civitanova (*lib. III. cap. II. pag.* 234.), siccome il Chienti da mezzodì da Santelpidio la divide. Quindi apparisce, che l'Asola scorre tra i due fiumi molto più noti Chienti, e Potenza. Che poi antico sia il suo nome si raccoglie da un privilegio di Gregorio IX., dato in Anagni ai 14. Ottobre dell'anno MCCXXXIX. a favor de' Comuni di Civitanuova, e di Montesanto, in cui si leggono le seguenti parole: *intra districtum Castrorum Civitatis Novae*, & *Montis Sancti*, *videlicet a flumine Clentis usque ad flumen*

fractum, & illo tunc (46) *ibi duo ligna, que distabant unum ab altero circiter medium pedem: & stans ipse equester in illo periculo non valens retrorcedere, orationem fudit ad Deum, ut propter merita gloriosissimi Sancti Leopardi dignaretur eidem auxilium prestare. Facta oratione equus super quo sedebat transivit super duo ligna jam dicta absque ulla lesione, & liberatus fuit: & ita testificatus est impresentia mei notarij,*

Asulae, & ab Asula usque ad flumen Potentiae (*appresso il Marangon. nel citato lib. III. cap. VI. p.* 264.).

Per confermar la nostra congettura è molto a proposito ciò, che ci è stato supposto, esservi cioè anche al giorno d'oggi presso la spiaggia di Civitanuova un ponte di legno sopra l'Asola per comodo de' passeggieri, che vanno verso Ascoli. E quantunque un tal fiume non sia nel territorio di Monte dell'Olmo, dee facilmente scusarsi in persona d'altra patria, e non così vicina, qual'era l'Arciprete Osimano, l'errore d'aver creduto esser distretto di quella terra quel, che ad altra di quelle vicinanze apparteneva. Così pure non è maraviglia, che un notajo Francese, qual'era il nostro Stefano di Giovanni scrivesse *fluvium Lazuli* per essergli stato riferito dall'Arciprete, che quel fiume chiamavasi *l'Asola*, o *l'Asolo*; tanto più, che gli antichi, com'è notissimo, talmente univano al nome il suo segnacaso, che l'uno dall'altro non distinguevasi, onde per esempio scriveano *larte*, *loriente* in vece di scriver *l'arte*, *l'oriente*, ec. Finalmente, ch'egli in vece di *Lazuli* non iscrivesse almeno *Lasuli*, attribuir si deve alla pronunzia Osimana, per cui la *s* molto aspramente si proferisce, e con un suono a quel della z molto somigliante. E ciò basterebbe per ciò, che spetta il fiume, che nella nostra memoria si legge.

Ma la menzione di esso ci fa sovvenire d'una quistione tra gli studiosi dell'antica geografia molto dibattuta, intorno al vero sito di Pasola, antica città del nostro Piceno, la qual quistione molto dipende dal sapere il sito d'Asola, di cui abbiamo finora ragionato. Di Pasola fanno menzione Plinio, l'autor del libro delle Colonie, Balbo, l'Itinerario d'Antonino, e l'anonimo Ravennate, ma tutti questi autori non ci anno dato un lume bastevole a riconoscerne il vero sito. Filippo Cluerio, diligentissimo illustratore dell'antica geografia della nostra Italia, la mette nel sito di Civitanova, che dalle ruine di quella stimò esser forsa, ed a tale opinione accostasi anche l'Ughelli, se dobbiam credere al sig. Marangoni. (*Memor. di Civitanuova lib. III. cap. I. pag.* 225.) Ma questi non avvertì, che il X. tomo de' Vescovadi antiquati, o distrutti, che fu aggiunto all'Italia Sacra dell'edizione Veneta del Coleti, non è opera dell'Ughelli, ma di altri più recenti autori, come ivi può riconoscersi. Chiunque noodimeno ne sia l'autore, benchè coll'autorità dell'anonimo Ravennate inclini a credere, che Pasola fosse tra le città litorali dell'Adriatico (locchè con quella di Plinio malamente può accordarsi), giusta è nondimeno l'osservazione da lui fatta esser cosa difficilissima il potersi ora riconoscere il vero sito di Pasola, già da tanti secoli distrutta.

Cammillo Lilii nella sua storia di Camerino (*Parte I. lib. III. pag.* 80.) stimò, che Monte dell'Olmo sia certamente nel sito dell'antica Pasola, varie ragioni adducendo, alle quali non è qui luogo di dar risposta, e solamente aggiungeremo, che la stessa opinione fu seguita da Luca Olstenio nelle annotazioni all'Italia antica Cluveriana. Noi abbiamo veduta una breve noterella di Pompeo Compagnoni fatta al Lilii (*loc. cit. p.* 79.) sulla parola dell'Itinerario *Pausulas*: ove così scrisse: *An mons Luponus, ubi rivus Asola?* Trattò poi più ampiamente l'istessa quistione in alcuni fogli da noi similmente veduti d'aggiunte, ch'egli pensava di fare alla sua già stampata Regia Picena. Quivi egli sodamente confuta la sentenza del Lilii, e specialmente con due argomenti ben forti: I. Che un certo (*Reg. Picen. p.* 121.) sindaco di Monte dell'Olmo nell'anno MCCLV., dicesi, esser da Pasola. II. Che *Porta Pasola* chiamavasi una delle antiche di quella terra. Quindi giudica francamente, che il sito di Pasola non fosse molto distante da que' luoghi, che il fiume Asola sende tra' limiti di Monte Lupone, e Monte Cosaro verso il mare.

(46) Tra' i due avverbj *tunc*, ed *ibi* si scorge nel MS. cancellata la parola *erant*, la qual per altro sembra esser dal senso richiesta.

tarij, & testium infrascriptorum. Actum Auximi in domibus Ecclesie Sancti Petri Suppi (47), *positis in dicta civitate juxta res baptiste Bevenuti, res dicte Ecclesie, stratam publicam communis, & alia latera. Presentibus venerabili viro dompno Dominico Bartboli canonico Auximano, baptista Marini, Andrea Vicci Antbonij Ugolini, Luca Iobannis Bartboli civibus Auximanis testibus ad predicta vocatis, babitis, & rogatis.*

Et ego donnus Stefanus Iobannis de partibus Frantie rector parochialis Ecclesie Sancti Petri foris portam de Auximo publicus imperiali auctoritate Notarius, & Judex ordinarius presens interfui, & ea rogatus scribere scripsi, & publicavi, signumque meum apposui consuetum. (48)

(II.) *Die XIIII. Mensis Decembris* 1476.

Supradictus venerabilis vir dompnus Nicolaus Bartoli in presentia supradicti Domini Clementis Canonici & Vicarij, nec non & mei Notarij, & testium infrascriptorum, mediante suo juramento, dixit & confessus hoc miraculum, videlicet, quod cum ipse dompnus Nicolaus veniret de castro Montisfani versus civitatem auximanam habuit transire circa pontem panciette (49), *& intervenit quod equus super quo sedebat ba-*

(47) Dicesi più comunemente *S. Petri Filiorum Suppae* antica parrocchia, oggi unita all' altra di S. Palazia.

(48) Vedi ciò, che abbiam detto di questo rogito nella nota 36.

(49) Era veramente questo canonico disgraziato nel viaggiare sopra i ponti. Di questo qui nominato della *Pancetta*, o *Panzetta* si trova negli antichi statuti della città la seguente memoria, comunicataci dall' erudito sig. Arcidiacono Giambattista Taleoni: *De ponte faciendo in Contrata Flumicelli juxta viam actando & murando. Ordinamus, quod per utilitatem Communis, & Castri Montisfani, quod pons Flumicelli de PANCEPTA, qui est in via nova, reactetur & muretur de cantis* (cioè di pietra cotta) *& calce per omnes homines habentes terras,*

habuit ponere pedem inter duo ligna in tantum quod non valebat abstrahere pedem, unde ibi diu stans orationem fudit, & facta oratione liberatus fuit propter merita Sancti Leopardi. Actum Auximi ut supra presentibus ut supra.

Et ego Stefanus &c.

(III.) *Die Dominico quintadecima mensis Decembris* 1476.

Dña Piera thome, & ad presens Uxor Antonij de Monticulo (50) *constituta personaliter coram Domino Clemente Canonico Auximano & Vicario, & aliis quampluribus Canonicis, me notario, & testium infrascriptorum, mediante suo juramento narravit hunc miraculum dicens, quod tempore* (51) *quo Dominus Astorgius Archiepiscopus Beniventanus, & Marchie Anconitane Gubernatoris* (52) *suam residentiam cum tota Curia*

& possessiones juxta Flumicellum usque ad Montem Fanum. Simile a questa è l'altra legge registrata tra le giunte fatte all' altro statuto del MCCCLXXI., ove così si prescrive: *De ponte faciendo in strata de medio. Ordinamus quod domini & consortes molendini teneantur facere, & fieri facere unum pontem in via super via in strata de medio, qua tenditur ad pontem* PANCEPTE, *quam ipsi fecerunt incidere &c.* Sebbene qui si parla d' un altro ponte, per cui si passava a quel della *Panzetta*, contrada anche a' dì nostri così chiamata. Ma pur da questa seconda legge s' illustra mirabilmente la prima, come potrà facilmente conoscere chiunque voglia farvi sopra quelle osservazioni, che noi per non uscir così spesso di strada, volontieri tralasciamo.

(50) Terra ragguardevole della nostra provincia nella diocesi di Camerino, detta Montecchio.

(51) Questi miracoli non furono registrati secondo l' ordine de' tempi, ne' quali accaddero, ma giusta l' ordine delle notizie, che ne pervennero a chi prese la cura di raccoglierli. In fatti noi crediamo, che questo terzo, di cui ora si tratta, precedesse di lunga mano tutti gli altri del nostro MS., come quello, che seguì intorno a cinquant' anni prima de' rogiti di Stefano Francese, come ora vedremo.

(52) Astorgio Agnense, Napolitano, Vescovo d' Ancona, e d' Umana, indi Arcivescovo di Benevento, e finalmente Cardinale del titolo di S. Eusebio, il di cui monumento sepolcrale esiste nel chiostro de' PP. Domenicani della Minerva di Roma, ebbe primieramente il solo uffizio di tesoriere della nostra provincia, mentr' era Vescovo d' Ancona nel Pontificato di Papa Martino V. Ciò apparisce da un breve di questo Pontefice, di cui abbiam veduta copia, dato in Gallicano diocesi di Palestrina nell' Agosto dell' anno VII. del suo Pontificato, vale a dire nel MCDXXIV. Continuava nell' istessa carica eziandio nell' anno MCDXXVI., se non che gli si aggiunse il titolo di *commissario*, e tesorier generale della Marca, come riferisce Pompeo Compagnoni (*Reg. Picen. p.* 313.) Quindi passò nel seguente anno MCDXXVII. all' uffizio di luogotenente della provincia (*ibid.*), ed allora fu, come noi crediamo, che ne assunse il pieno, ed ordinario governo. Continuò in tal governo l' Agnense per tutto il Pontificato di Martino fino a quello d' Eugenio IV. creato Pontefice nel Marzo del MCDXXXI., nel qual anno appunto portossi alla visita della provincia, trovandosi varie sue lettere (*ibid. p.* 317.) in data or di Fermo, or d' Ascoli, or di Pesaro, e specialmente d' Osimo, le quali tutte scritte furono nell' Aprile del detto anno, come nella citata storia apparisce.

Sembra nondimeno, che l' autore di essa non abbia avuto notizia, che Astorgio avesse fissata in questa città la sua residenza fin dall' anno MCDXXX. con animo d' abitarvi, e di ritenervi la sua curia generale. Così almeno si trova notato ne' libri delle nostre riformanze, secondo una memoria registrata dal Martorelli (*p.* 245.), che qui è bene di riferire: *Dicto millesimo* (cioè nel MCDXXX.) *Rmus in Xpto Pater* (male appresso il Martorelli *procurante*) *& Dominus Dominus Astorgius Episcopus Ancone & Numane Locumtenens generalis Marchie pro S. R. Ecclesia, & Gubernator Auximi pro dicta S. R. Ecclesia, venit in Auximum cum tota sua familia animo habitandi, & curiam generalem*

ria generali tenebat in civitate (53) *Auximana, accidit quod unus de familia dicti Domini Gubernatoris ducebat unum equum ad fontem, & dum transiret in capite platee dicte civitatis videlicet ante portarellam* (54) *obviam habuit fratrem carnalem dicte Dñe Piere puerulum etatis trium annorum, cui nomen matheus, & equus super quo sedebat dictus famulus calcitrando percussit dictum puerum in capite, videlicet in tymporibus in tali forma quod projecit eum contra murum, & ibi puer remansit tamquam mortuus. Hoc facto occurrit ibi Egidius tubicen, qui portavit dictum puerum in domo sui patris, unde Dña Katherina mater dicti pueri videns ejus filium mortuum:* (*Votum fecit Deo quod si propter merita gloriosissimi Confessoris Sancti Leopardi vitam reassumeret atque sanitatem, quod volebat quod cunctis diebus vite sue esset ad servitia*) (55) *& quamplurimi viri & mulieres dicte civitatis stantes ad videndum dictum ejus filium, inter quos erat ibi presens medicus, qui tunc*

---

retinendo in dicta civitate; quem D.D. Consal. & Priores post modicum temporis intervallum una cum multis civibus.... iverunt ipsum visitatum in domibus Episcopatus.... Dixit in fine omnium sermonum idem Rño D. quod placeret Communitati Auximi eligere duos vel tres cives..... adeo quod Curia sua generalis, & Collegium Advocatorum, Procuratorum & Notariorum dicte Curie habilitatem habeant Domorum & aliorum necessariorum sicut decet..... & hii D.D. Priores..... elegerunt ad dicta negotia peragendum.... Neapolionum de Sinibaldis, Fridericum de Romanis, & Feltrominum Bartolini.

Combinando adunque la generale storia Picena, e la particolare d'Osimo col rogito di questo nostro miracolo, ci sembra di poter con ogni sicurezza affermare, che il fatto qui narrato seguisse in uno de' suddetti due anni, cioè o nel MCDXXX., o nel MCDXXXI., giacchè nel seguente M. CD. XXXII. era già eletto a nuovo governadore il famoso Giovanni Vitelleschi. *V. la Reg. Pic. p.* 317. *e* 318., *e in ambedue gl' indici de' legati, e de' governatori.*

(53) Questo consuona colla memoria poc' anzi riferita. Noi poi crediamo, che tal risoluzione di trasferire in Osimo la curia generale (come che non si pensasse di mantenervela, essendo già da gran tempo stabilita fissamente la residenza di Macerata) fosse un tratto politico del governatore, o della sua corte Romana, per indurre più facilmente la nostra città a cangiar volentieri l'antico governo de' Malatesti, da' quali era stata fino a quel tempo signoreggiata, e che amavano tuttavia di continuare (*V. il Martorel. p.* 245.); oltredichè colla presenza del governatore, e della sua curia, giusto motivo potea prendersi di tenervi ancora buon numero di soldati, che meglio assicurasse la mutazion del governo a favor della chiesa.

(54) Anche a' dì nostri ritiene il nome della *Portarella* la contrada di S. Agostino, e particolarmente un sito, in cui v'à chi si ricorda d'aver vedute le vestigia d'una porta. Ed in fatti rispetto a questa nominossi *S. Pietro foris portam* la vicina chiesa, di cui fu paroco il nostro Stefano. Ne' libri delle riformanze del nostro Comune registrate dal MDLXXXII. fino al MDLXXXVIII. si à la seguente memoria a carte 173.: *An videatur ordinare ut bannimenta etiam illi parti civitatis quae sita est sub PORTARELLA versus ecclesiam S. Marci & portam stridulam innotescant.* Questo ci fa credere, che fino a' detti anni esistesse ancora la piazza nel nostro miracolo indicata, e che si dovea forse chiamare *della Portarella*, *in capite platee dicte civitatis videlicet ante portarellam*; poichè i bandi sogliono appunto pubblicarsi ne' luoghi più frequentati, quali sono le piazze. Anzi ciò si conferma dal patto, che sempre à usato di fare il nostro comune con gli appaltatori del pubblico forno, e che trovasi espressamente stipolato nel MDCIX., di tenere uno degli spacci del pan venale *alla Portarella*, che ben chiaro apparisce esser quel luogo medesimo da noi accennato, ove tuttora un tal costume si osserva.

(55) Le parole da noi racchiuse dentro la parentesi, sono nel MS. cancellate, in maniera però, che facilmente si leggono, come in fatti ci è riuscito.

tunc erat in dicta civitate auximi, & fecit experimenta secundum artem medicine ad videndum utrum dictus puer esset mortuus si vel ne, ponendo sibi unam candelam accensam in ore ad videndum utrum candela extingeretur propter flatum: & videns quod candela non extingebatur, nec ullo modo lumen dicte candele movebatur, judicavit dictum puerum esse mortuum. Et erat ibi presens rector parochialis Ecclesie Sancti Archangeli (56) *de Auximo, qui vocabatur frater Cesar* D, *& habuit dicere hec verba supradicte dñe Katherine Commatri sue: Commater, noli flere, habeas devotionem erga Sanctum Leopardum: Unde dicta dña Katherina flexis genibus votum fecit Deo, & beato Leopardo, quod precibus supra dicti Sancti Leopardi dignaretur omnipotens Deus vitam & sanitatem restaurare dicto ejus filio, & promisit quod dictus ejus filius esset sacerdos, & ad servitia supradicti Sancti Leopardi cunctis diebus vite sue. Hoc facto dictus puer incepit trahere anelitum, & restitutus fuit in sanitate pristina, ad laudem Dei &c.*

(IV.) *Die XV. Mensis Decembris* 1476.

Tempore sanctissimi in Christo Patris & Domini nostri, Domini Sixti Divina providentia Pape quarti, indictione nona, constituta personaliter coram venerabili viro Dño Clemente Ditti Canonico Auximano, & Vicario Reverendissimi in Christo Patris & Domini, Domini L. de Cardutijs dignissimi Episcopi Auximani, & me notario infrascripto, & in presentia infrascriptorum testium dotta Dyalta olim Uxor Laurentij Bernardi de Auximo, ejus juramento mediante, corporaliter tactis scripturis existentibus in manus prefati Dñi Vicarij, revelando miracula beatissimi Leopardi protectoris & defensoris hujus magnifice Civitatis, quod cum ipsa fuit infirma & egrota toto ejus corpore, ac manibus & pedibus impedita per sex menses vel circa, fecit orationem beatissimo prefato Leopardo, ut ejus intuitu & precibus dignaretur rogare omnipotentem Deum, ut ejus pietate & misericordia dignaretur eam liberare de dicta egritudine & infirmitate vigente in ejus corpore & manibus, & pedibus, & ipsa intendebat & volebat depingi facere figuram prefati Sancti Leopardi in ecclesia episcopatus Auximi ad honorem & laudem Dei, & prefati Sanctissimi Leopardi, & facta dicta devotione noctis tempore apparuit sibi in visione (57) *prefatus Sanctus Leopardus cum maxima comitiva, que subito*

ivit

(56) Chiesa antichissima ancor oggi esistente, quantunque non sia più parrocchiale, ma titolo d' una delle mansionarie della cattedrale.

(57) Qualche cosa di simile a questo nostro miracolo si legge nel X. miracolo di S. Agrippino tra gli altri nuovamente pubblicati dal dottissimo sig. canonico Mazzocchj, (*de Ss. Episc. Neapol., in Append., monum. III., pag.* 348.) in cui si narra, che un paralitico fu veramente non condotto, ma bensì mandato dal martire S. Gennaro in visione al sepolcro di S. Agrippino, ove fu risanato.

ivit retro prefatum Sanctum Leopardum, qui Sanctus Leopardus ivit cum dicta comitiva per viam Auximi (58) *versus ecclesiam Sancti Martini, & cum esset illac prope dictam Ecclesiam retrocessit, & dedit benedictionem omnibus ibidem existentibus, & in specie ipsi Dñe, quam secum ducebat per manum, & ipsa licentiata, & habita prius benedictione ipsa liberata fuit a dicta infirmitate in maxima convalentia se & sua persona sensijt, & prefatus Sanctus Leopardus subito ab oculis suis evanuit.*

(V.) *Item paulo post dicta Dña constituta ut supra dixit & revelavit quod cum Michael Laurentij de Monte Sancte Marie in Cassiano habitator Auximi, & gener dicte Dñe conduxisset ejus Uxorem una cum Sigismundo eorum filio extra Civitatem propter pestem vigentem* (59) *in ipsius Civitate. Que Dña habens maximam voluntatem videre dictum Sigismundum ejus nepotem ivit extra dictam civitatem, & inve-*

(58) Di questa strada si fa menzione nel libro V. de' vecchj statuti sotto la rubrica CLV., la quale à questo titolo: *De via ab Ecclesia S. Martini usque ad olivam filiorum Corvi*. Poi segue il testo: *Statuimus & firmiter ordinamus quod via publica ab Ecclesia Sancti Martini usque ad olivam filiorum Corvi ...... in trivio Montis Florentini muretur de bonis cantonis*. (cioè di pietra cotta, come altrove si è notato). Il trivio del monte Fiorentino si dice oggi la Croce del Monte, e la contrada si chiama di S. Martino, ove senza dubbio era la di lui chiesa, ora distrutta; come ancor si raccoglie dall' invocazione di questo Santo, che verso il detto trivio suol farsi nelle nostre processioni delle Rogazioni, il che pure lodevolmente si usa verso gli altri titolari delle antiche chiese, benchè oggi non esistenti. Non è poi cosa improbabile, che la visione di questa Dña si formasse nella di lei fantasia dalla notizia, che dovea avere di ciò, che si narra, come vedremo, nella leggenda del nostro Santo in ordine alla di lui amicizia con S. Martino, e all' abboccamento d'ambidue nella città nostra, che si dice appunto seguito verso il Monte Fiorentino, ove al presente è il convento de' Padri Minori Osservanti. Nè ciò diminuirebbe in minima parte la fede del nostro miracolo, il qual si dee distinguere dalla visione, e si appoggia abbastanza sul risanamento.

(59) Tra le altre calamità, onde in questo secolo XV. afflitta fu la nostra provincia, è notissimo, che v' ebbe ancora il flagello della peste; ma non possiamo rintracciare con sicurezza in qual preciso anno accadesse quella, di cui nella nostra grazia si fa menzione, venendoci costantemente asserito, che il volume delle riformanze di quei tempi è talmente pregiudicato dall' umidità, che nulla, o quasi nulla vi si può leggere. Quindi vedendoci costretti a mendicar qualche lume dalla storia delle altre a noi più vicine città, ci siam perciò rivolti a quella d'Ancona, e di Recanati, come più prossime. Ed in quanto ad Ancona di varie pestilenze di quel secolo fa menzione il suo istorico Saracini: (*Vedi la pag. 246. 247. e 274.*), e di quella dell' anno M. CD. LXIX., se giunta fosse ancora in Osimo, sarebbe assai probabile, che intender si possa il nostro miracolo circa sette anni appresso pubblicato: se non che un' altra pure se ne ricorda in Ancona poco prima dell' anno MCDLXXIII. appresso il Calcagni (*Memor. Istor. di Recanati pag. 73.*) il quale di altre pestilenze d' Ancona fa parole (*pag. 68.*), delle quali par, che il Saracini non avesse notizia.

In quanto poi all' altra città di Recanati, potrà riconoscersi la storia del suddetto P. Calcagni in più luoghi, che a questo secolo appartengono, cioè alla pag. 69. 70. 72. 73. 74. e 75., donde apparisce, che la peste durava in Recanati nel mese di Giugno del MCDLXXVI., onde benchè non si sappia se tal flagello affliggesse ancor la nostra città d' Osimo, tuttavia facendosi la deposizion del miracolo nel Dicembre di quel medesimo anno, verisimil cosa ci sembra, che poco prima di quel tempo, o in quel torno, ne fosse pure travagliata la nostra patria, senza che dobbiam ricorrere ad altre pestilenze più lontane, o più antiche.

nit dictum puerum nigrum, & quasi mortuum suo videri continue plorantem, & vociferantem tamquam vox unius caniculi, que Dña subito accepit ipsum puerum in manibus, & ipsum devote recomandavit prefato Sancto Leopardo, promittendo sibi casu quo sit exaudita a liberatione dicti pueri, & ejus resatione (forte resanatione) *qui puer stetit per duos dies in dicta infirmitate nichil accipiendo nec lac nec aliam substantiam, quod volebat dici facere unam missam apud Altare Sancti Leopardi, & dictum puerum tenere donec fuerit expleta dicta missa, & facta dicta oratione & devotione dictus puer Sigismundus liberatus fuit a dicta infirmitate, & incepit lac suggere, & sic resanatus fuit & est ad laudem Dei, & Sanctissimi Sancti Leopardi, & totius celestis Curie.*

Acta, & revelata, hac vulgarizata fuerunt supradicta miracula Sanctissimi Leopardi facta, & concessa prefatis duabus, videlicet Dña Piera, & Dña Dyalta devote orantibus coram prefato Dño Vicario existente in Ecclesia Cathedrali dicte civitatis dum populus erat ad divina offitia congregatus. Sub die, anno, & mense, & indictione predictis, & tempore prefati Sanctissimi Dñi nostri pape Sixti quarti. Presentibus venerabilibus viris Dño Clemente Canonico, & Vicario predicto, Dño Dominico Bartholomei: Dño Lucangelo Massioni, Dño Iuliano Cole Canonicis Auximanis, Dño Iohanne Mathei, Dño Filippo Iohannis, Dño Petro Augustini, & multis alijs Clericis. Nicolao Iohannis Nycolai, & Evangelista Iohannis Baptiste de pmara magnificos Priores dicte civitatis Auximi. Baptista Marini, Iuliano Anthonij, & maxima populi multitudo utriusque sexus ibidem congregati ad divina audienda, & propter devotionem dicti gloriosissimi Sancti Leopardi.

(VI.) *Die XXI. Mensis Decembris* 1476.

Tempore Sanctissimi in Christo Patris & Domini nostri Domini Sixti divina providentia pape quarti, Indictione Nona. Constitutus personaliter coram venerabili viro Dño Clemente Dñti Canonico Auximano, & Vicario Reverendissimi in Christo Patris & Dñi, Dñi L. de Cardutijs dignissimi Episcopi Auximani, & me Notario infrascripto, & testium infrascriptorum: Venerabilis vir donus Dominicus Bartholomei Canonicus Auximanus, ejus juramento mediante de veritate dicenda: Hunc narravit miraculum factum ad honorem gloriosissimi Sancti Leopardi in hunc modum videlicet. Quod cum predictus doñus Dominicus esset puer etatis sex annorum, vel circha, patiebatur febrium, & diu stans in dicta infirmitate devenit in tantam debilitatem quod non valebat aliquid sumere pro substantatione sue vite, & stetit per spatium quindecim dierum quod nichil manducavit, neque bibit; unde hec videns Doña Bionda mater dicti Doñi Dominici votum fecit Deo omnipotenti quod si propter

pter

pter merita gloriosissimi Sancti Leopardi dictus puer sanitatem recuperare posset, quod vovebat (60) & ita erat sua intentio, quod dictus puer efficeretur sacerdos: facta oratione Deus omnipotens propter merita supradicti Sancti Leopardi sanitatem restituit dicto puero. Hec testificatus est supradictus donus Dominicus nunc: qui tunc temporis erat puer, & de omnibus supradictis dixit se recordare preter quam de voto, quod fecit mater ejus; sed & pluries ac pluries dicta mater ejus recitavit sibi hunc miraculum, dicendo: fili mi, tu recuperasti vitam vitam propter merita Sancti Leopardi, quia tu stetisti per XV. dies, quod non potuisti manducare neque bibere: & ego feci votum pro te, quod tu esses sacerdos, & fui exaudita propter merita dicti Sancti Leopardi. Propterea te deprecor quod debeas Deo servire, & esse devotus supradicti Sancti Leopardi.

Actum, revelatum, hac vulgarizatum fuit suprascriptum miraculum coram suprascripto Dono Vicario existente in ecclesia Cathedrali dicte civitatis, dum populus erat ad divina offitia congregatus, videlicet in missarum sollempnia. Sub die XXI. mensis Decembris 1476., *& tempore prefati Sanctissimi Dni nostri pape Sixti quarti.*

Presentibus ibidem venerabilibus viris dono Clemente canonico, & Vicario predicto: Ipse donus Dominicus, qui miraculum revelavit, & publice coram populo ita confessus est, dono Luchangello Massioni canonicis auximanis, Dono Iohanne mathei, dono Petro augustini albanensi, & multis aliis tam clericis quam laycis, ac etiam suprascripti Baptista Marini, Iuliano Anthonij, & alij quam plures &c.

Et ego Stefanus &c.

PARTE II.

ihus

INVENCIO CORPORIS BEATISSIMI PATRIS NOSTRI SANCTI LEOPARDI.

GLoriosissimus Christi Confessor Sanctus Leopardus Episcopus, prout in ejus Legenda habetur & legitur, fuit temporibus Valentiniani & Theodosij Imperatorum: Contemporaneus beati Martini Episcopi turonensis, & a beato Innocentio Papa missus ad populum auximanum vano deorum cultui deditum, qui ad verum Christi cultum revocavit: Cathedram

(60) Voto simile a quello della madre di Samuele registrato nel primo de' Re cap. I. v. xi.

dram episcopalem primus ipse accepit, & exinde dicta est Civitas (61)*; Vixit Episcopus Auximanus annos XL., postea spiritum Deo redidit. Sepultus itaque fuit in Ecclesia Sanctorum Victoris & Tecle* (62) *prout ipse preceperat. Successit ei Sanctus Vitalianus* (63) *qui predictam Ecclesiam ampliavit, & in titulum Sancti Leopardi transtulit. Post multos annos supervenerunt dicte civitati propter sua demerita multas tribulationes, ita quod fuit devastata funditus, & ruinata, ac etiam per annos XL. inhabitata, & nomen hujus gloriosissimi Sancti Leopardi abscondítum propter dictam inhabitationem. Cantat itaque Sancta Mater Ecclesia: Corpora Sanctorum in pace sepulta sunt, & vivent nomina eorum in eternum; Propterea provisum fuit a Deo, ut quidem vir potens nomine Patricius* (64) *de civitate Ravenna deveniret in dicta civitate auximana, & ibi habitare incepit, ita quod cum suis satellitibus & inquilinis illam resarcivit. Itaque post aliquod tempus rexit Ecclesiam Auximanam quidam Episcopus nomine Iohannes, qui beatus* (65) *dicitur legendo in antiquis libris & passionarijs, quod dictum Corpus gloriosissimi Sancti Leopardi sepultum esset in dicta Ecclesia, desiderans tam Sanctum Corpus videre, cum omni diligentia, & devotione insimul cum suis canonicis fodere inceperunt intantum quod devenerunt usque ad quamdam arcam saxeam grandem, aperta qua archa invenerunt unum corpus magnum integrum, super quo erat una cripta de argento cum uno Episcopo sculpto cum licteris in circuitu de auro & argento dicentibus SANCTUS LEOPARDUS EPISCOPUS AUXIMANUS. Deinde post multa miracula, & aliquos dies dictam archam transtulit, & sub Altare majus ex marmore facto illam abscondit. Hec habentur in legenda.*

Sub annis itaque Christiane salutis M. CCCCLXXIX. *indictione duodecima, tempore Sanctissimi in Christo Patris & Dñi nostri Dñi Sixti divina providentia Pape quarti: Presidente vero in ecclesia Auximana Reverendissimus in Christo Pater & Dominus, Dominus Lucas Cardutius de florentia. Audiens itaque de Sancto Leopardo prout supra narrata sunt, ma-*

(61) Tutto questo preambolo è tratto dalla leggenda, come si dichiara con quelle parole poste nel fine: *hec habentur in legenda*. In questa per altro non trovo la riflessione del nostro Stefano, che Osimo fosse dichiarata città dopo, che in essa fu da S. Leopardo la vescovil sede stabilita. Una tal riflessione ebbe origine dall' uso de' bassi tempi, ne' quali si cominciò in Italia a chiamar propriamente città quelle sole, che della cattedra vescovile fossero onorate. V. Bartolo nella l. *Urbis appellatio* n.7. & ibi addentes ff. de *Verb. Sign.* Jason in l. *si heres* § *Vicis* n. 4. & seqq. ff. *de Legat.* I.

(62) Di questo parleremo a suo luogo tra le osservazioni, che dovrem fare sopra la leggenda.

(63) Vedi la nota 20. Qui per altro è da osservarsi, che S. Vitaliano si fa succedere immediatamente appresso a S. Leopardo, la qual cosa è falsissima, e neppur si dice dalla leggenda. Questa forse fu la ragione, per cui l' Ughelli, oltre al S. Vitaliano dell' VIII. secolo, un altro ne aggiunse al catalogo de' nostri Vescovi; ed in ciò fu seguitato dal Martorelli, ma nè l' uno, nè l' altro reca di ciò alcuna prova.

(64) Nella leggenda si dice, *quidam Ravennae Patricius nomine Syracus*, di cui parleremo a suo luogo.

(65) Vedi la nota 10.

maximam erga Sanctum habuit devotionem, & perquirens cum suis canonicis si possibile esset dictum Corpus videre, responsum fuit a canonicis antiquiores, quod multi alij Episcopi videre cupierunt, & tamen huc usque nullus ausus fuit manus mictere ad perquirendum: dicant quod forsan nondum advenerat hora clarificationis hujus gloriosissimi Sancti, quia legitur quod folium non cadit de arbore absque licentia patris, qui est in celis. Postea die trigesima mensis Octobris supradicti anni infrascriptos Dños canonicos convocavit post horam Vespertinam, videlicet Dñum Marium Canonicum & Vicarium, D. Anthonium de Leopardis Archidiaconum Auximanum, D. Dominicum Bartholomei, D. Clementem, D. Iulianum, D. Karolum, D. Iacobum, & D. Stefanum francigenam (66) omnes Canonici dicte Cathedralis Ecclesie. Et congregati omnes insimul prope Altare majus (67) Sancti Leopardi, Reverendissimus Dñs Episcopus

(66) Questi è lo Stefano di Giovanni Francese, autore del nostro manoscritto, di cui abbiamo già fatte molte parole; siccome ancora si è di sopra ragionato degli altri canonici, Mario, il qual'era in questo tempo vicario del vescovo, Domenico di Bartolomeo, a cui appartiene il VI. miracolo già riferito, Clemente, ch' era vicario nel MCDLXXVI., ec. Ora è da vedersi se otto soli per avventura fossero in quel tempo i canonicati della nostra chiesa, ovvero di maggior numero, quantunque otto soli canonici si trovasser presenti all' invenzione, essendo gli altri forse lontani, o impediti. A questo dubbio rispondiamo, che ancora in quel tempo i nostri canonicati erano dodici, quanti oggi sono. Di ciò chiarissima prova abbiamo nella più volte citata descrizione della nostra chiesa fatta dal Vescovo Zacchi, il quale appunto sedette nella nostra cattedra immediatamente prima del Carducci. Eccone le parole: *Ad solis occasum post Ecclesiae Caput est Canonica DUODECIM Canonicorum distincta mansionibus.* Ed altrove sotto il titolo *Canonicatus*, così più chiaramente si esprime: *Canonicatus habet DUODECIM.*

(67) *Dell' antico Altare di S. Leopardo, e se due fossero gli altari maggiori della nostra chiesa.*

Ci piace qui di fermarci per un poco in queste parole, per esaminar qual fosse quell' *Altare majus S. Leopardi*, presso al quale i canonici per la ricerca del Sacro Corpo si congregarono. Noi stimavam per l' addietro, che questo dovesse credersi l' Altar maggiore della chiesa, la qual certamente sotto il nome di S. Leopardo era dedicata. Ma due argomenti fan, che ora restiamo di ciò dubbiosi. Uno è il sapersi dalla descrizione dello Zacchi, che il maggior Altare della chiesa fin dall' XI. secolo intitolato era alla Beata Vergine: e l' altro, sapersi pure dal medesimo Zacchi, che l' Altar di S. Leopardo era nell' estremo muro della chiesa dalla parte orientale, cioè opposto al sito, ove oggi è la tribuna; onde non è da credersi, che a' tempi del Carducci prossimo successore dello stesso Zacchi, fosse stato altrove trasferito. Quindi potrebb' esser luogo ad una forse non improbabile congettura, che ancor in que' tempi due fossero gli Altari a S. Leopardo nella nostra chiesa dedicati, come anche al presente apparisce, cosicchè quell' *Altare majus Sancti Leopardi* non già dell' Altar maggiore di tutta la chiesa, ma del maggior di que' due a S. Leopardo intitolati, intender si debba. Si oppone per altro a questo pensiero ciò, che dice il nostro Stefano nel preambolo di questa sua narrazione, cioè che nella invenzione del MCCXCVI. il Vescovo Giovanni collocò l' arca del Sacro Corpo *sub Altare majus ex marmore facto*; e quindi poco appresso alle parole, di cui trattiamo, l' istesso altar maggiore, che detto erasi *S. Leopardi*, si chiama da lui assolutamente, e senz' altro aggiunto *Altar maggiore della chiesa: inceperunt fodere retro Altare majus dicte ecclesie*. E che per tali parole significar voglia l' Altare di S. Leopardo, non sembra potersi recare in dubbio, poichè non apparisce altra ragione, per cui dovesse quello aver un tal titolo, se non perchè sotto ad esso collocato era il Sacro Corpo. E' dunque chiarissimo, che l' Altare di S. Leopardo era il maggior della chiesa.

Nè contro a ciò fa alcuna forza il testi-

pus supradictus sermonem fecit exortando omnes ad bene vivendum, & devotionem habere erga patrem nostrum Sanctissimum Christi confessorem Leopardum, & qualiter ipse cupiebat videre corpus ejus quando esset datum desuper, & ideo congregaverat eos insimul ad hoc ut unusquisque diceret votum suum, quia dicitur quod vox populi vox Dei. Quid dicam? omnes unanimiter uno ore cum gemitibus & lacrimis hoc expostulabant. Hec audiens supradictus Dñs Lucas Episcopus licentiam dedit & benedictionem, ut cum omni devotione & diligentia Sanctum corpus perqui-

monio dello Zacchi accennato di sopra, il qual dice, che il Corpo di S. Leopardo sepolto era nell' estrema parte della chiesa: *Ejus Corpus reconditum est in cathedrali Ecclesia ad imum parietem orientem versus.* Si risponde a ciò, che questo appunto era il sito dell'Altar maggiore, come si raccoglie abbastanza dalla memoria dell' invenzione del MCCXCVI. registrata nello statuto, e riferita di sopra. Si dice quivi, che il Corpo di S. Leopardo fu rinvenuto *sub Altari majori A MEDIO Ecclesie predicte*, ch'è quanto dire, in quell'Altar maggiore, che situato era dopo la metà della chiesa, o piuttosto in quella metà della chiesa, che rivolta era all' oriente, nella qual parte era l'Altare di S. Leopardo, cioè l'Altar maggiore.

Ma, che diremo intanto dell'Altar maggiore, che ci dice lo Zacchi essere stato nella nostra chiesa dedicato sotto il nome della Madre di Dio? Noi risponderemo in maniera a questa difficoltà, che la risposta darà insieme gran luce alle cose dette finora. Lo Zacchi dunque parlando del Vescovo Gentile, il qual sedette nella nostra cattedra intorno alla fine dell' XI. secolo, tra l'altre cose narra di lui ciò, che segue: *Hic Ecclesiam existentem prius humilem brevemque elevavit, atque DUPLO FERE LONGIOREM REDIDIT, Sancta Sanctorum magnifico opere construens: In ea episcopalem sedem marmoream locat: Et Altare majus Matri Salvatoris dicatum erigit.* Or' è qui da notare, che la metà da Gentile aggiunta alla chiesa si stende verso la parte occidentale, poichè quivi appunto era non à molto il *Sancta Sanctorum* dallo stesso Gentile fabbricato, e poco prima de' nostri tempi con mal consiglio in parte distrutto. Quindi ne avviene in conseguenza, che l'Altar maggiore da lui alla Vergine dedicato, fu diverso dall' altro similmente maggiore, e più antico di S. Leopardo, il quale eretto nell' altra vecchia parte della chiesa, che stendesi verso oriente, più secoli dopo il vescovado di Gentile si stette in piedi fino forse a monf. Teodosio Fiorenzi Osimano, nostro Vescovo, che verso il fine del secolo XVI. aprì in quel sito una spaziosa Porta, ch' ora è la maggiore della chiesa. Quindi ancor si conferma ciò, che poc' anzi abbiam detto spiegando quelle parole dello statuto, ove si dice, che il corpo di S. Leopardo fu trovato nel MCCXCVI. *sub Altari majori A MEDIO Ecclesie predicte*, cioè in quella metà di chiesa, che non era stata da Gentile edificata. E quindi finalmente si deduce, che due erano gli Altari maggiori della nostra chiesa, uno, cioè più antico, di S. Leopardo, situato a piè della chiesa medesima (dico *a piè* in senso dello Zacchi, il qual disse *ad imum parietem*, avendo riguardo alla tribuna da Gentile innalzata, ch' ebbe poi il primo luogo per la sua magnificenza, e per la qualità del sito elevato; onde dall' istesso Zacchi nel luogo da noi recato alla nota 66. vien detta *Ecclesie Caput:* ma certamente prima di Gentile l' Altare di S. Leopardo non era nell' ultimo, ma bensì nel primo luogo della chiesa); e l' altro eretto dal Vescovo Gentile nella parte di chiesa da se fabbricata, e dedicato alla Beata Vergine, come si riconosceva ancor a' giorni nostri dal quadro collocato nella tribuna, prima che tutto quest' Altare antichissimo, e bellissimo fosse demolito, allorchè il Cardinal Lanfredini, di chiara memoria, altro ne fece erigere in mezzo del coro.

Più altre cose potremmo aggiugnere su tal materia, nella quale ci basta d'aver dati i lumi più opportuni a chi volesse intraprenderne, come noi desideriamo, altra più matura, e più diligente ricerca; ed intanto ci sembra, che il fin qui detto possa esser sufficiente ragione, perchè non altrove debba cercarsi il Corpo del B. Giovanni, fuorchè nell' estremità della nostra chiesa, quando sia vero ciò, che dice lo Zacchi riferito da noi nella nota 10., cioè, che il medesimo corpo giacesse *humi tenus ante gradus Altaris Sancti Leopardi.*

quireretur: hoc facto fores ecclesie clause fuerunt, & incontinenti inceperunt suprascripti Dñi Canonici fodere retro Altare majus dicte ecclesie, prout Legenda testatur (68)*: fodiendo devenerunt ad quoddam murum ex lapide cocto arena & calcina factum ita durum, quod cum scarpellis frangere oportebat. Et videntes altare majus ex marmore facto fundatum esse super hoc murum, deliberatum fuit ad modum unius fenestre illum solummodo aperire. Hoc facto inventum fuit culmen sive summitas* (69) *unius Arche saxee, & incontinenti extimatum fuit illam esse archam, ubi jacebat sanctum corpus: Postea concavatum fuit magis subtus, & inventa fuit archa saxea grandis, qua visa omnes gavisi fuerunt. Deinde deliberatum fuit quod fieret una fenestrula in lapide, qui supra hanc archam jacebat ad hoc, ut sanctum corpus videretur. Facta qua fenestrula inventum fuit prout legenda predicat (& criptam* (70) *& omnia signa inventa fuerunt) Corpus magnum & integrum, prout & nunc stat & videri potest ab omnibus congruis temporibus. Nunc superest, ut de exultatione hujus sancte inventionis aliquid dicamus. (revelatum fuit per certos canonicos magnificis Dñis Prioribus, & hoc ex parte Dñi Episcopi; Qui Dñi Priores tunc erant qui tunc erant hoc nomine vocabantur: Pet. Primus siquidem vocabatur)* (71) *supradictus Dnus Episcopus per certos suos canonicos hec Dñis Prioribus mandavit intimare. Qui dñi Priores hec intelligentes nunciaverunt suis concivibus, & assotiati cum maxima comitiva civium venerunt usque ad locum: Videntesque tam mirum, quod & patres eorum videre non potuerunt, cum lacrimis ex summa spirituali alacritate laudes Deo dederunt: & quia in antivigilia* (72) *hujus gloriosissimi Sancti hec fuerunt, crevit & devotio & alacritas; publicatum fuit omnibus per civitatem degentibus: campane Ecclesiam invitabant: populus jubilabat: infirmi congratulabantur, & multi surgebant. Sacerdotes sacrificia Deo offerebant pro delictis &*

pec-

(68) Queste parole, com' è per altro assai chiaro, non si riferiscono alle altre *inceperunt fodere*, ma bensì a quelle *retro Altare majus*; significano, cioè, che i canonici cercarono dietro l' Altar maggiore, perchè imparato aveano dalla leggenda, che il Corpo di S. Leopardo era stato trasferito *sub ejus Altare ex marmore factum*. E quindi ancor sì conferma ciò, che di sopra abbiam detto, che l' Altare di S. Leopardo così chiamaro anche senz' altra aggiunta, s' intendeva per l' altar maggiore.

(69) Di quest' arca abbiam fatta ancor di sopra qualche parola; ma più diffusamente ne parleremo allorchè si tratterà della ricognizione del MDCCLIII.

(70) Cioè la tabella, di cui parlato abbiamo nel capo III.

(71) Le parole racchiuse dentro le parentesi sono nel mss. cancellate; ma è stata bene una mancanza del nostro Stefano il non riferire, com' avea cominciato, i nomi de' Priori, i quali invitati dal Vescovo portaronsi a visitare il Sacro Corpo.

(72) Le cose finora narrate accaddero con interrotta serie dal giorno 30. d' Ottobre fino ai 5. di Novembre antivigilia della festa di S. Leopardo, come da questo luogo apparisce. Qui per altro si riferiscono senza distinzione di tempo, come se nel di 30. d' Ottobre si fosse risoluta, ed eseguita l' invenzione.

peccatis populi. Quid plura? in die festivitatis que est septima novembris fuit tam maxima multitudo populi utriusque sexus, tot vota, & miracula, quod usque in (73) *hodiernum diem super ejus sepulcrum signa apparent. Accidit etiam quod infra octavam hujus gloriosissimi Sancti Reverendissimus Dñus Nicolaus Episcopus madruciensis* (74) *missus in ungaria Legatus rediens Romam habuit pernoctare in civitate auximi:* (75) *Unde audiens inventio tam Sancti Corporis, discedere noluit nisi prius visitaret. Quod visitato judicavit esse tam clero quam populo thezaurum preciosum. Hec de inventione, deveniamus ad miracula.* (76)

MIRACULA.

Dña Magdalena (77) *& ad presens vidua moram trahens in civitate*

---

(73) Il nostro Stefano, siccome veduto abbiamo, trovossi presente al discoprimento dell'arca di S. Leopardo, e senza dubbio dovette scriverne gli atti contemporaneamente. Almeno il miracolo, che segue all'invenzione, fu registrato nel MCDLXXXI., come vedremo. Eppure si dice, che dei miracoli allora accaduti duravano le memorie *usque in hodiernum diem*, il che non può stendersi più oltre, che a due anni dopo l'invenzione medesima. Quindi apparisce, che quell'espressione si usava dagli scrittori di simili monumenti, secondo lo stile della Sacra Bibbia, ove non significa distanza di tempo, com'è noto dall'uno, e dall'altro testamento. Anzi questa osservazione non solamente vale per gli autori de' bassi secoli, ma dimostra ancora quanto almeno incerto sia l'argomento, che suol addursi contra l'antichità di moltissimi atti de' martiri, ne' quali leggonsi queste, o somiglianti parole. Così (per recarne un domestico esempio) nulla toglie all'antichità degli atti di S. Antimo, e de' Compagni, e precisamente di quella parte, che ai Ss. Martiri Osimani appartiene, il dirsi, ove parlasi del loro sepolcro, (*num. 6.*) *in quo etiam loco orationes eorum exuberant beneficiis USQUE IN HODIERNUM DIEM in civitate Auximo*. L'istessa osservazione si fa dal dottissimo sig. canonico Mazzocchi a favore degli atti di S. Marciana nel comment. al calendario di Napoli (*Vol. I. pag. 11. not. 9.*).

(74) Dovea scriversi *Modrusiensis*. Modrusa è una città dell'Illirico colla sede vescovile suffraganea dell'Arcivescovo di Spalatro. E' maraviglia, che in tanti scrittori, i quali fanno menzione delle molte legazioni spedite per tutta Europa da Sisto IV., non si trovi questa d'Ungheria, di cui fu incaricato il nostro Niccolò. E non solamente di tal legazione, ma delle altre cose ancora a lui appartenenti siamo all'oscuro, quantunque più diligenze abbiam fatte, anche presso ad eruditi uomini, per averne qualche contezza. Ma basta a noi, ch'egli fosse impiegato in simili cariche, perchè di lui si abbia concetto d'uomo autorevole, e di stima, onde gran peso debb'avere il giudizio, ch'egli portò del tesoro da noi posseduto nel Corpo di S. Leopardo. A lui pure fu data incombenza di lodar con orazion funebre il famoso Card. Piero Riario, nipote del suddetto Sisto IV., da che si raccoglie, che fu anche letterato di riputazione, e caro a quel Pontefice. Si veda il P. Francesco Pagi nella vita dell'istesso Papa p. 210.

(75) Convien dire, che nel secolo XV. la strada d'Osimo fosse comune a chi d'Ancona a Roma, o da Roma in Ancona facea viaggio; e che in conseguenza non fosse accidentale, ma necessario il passaggio per la città nostra del Vescovo Niccolò. In fatti e Pio II. nel MCDLXV., e Paolo III. nel MDXXXVIII. fecero l'istessa strada. Veggasi il Martorelli pag. 307. e 418.

(76) Da queste parole si prese motivo di pervertir l'ordine del nostro MS., come fu accennato nel principio di questo capo, ponendo l'invenzione prima de' miracoli. Ma è chiaro, che oltre ai sei, che la medesima invenzione precedettero, qui ne comincia un'altra serie, che poi non fu continuata.

(77) Appresso alle parole *Dña Magdalena* v'à nel MS. una lacuna, ove dovea notarsi, cred'io, il nome del marito di questa donna, che dal nostro Stefano o non fu cercato nell'atto, che questo miracolo si riferiva, ovvero per allora non fu compreso, quantunque la donna lo dichiarasse.

tate Auximi in parochia Sancte Lucie (78) *in domibus Venerabilis viri Dñi Mathei Thome de Auximo, que domus posite sunt in dicta parochia juxta bona heredum Paterniani Adjuti, res heredum magistri Johannis de Stampinella muratoris, viam, & alia latera: Constituta personaliter die dominica que fuit semptima mensis Novembris* (79) *que est sollempnitas Sancti Leopardi presentavit filium suum unicum Johannem: coram Reverendo Patri Dño Mario Vicario astante in Altari infra missarum sollempnia: coram me Notario, testium infrascriptorum, &c. & narravit hunc miraculum, videlicet quod diebus elapsis accidit suprascripto filio suo Johanni quedam infirmitas, que vocatur a quibusdam catarrum, a quibusdam gucta* (80), *& cecidit sibi in gucture in tali modo, quod deglutire non poterat, nec aliquid sumere, sed nec etiam anelitum pertrahere, & non videbatur aliud nisi spuma super ejus labia. Accidit quod venerabilis vir Doctus Matheus venit causa visitandi, & videndo quod dictus puer laborabat in extremis, videndo jam quod fecerat duos tractus, & lacrimam habebat in oculis, que omnia sunt signa mortis, dixit supradicte Magdalene: Vade, fac votum Deo* (81).

CAPO VI.

Della leggenda di S. Leopardo.

DOpo aver noi recate in mezzo le memorie, che ci è riuscito di rinvenire del culto di S. Leopardo, vale a dir tutto ciò, che

 di

(78) Parrocchia anch'oggi esistente di giuspadronato de' signori marchesi Pini.

(79) Quindi si raccoglie l'anno, in cui questo miracolo fu denunziato, qualor si osservi, che il dì 7. di Novembre festa di S. Leopardo cadde in giorno di domenica. Ciò non fu, tra gli anni all'invenzione più vicini, fuorchè o nel MCDLXX., o nel M. CD. LXXXI.; e perciò è da credersi, che piuttosto in questo secondo, come alla stessa invenzione più prossimo, seguisse la detta denunzia. E ciò si conferma dall'osservare, che appunto in questo tempo era vicario del Vescovo quel Mario medesimo, che due soli anni prima godeva un tal grado, come apparisce dall'invenzione, e che non potè ottenerlo se non dopo il MCDLXXVI., nel qual anno era vicario il canonico Clemente. Si veda il miracolo registrato nel dì 15. di Dicembre dello stesso anno.

(80) Questa è l'infermità, che si chiama propriamente *gutta cadiva*, *goccia*. Se ne vedano gli esempj nel Cangio, ove pur si legge *gutta fantilia quasi infantilis*, che noi diciamo *infantigliole*; e questa eziandio potrebbe forse essere stato l'accidente, da cui il figliuolo della Maddalena fu sorpreso, poichè in fatti produce i medesimi effetti, che qui si descrivono.

(81) Non si sa comprendere per qual motivo siasi qui tralasciato di scrivere il compimento di questo fatto. In alcune copie del nostro MS. si legge: *Fac votum Divo &c. gratias accepit*, ovvero: *Fac votum Deo: gratias accepit*. Ma l'originale nulla à di più oltre a quello, che da noi è stato descritto, onde aspetteremo, che altri indovini la ragione di tale interrompimento, il qual congiunto alla lacuna accennata di sopra, può far credere, che il nostro notajo facesse qui quasi un'abbozzo di ciò, che poi si riserbava a distender con agio, e compitamente.

di certo può di esso affermarsi, passiamo a ragionare della di lui leggenda, e di qualch' altro monumento, che a questa à rapporto, riserbando il parlar d' altre cose al nostro argomento spettanti o nelle seguenti note, o piuttosto nel ragguaglio, che daremo, della ricognizione del Sacro Corpo di questo Santo Vescovo, seguita nello scorso anno MDCCLIII. (82).

Di questa leggenda più parole abbiam fatto ne' capi precedenti, e particolarmente nella preliminar dissertazione, ove ne accennammo il nostro giudizio: Ora poi ci studieremo di meglio confermarlo con varie osservazioni, che su di essa farem per fare. Poichè quantunque, generalmente parlando, non meriti alcuna fede, abbiam tuttavia determinato di pubblicarla per più ragioni, che ora addurremo. E primieramente siamo stati a ciò mossi dall' esempio degli eruditi PP. Bollandisti, giustamente riputati per comun parere i maestri di tali materie, che atti an divolgato in gran numero, anche per lor giudizio apocrifi, e di poca, o niuna fede, traendone nondimeno al loro intendimento qualche buon lume. In fatti si dee por mente all' uso, che per lungo tempo si fece di tal leggenda nella nostra chiesa, ove si recitava ne' divini offizj; onde ancor questa è una chiara prova del culto del nostro Santo. In oltre avendo quest' istoria riscosso presso i nostri maggiori tutta la fede, ogni ragion richiede, che si debba accuratamente dimostrarne la falsità, e massimamente perchè, se mai tuttor durasse presso alcuno della città nostra una tale credenza, possa ancor egli disingannarsi; nel far che, dovremo insieme recare in mezzo più cose utili a sapersi, e gioconde.

Ma l' importanza maggiore nel caso nostro quella si è, che quantunque sieno apocrifi gli atti della vita di S. Leopardo, non per questo apocrife similmente riputar si debbono alcune giunte, che a piè de' medesimi abbiamo. Tal' è il racconto dell' invenzione del Sacro Corpo, seguita sotto il Pontificato di Bonifazio VIII. nell' anno M. CC. XCVI., di cui abbiam parlato nel Capo II., e tali pure alcuni altri fatti, che a quella succedono.

Resterebbe qui solamente a vedersi se tali giunte possano essere forse di altro autore, ovvero di quel medesimo, che la vita del nostro Santo distese. Ma benchè taluno inclinar potesse a creder tal diversità di scrittori, almen per quella clausola, che poco dopo narrata la morte del Santo si legge: *Praefuit autem praeclarus Christi Confes-* *sor*

(82) Una delle cose, che da noi qui si tralascia per farne altrove ragionamento, sarà un' altra ricognizione del Corpo di San Leopardo, che si suppone fatta da monsig. Antonio Sinibaldi, nostro Vescovo nel MD. XIII.

ſor Epiſcopus Leopardus praefatae Urbis civibus annis circiter quadraginta, temporibus Valentiniani, & Theodoſii Imperatorum, regnante in perpetuum Domino Jeſu Chriſto, cui eſt honor & gloria, &c.; a noi tuttavia pare aſſai più veriſimile, che ancor tutto il reſto, che ſegue nella leggenda, debbaſi pure all' iſteſſa mano attribuire. I. Per la gran ſimiglianza dello ſtile, che appariſce in tutto, e da per tutto uniforme. II. Per quella particella *itaque*, che toſto nel proſeguimento ſi legge in tal guiſa: *Sepulto itaque beatiſſimo Leopardo &c.* III. Perchè sì la prima parte precedente, come queſta ſeconda, componevano le nove lezioni, che nella feſta di S. Leopardo ſi recitavano, poichè in detta clauſola: *regnante in perpetuum Domino Jeſu Chriſto, &c.* finiſce la VI. lezione, e nelle altre parole: *Sepulto itaque* comincia la VII. Or chi vorrà dire, che queſt' uffizio ſia ſtato in diverſi tempi, e da diverſi autori compoſto? Anzi io ſon perſuaſiſſimo, che non ſolamente queſte nove lezioni, ma il reſto ancora, che quell' uffizio componeva, cioè gl' inni, e le antiſone, parti ſieno dell' iſteſſo ſcrittore; di che ſi veda il capo ſeguente.

In altre due parti diſtinguer poſſiamo queſta ſeconda, che nell' ultime tre lezioni è compreſa, una delle quali appartiene al primo, e più antico culto del Sacro Corpo, alla deſolazione di poi ſeguita della città noſtra per eſpugnazione de' Barbari, alla ſua riſtorazione ſotto un patrizio di Ravenna, e al miracolo di certe ſpiche d'orzo, per cui ſcoperto fu il vero giorno della feſta del noſtro Santo, che prima era ignoto; l'altra poi riguarda l'invenzione del Sacro Corpo, ſeguita, come dicemmo, a tempo di Papa Bonifazio VIII. Or già più volte abbiam dichiarato queſt' ultima parte meritar da noi tutta la fede; e lo ſteſſo forſe penſar ſi potrebbe dell' altra, che la precede: ma la mancanza delle memorie, onde noi ſiamo affatto quaſi all' oſcuro delle coſe de' mezzani tempi alla noſtra città appartenenti, fa che non poſſiamo formarne un ſicuro giudizio.

Se non che, com' ancora avvertimmo nella preliminar diſſertazione, può qui rifletterſi alla maniera tenuta dall' autore nel teſſer queſta ſua ſtoria; cioè, ch' eſſendo egli ſprovveduto affatto di notizie appartenenti al noſtro Santo, di cui pur volea ſcriver la vita, ſiccome dal libro Pontificale tolſe di peſo ciò, che credette a propoſito per fondamento della ſua narrazione, così pur fece delle circoſtanze, colle quali adornolla, traendole donde più gli piacque, ed accomodandole a ſuo uopo: e rare volte inventò, ovvero ebbe ricorſo a' fonti generali, come allorchè nella ſeconda lezione volle dir qualche coſa della puerizia, e della virilità di S. Leopardo, e così altrove

delle di lui virtù; sebbene anche rispetto alla puerizia di lui non tralasciò di valersi degli atti di S. Niccolò di Mira. Quindi nelle seguenti annotazioni lo studio nostro principale è stato rivolto ad indagare dond'egli abbia raccolto le cose, che narra, ma non sempre ci è riuscito di rinvenirlo. Così ci è accaduto intorno a ciò, che si dice nella terza lezione del monastero di Casanuova, e del Demonio quivi nascoso sotto l'abito di monaco, ec.; il qual fatto non crediamo inventato, ma piuttosto imitato, e tratto da qualch'istoria a noi ignota: e l'istessa opinione portiam pure del gastigo, che si racconta nella quarta lezione sopravvenuto prodigiosamente ad un povero, che mormorato avea del nostro Santo.

Ma questa osservazione è specialmente indirizzata alle cose poc' anzi indicate, ed appartenenti alla città nostra, le quali tutta formano la settima lezione. Quivi, per vero dire, s'ammassano tanti fatti, e tali, che se veri fossero, gran maraviglia sarebbe il non trovarsene alcuna memoria. Io non saprei che dirne. L'entrata de' Barbari in Osimo par quella de' Galli in Roma: il rispetto portato alla tomba di S. Leopardo, non è dissimil da quello, ch' ebbero i Vandali nel saccheggiamento dell'istessa città alla basilica del principe degli Apostoli. Ma sarà poi vero il punto principale della distruzione, e del desolamento della città nostra? E si dovrà credere al nostro autore, che a' Vandali l'attribuisce? Eppur si sa, che Osimo intorno alla metà del VI. secolo fioriva sopra ogni altra città della nostra provincia, ond'è difficile il persuadersi, che solamente 80. o 90. anni prima fosse stata da' Vandali disertata: ed in oltre la loro incursione si ristrinse principalmente a Roma, e alla Campania, nè è probabile, che al Piceno pervenisse. Direm dunque, che i Goti fosser quelli, che portarono alla città nostra un tal esterminio? Così credettero i nostri scrittori, cioè il Baldi nel luogo da noi recato alla nota 25., sebben prend'abbaglio, dicendo, che ciò accadde sotto Vitige, e il Martorelli alla pag. 3. In fatti non è da dubitarsi, che Osimo tornasse in mano de' Goti per opera di Totila poco dopo, che da essi si era per accordo ceduta a Belisario; e ciò manifestamente raccoglier si può da Procopio. In oltre Marcellino nella sua cronaca fa pur menzione d'una vittoria dall'istesso Totila presso ad Osimo riportata: *Ind. VIII. P. C. Basil. anno IV. Totilas vastato Piceno, pugnansque ad Auximum vincit, &c.* E così pure nell'altra sua cronaca il Vescovo Idacio, e i Fasti Consolari dati in luce dal P. Sirmondo, coll'istesse parole: *Ind. VIII. P. C. Basil. an. IV. Totilia vastato Piceno, pergensque ad Auximum vincit.* E certamente se questo desola-

folamento fu vero, come fenza dubbio è verifimile, da niun' altro più, che da Totila potè efeguirfi, uomo fiero, e crudele, com'è noto per la ftoria, il quale avendo faccheggiato tutto il Piceno, moltopiù avrà efercitata la fua barbarie contra la città principale. In fomma torno a dire, che il noftr' autore mai non lavora a capriccio, nè inventa, ma fi val fempre di qualche fondamento, per fabbricarvi fopra ciò, che dice; nè quefto fembra, che mai gli mancaſse, moftrando egli da per tutto un' erudizione, maggiore ancora di quella, che fi fcorge in altri fcrittori de' fuoi tempi: e certamente nelle cofe, che dice della città noftra, fembra, che pur meriti qualche fede, e fpecialmente quando in efse fi riconofce qualche luce di verità, ed egli non può efsere accufato di dire il falfo, come in quefta, di cui fi è finora trattato: nè è improbabile che per ciò, che a tal materia fi appartiene, abbia egli avute in mano altre memorie, che non abbiam noi.

Non fi dica poi, che il noftro autore non fa menzione de' Goti, ma bensì de' Vandali; poichè qui appunto è dov' egli potè prender abbaglio, confondendo quefti popoli, come barbari ambidue, ed Ariani di religione. E forfe ancora gli altri fatti, co' quali egli vefte quefta diftruzione della noftra città, attribuir fi debbono al di lui coftume d'aggiungere a fuo arbitrio varie circoftanze, tolte di qua, e di là, alle cofe, che prende a narrare. De' Carpefori, che a' Vandali da lui fi congiungono, parleremo nelle note. Ma, che diremo del riforgimento d' Ofimo per opera d' un Syraco, patrizio di Ravenna? E' egli forfe quefti un Efarco? E qual gente era quella, ch' egli conduffe a popolare la città noftra? Greca forfe, o Ravennate? Dovrà dunque crederfi, che Ofimo dopo il VI. fecolo fia ftata colonia o di quella nazione, o di quella città? E qual incendio fu quello, che dopo il fuo riforgimento fi ebbe a foffrire da Ofimo?

Tutte quefte cofe fi trovano nella VII. lezione; e noi abbiam voluto anticipatamente accennarle, perchè non avendo cos' alcuna di certo da dirvi fopra, non riufciffe nuovo ad alcuno il non trovarle nelle annotazioni avvertite. Per altro non appartenendo effe principalmente (tolto l' ultimo miracolo) a S. Leopardo, ci bafta qui di folamente proporle; ma forfe, piacendo a Dio, ne faremo in altra occafione più lungo ragionamento.

Ora è da efaminare in qual tempo poffa crederfi fcritta probabilmente la noftra leggenda; e quefto veramente non farà molto difficile a determinarfi, quando fiam perfuafi di ciò, che fi è già dimoftrato, effer quefta tutta opera d' un' ifteffo autore, anche in quelle

cofe,

cose, che alla morte succedono, compresa eziandio l' invenzione del Sacro Corpo. Ciò dunque supposto, pare a noi cosa certa, che il tempo della nostra leggenda ristringer si debba tra i principj del XIV. secolo, e la metà del XV. susseguente. Che non possa esser più antica del XIV. si dimostra subito per la menzione di Bonifazio VIII. il quale appunto ne' primi anni del suddetto secolo (cioè nel MCCCIII.) cessò di vivere. Anzi narrando il nostro autore l' invenzione a' tempi di questo Pontefice seguita, e non parlandone come di cosa fresca, o quasi a' suoi giorni accaduta, ma piuttosto come di cosa lontana (di che può dar qualche indizio quell' istesso principio: *Temporibus autem Bonifatii &c.*) ragionevol cosa è il credere, che se la leggenda composta fu veramente in quel secolo, nel progresso piuttosto, che ne' principj del medesimo fosse scritta (83).

Che poi all' incontro non possa credersi più recente della metà in circa del secolo XV., si raccoglie sicuramente dal mss. più volte citato del Vescovo Zacchi, il qual fu promosso alla nostra cattedra nel MCDLX. Si veda il luogo da noi recatone nella preliminar dissertazione nota 1., e facendone il confronto colla leggenda, si riconoscerà, che le cose ivi narrate in tutto, e per tutto alla medesima corrispondono. Se dunque lo Zacchi, poco appresso alla metà del secolo XV., si valea di questa leggenda, come già presso gli Osimani divolgata, e notissima, giusto sarà il conchiudere, che sia stata veramente scritta fra la metà del XIV., e la metà del XV. secolo, e forse ancor più probabilmente circa la fine del primo, e i principj del secondo; di che nel seguente capo tornerà forse occasione di dover nuovamente ragionare.

Dell' autore di essa non abbiam che dire per ora, ma forse altrove ne proporremo qualche nostra congettura. Tornando dunque alla leggenda, dice il Martorelli (*Lib. I. Cap. V. p. 32.*), che se ne con-

(83) Per esser meglio di ciò persuasi si dee por mente eziandio a qualche varietà, che passa tra la memoria dello statuto, e la nostra leggenda nel raccontar l' invenzione del MCCXCVI.; onde apparisce, che tuttociò, che il nostro autore ne dice, l' ebbe dall' altrui relazione in tempo dall' invenzione medesima lontano; quando all' incontro chi nello statuto la registrò, mostra d' averne avuto fresca contezza, narrandone le più importanti circostanze, e nominando le persone, che v' intervennero, ec. E quantunque nello stesso statuto descrivendosi la lamina trovata nel sepolcro del Santo, si aggiunga, che vi era scolpita *Virga pastoralis*, la qual veramente non vi si scorge, quest' errore può attribuirsi all' inganno dell' occhio, e all' ignoranza di que' tempi, ne' quali non si seppe distinguere ciò, che fossero i varj panneggiamenti dell' abito Episcopale con quelle croci, ec. ed altri segni nella stessa lamina apparenti. Il che non può dirsi dell' autore della leggenda, il qual narra, che ivi si leggevano le seguenti parole: *Sanctus Leopardus Episcopus Auximanus*, quando veramente queste due ultime non vi sono state giammai, ma solamente le prime: *Sanctus Leopardus*.

conſervava l' originale nell' archivio del noſtro Capitolo, *ſcritto in carta pergamena di carattere antico*. Ma ſomma è ſtata la noſtra maraviglia, quando cercatoſi un tal mſs., non è riuſcito il ritrovarlo, quantunque non più di cinquant' anni fa abbia il Martorelli la ſua iſtoria compoſta, e vivano ancora più ſignori Canonici, i quali anno memoria di aver veduto tra l' altre antiche carte del lor Capitolo ancor queſta leggenda. Quindi ſi ſcorge da ciò qual' eſser debba la diligenza, e cautela, onde convien conſervare tali monumenti. Intanto per pubblicar queſta noi ci varremo di più copie della medeſima, che ſi trovano in varie nobili caſe della città noſtra; cioè d' una autentica, e che diceſi tratta dall' originale, la quale ſi è avuta dal sig. Franceſco Leopardi; di due della caſa del fu sig. Giovanni Fiorenzi, e de' ſignori Ditajuti, e di altre ancora, le quali inſieme confrontate ci ſaranno di ſcorta, per rintracciar la vera lezion dell' autore.

IN FESTIVITATE SANCTI LEOPARDI, EPISCOPI, ET CONFESSORIS

LECTIO PRIMA.

EGo quidem propter defectum ſcientiae, ac vim regnantium vitiorum, cum nulla virtus in me vigeat, non ſum dignus tanto operi ponere nomen meum (84)*: Sed quia ille dixit: aperi os tuum, & ego adimplebo illud, ipſi cum tremore, eo quod non ſum dignus ab eo gratiam impetrare, totaliter me committo, ut ſua piiſſima miſericordia mihi concedat indigniſſimo peccatori, ut de tanto Praeſule Patre noſtro Leopardo, de iis quae audivi ab antiquis, in antiquiſſimiſque libris perlegi* (85), *quae ſunt veridica dicendo dicam, quae autem non, vel veritatem in aliquo offuſcarent, non lingua carnis dicere, vel manu ſcribere valeam ullo modo.*

Erat quaedam nobiliſſima civitas in medullio Marchiae (86), *quae mo-*

(84) Solita è di tali ſcrittori queſt' affettata umiltà d' aſcondere il proprio nome, per accreditar con tali eſpreſſioni le proprie merci.

(85) Se in queſto ſia verace il noſtro autore, ſi eſaminerà nel ſeguente capo.

(86) In vece di *Meditullio Marchiae*. Manca nel Du Cange la voce *Medullium*. Non iſtaremo poi a ragionare ſu queſta opinione (la qual potrebbe in qualche modo eſſer vera) poichè troppo lungo ſarebbe l' andar dietro minutamente a tutto ciò, che qui ſi va dicendo della città noſtra, onde ci contenteremo ſol tanto d'accennar brevemente ciò, che occorre.

monarchiam totius regionis tenere videbatur (87), *scilicet Auximana, in qua propter fertilitatem, & pulchritudinem ejus Adrianus Imperator* (88), *& multi alii residerunt, & multi nobiles Romani sicut de Roma, ita & de Auximo cives erant* (89). *Ea est in sublimi posita monte* (90), *nec est a montibus circumdata. Undique cingitur magnis ripis, & muris magnorum lapidum circum circa; super muros ejus sunt pulcherrima atria, quae columnis marmoreis substentantur: super atria vero sunt homines sculpti ex lapidibus* (91) *in tam magna multitudine, ut semper urbs ipsa militibus munita ab in foris probaretur; intrinsecus autem sunt turres, palatia, & moenia infinita. Amplissima* (92) *eam duo balnea confinabant, quae aquis per conductos plumbeos & antra artificiosissima replebantur. Habebat insuper quamdam pulcherrimam januam ab Australi, quam auream nominabant* (93), *eo quod artifices ante*

(87) Ecco il primo saggio dell' erudizione del nostro autore da noi poc' anzi accennata. Qui senza dubbio si allude a ciò, che d' Osimo dice Procopio: [*Lib. II. della guerra Gotica Cap. XI.*] *Vitigis.... Auximi, quae est omnium regionis illius urbium maxima, Gotthorum quatuor millia, Gentis florem, collocavit, &c.* E più a proposito nel Cap. XXIII. *Est Auximum Urbium Piceni princeps, quam Romani metropolin. nationis vocare solent.* Intanto dall' elogio, che qui si fa della città nostra, si può raccogliere, che lo scrittore della leggenda o fu Osimano, o che almeno abitava in Osimo qual cittadino.

(88) E' difficile indovinare come a costui cadesse in pensiero l' asserire, che in Osimo facesse sua residenza l' Imperador Adriano, seppur non prese motivo di tal' invenzione da qualch' antico monumento Osimano, in cui quel principe fosse nominato. Delle iscrizioni, che ora abbiamo, niuna ve n' à, che a di lui onore sia stata eretta.

(89) Qui si allude all' essere stato Osimo colonia de' Romani, com' è notissimo.

(90) Procopio nel citato Cap. XXIII. *Excelso in colle sita nullum habet in plano aditum: quo fit ut hostibus omnino sit inaccessa.* E così pure negli antichissimi atti di S. Antimo si dice, che: *Sisinnius, & Diocletianus, & Florentius* (furon sepolti) *in eodem loco ubi lapidibus obruti sunt, juxta civitatem nomine Auximum, quae est in MONTANO CULMINE constituta.*

(91) Son queste le statue erette negli antichi tempi a' varj personaggi, le quali anch' oggi stanno in piedi colle loro basi, ed iscrizioni, già pubblicate dal Grutero, dal Muratori, e da altri.

(92) Ancor di questi bagni è rimaso nella città nostra qualche vestigio: Anzi un bagno intero, e di assai durevole struttura, si conserva tuttora negli orti de' signori Di-tajuti. Per gli acquedotti poi, e conserve d'acqua, che qui soggiunge l'autore, è forse a proposito ciò, che si legge nell' istoria del Martorelli. (*Lib. I. Cap. IV. pag 30.*)

(93) Nella più volte citata descrizione della città nostra fatta dal Vescovo Zacchi si annoverano tre porte con queste parole: *Portae Auximi sunt tres: Prima, Vaccaria ad Orientem: Secunda, Caldararia ad Meridiem: Tertia, Sanctus Jacobus ad Septemtrionem.* Io non dubito punto, che la prima di queste tre porte, cioè la *Vaccaria* non sia l' istessa *Janua aurea* qui nominata; poichè primieramente è cosa molto probabile, che da questa seconda denominazione sia derivata, sebben corrottamente, la prima di *Porta Vaccaria*. Secondo, la situazione di questa corrisponde in qualche maniera a quella della *Porta aurea*, perciocchè quantunque si dica nella leggenda, che questa guardava la parte australe, e quantunque abbia scritto lo Zacchi, che la *Vaccaria* situata era ad Oriente, tuttavia parlandosi esattamente, questa *Vaccaria*, che pur oggi è in piedi, non tocca nè l' uno, nè l' altro punto, ma talmente partecipa d' ambodue, che con ogni facilità può lo Zacchi coll' autore della leggenda conciliarsi. Terzo finalmente fuori di questa porta lungi ad un miglio, e mezzo era un' antica torre poco fa distrutta, detta *Vaccaro*, ove crede il volgo, che anticamente si battesse moneta, la qual' opinione molto bene confuona con ciò, che della *Porta aurea* si narra dal nostro autore.

te eam auri monetas sedulo fabricabant, sicut in Lucano legitur (94)*:*

Auximon Urbs prava nunc depravaris ab hoste,
Et prostrata jacis verba dolosa tua.
Dic mihi nunc, quaeso, ubi est jactantia tanta,
Qua praesumebas facere tanta prava?
Fores ante tuas auri cudebas monetam,
Respice cuditum, cujus te domet imago.

Platea vero, quae juxta Capitolium (95) *permanebat, caelo rameo* (96) *tegebatur: de templis, & idolis taceo, quae ex auro, argento, & expolitis lapidibus erant sculpta. Civitas tanta excellentia fulciebatur, quod de ea scriptum est: Pentapolianarum pulchrior:* (97) *Pentapolis dicitur a Pente, quod est quinque, & polis quod est civitas, eo quod erat domina quinque civitatum. Quam sit fertilis bene sentiunt Auximates, qui in quatuor solariis* (98) *fructificant terras suas. In primo siquidem colligunt oleum, in secundo vinum, in tertio ficus optimas, in quarto, & ultimo frumentum infinitum.*

(99) *Quidam autem Romani nimiam hujus urbis famam audientes venere*

(94) Non saprei immaginarmi il motivo, onde i seguenti sconcissimi versi sieno stati attribuiti al poeta Lucano. Più ridicola è la nota da me veduta in una copia della nostra leggenda, per cui si avverte, che oggi tali versi in Lucano più non si leggono, e certamente chi la fece, dovette impiegar molto tempo a ricercarveli. Intanto può osservarsi al nostro proposito, che appunto circa il quartodecimo secolo avean corso alcune istorie di tali sciocchezze, e di racconti favolosi ripiene, sotto il nome di Lucano, come in qualche codice abbiam veduto.

(95) Che un luogo fosse in Osimo, il qual si chiamasse il Campidoglio, non è cosa delle più difficili a credersi, poichè sappiamo, che in più altre città fuor di Roma, e particolarmente nelle colonie del popolo Romano, qual fu la città nostra, o qualche tempio de' Pagani, o qualche luogo, ove i fedeli sforzati erano a sagrificare, o qualche rocca, Campidoglio appellavasi. Si veda il Du Cange.

(96) Di questa voce si veda pure l'istesso autore: Qui vuol significare la volta di qualche loggia, o portico della maggior piazza, la qual fosse ornata di lavori, o scoltura di rame.

(97) Che Osimo sia stata una delle città della Pentapoli nel Piceno, è notissimo: dove poi il nostro autore abbia letto, che sia stata ancor la più bella, non è cosa facile indovinarlo. Chi nondimeno legger volesse qualche cosa uniforme a questo luogo, può vedere il Martorelli pag. 18.

(98) Forse *suoli*, *o fondi*. Il concilio di Leon celebrato nell'anno MXII. [*Tom. III. de' concilj di Spagna p.* 191.] *Qui habuerit casam in solare alieno, & non habuerit cavallum, vel asinum, dat semel in anno Domino soli decem panes frumenti, &c.* Si vedano altri esempj nel citato Du Cange.

(99) Grande stima dee farsi di questo luogo, nel quale si fa menzione de' nostri Santi Martiri. E quantunque l'autore non si mostri molto bene informato de' loro atti, come può ben riconoscersi facendone il confronto; non pertanto è da notarsi, che almen lui vivente correva in Osimo la tradizione, aver que' Santi qui predicato la fede, e ciò prima della missione di S. Leopardo al Santo Papa Innocenzio attribuita: io oltre che prima similmente di tal tempo, e non guari dopo la lor passione, si fabbricasse ad onor loro una chiesa, e quivi gran copia di miracoli operasse il Signore pe' loro meriti: finalmente che presso di noi si conservi il corpo di S. Massimo, il che appunto si appoggia sulla persuasione de' nostri maggiori, tramandata a noi per antichi monumenti, a' quali si deve aggiunger la nostra leggenda. Si veda il *Ragguaglio* dell' invenzione delle sacre Teste di questi medesimi Santi, stampato in Pesaro nel MDCCLI.

in eam ad verbum Domini praedicandum, habitantes in praedio cujusdam nobilissimi Romani, qui eos Romae ex vinculis liberavit. Eo in loco paucissimo temporis spatio extitit ecclesia in eorum nomine fabricata, quia videlicet Sancti Diocletianus, Sisinius, Florentius, atque Maximus eo fugerunt, cum audivere tumultum saevientis populi, a quo tandem fuerunt unanimiter trucidati (100). *De istis siquidem scriptum est:* mirabilis Deus in Sanctis suis, *ostenderat Deus mirabilia innumera ibi propter eos: pervenit insuper usque ad apicem Summi Pontificis miraculorum fama, quibus eorum Sanctorum precibus Dominus urbem Auximanam condecoravit. Quia vero legitur:* Nube pari, *ideo creditur tam nobili civitati tamquam sponsae tam nobilissimum sponsum, patronumque, egregium scilicet Leopardum, a Deo penitus reservatum.*

Lectio Secunda.

L*Eopardus Theotonicus fuit origine* (101), *coaetanus Beati Martini* (102), *& sicut Beatus Nicolaus fuit electus ab incunabulis, ut semel in die, videlicet quarta, & sexta feria biberet mammas, ita & in isto Dei gratia supervenit, sicut de ipso canitur in Antiphona nocturnali* (103)*:* Antequam Sanctus Leopardus te scire posset per aetatem, corporis praevenisti eum, Deus, in benedictionibus dulcedinis, ut per te alacri consummato Sacerdotio laetificares eum in gaudio cum vultu

tu

(100) Per rapporto alla precedente nota si dee qui osservare l' abbaglio del oostro scrittore, io dir, che S. Massimo fosse in Osimo martirizzato con gli altri tre, quaodo gli atti dicono il contrario. In oltre esprime male il martirio de' nostri Santi medesimi, i quali furon *lapidati*, e non *trucidati*, seppur non volle dir generalmente con questa parola, che furono uccisi, il che sarebbe un significato assai particolare di tal verbo.

(101) Per qual motivo l' autore finga qui il nostro Santo Vescovo esser oato in Germania, noo saprei immaginarlo; taotoppiù che il nome di Leopardo non è straniero, trovandosi in molte iscrizioni Romaoe; ne fu cosa rara tra' Cristiaoi delle nostre parti il prender da' bruti il oome, come da più altri è stato osservato, e provano gli esempj degli Ursicini, de' Lupicini, de' Leoni, ec.

(102) Par che il Ferrari oelle oote a questi atti interpetri questo luogo in maniera, come se l' autore avesse voluto dire, che S. Leopardo fu non solamente contemporaoeo, ma insieme coetaneo di s. Mattino, poichè così scrive: *Si Sanctus Leopardus, S. Martini coaetanus fuit, ... & ab Innocentio I. Papa Episcopus creatus est, eum vel senio confectum obiisse, vel non multos annos praefuisse necesse est.* Ma che il oostro autore abbia con quelle parole inteso solamente di dire che il Vescovado del oostro Santo s' incontrò con quel di S. Martino, è cosa evidente, poichè in altra guisa noo solamente vecchio sarebbe morto S. Leopardo, ma in età di oltre a 130. anni, meotre secondo la leggenda fu creato Vescovo d' Osimo nel 410., e pel corso di 40. anni ne resse la chiesa; i quali anni uniti a que' della vita di S. Martino, costituiscono l' età di S. Leopardo così luoga come si è detto, e qual oon credo che abbia voluto attribuirgli neppur lo scrittore della leggenda. Se poi sussista ciò, che qui à egli veramente ioteso di dire, l' esamineremo più sotto.

(103) Questo luogo similmente sarà da noi esaminato oel capo seguente, in cui cercheremo se l' uffizio, donde quest' Antifona è tratta, riputar si debba assai più antico della leggenda.

tu tuo. *Et sicut David Rex in pueritia fuit unctus, ita & iste a Deo in puerili aetate fuit Episcopus ordinatus, qui a primaevo aetatis suae jejuniis, orationibus, ac piis operibus insistebat. Similiter ecclesias multipliciter frequentabat, supra modum ab omni vitio fuit liber, quem vere possumus nominare beatum, sicut scriptum est:* beatus vir, qui portaverit jugum ab adolescentia sua; *qui non ut puer, sed senex moribus appareret, & non ut filius viri nobilissimi, ac praeclari, sed ut Presbyter* (104.) *incedebat. Evangelii siquidem non surdus auditor parentes, bona omnia, ac patriam derelinquendo semper in se ipso palmam martyrii flagitabat. Post quam ad annos discretionis pervenit, magnus fuit statura, sed maximus sanctitate. Tandem adiit Romam Apostolorum Petri, & Pauli limina visitare, qui a Papa, totaque curia propter famam ejus honorifice est susceptus, de cujus allegorice nomine breviter dicere studeamus. Nomen compositum est ex nominibus Leonis, & Pardi, & ipse imitatus est utriusque naturam, quia natura Pardi est semper in tribus saltibus capere praedam suam; qui eandem naturam est totaliter imitatus, eo quod Sanctus Papa Innocentius Albanensis* (105), *qui tunc Petri cathedram gubernabat, primo commisit eidem Sanctorum Gervasii, & Protasii in urbe Ecclesiam construendam de facultatibus cujusdam nobilissimae Dottae Vestinae, sicut de ipsius Dominae processerat voluntate. Secundo commissit eidem Sanctae Agnetis juxta urbem Ecclesiam gubernandam, sicut V. Kalendas Augusti in festo Sanctorum Nazarii, & Celsi, Victoris, & Innocentii legitur, & habetur. Tertio dictus Sanctus Innocentius, tamquam expertus de ipsius prudentia, legalitate* (106), *ac plenissima Sanctitate, sicut Beatus Petrus misit Marcum Aquilejam, & Apollinarem Ravennam, & alii Summi Pontifices per universum orbem quamplurimos destinarant, ita iste Innocentius vere innocens discipulum suum innocentem ad gentem Auximanam idolorum cultui tunc deditam transmisit perspicuum Leopardum, ut tam perfidam, & infidelem gentem ab aeterna morte, si posset, eriperet, & ad Jesu Christi gratiam suo opere, & exemplo traheret, qui perfectionem sui magistri, ac Domini habe-*

(104) Qui per mezzo della voce *Presbyter* si vuol significare una persona d' umile, e basso stato. Così l' intese Gaufredo Vosiense presso Du Cange: *Primo loco ponitur excelsus ille Joannes, qui regnis imperans magnis, humilitatis caussa Presbyteri sibi nomen aptavit.*

(105) Delle incombenze, che si dicono date in Roma al nostro Leopardo dal Santo Papa Innocenzio, si disse qualche cosa nella preliminar Dissertazione. Ma essendo questo tutto il fondamento della leggenda, abbiamo stimato di farne un più lungo discorso in altra dissertazione, che chiuderà questo libro, nella quale ci studieremo principalmente di provare, che S. Leopardo Vescovo d' Osimo fu totalmente diverso dall' altro, prete in Roma sotto l' istesso S. Innocenzio; e che questo secondo visse, e morì in quella città, onde non può dirsi, che fosse mandato a fondar la nostra chiesa.

(106) Cioè bontà, fede, ec. Si veda il Du Cange in questa voce.

re desiderans, ipsum innocentem est opere, & nomine imitatus, sicut in Evangelio ait Christus: Omnis quippe perfectus est, si sit sicut magister ejus. *Ait etiam ipse Christus:* non potest arbor bona malos fructus facere: *ideo iste Sanctus Leopardus tanquam doctus a bono magistro in hoc tertio saltu, ita ad se viriliter praedam traxit, ut nullus Auximanorum remanserit praeda humani generis inimico.*

LECTIO TERTIA.

T*Alis est autem Leonis natura, ut sibi semper tanquam mortui filii oriantur, qui accedit ad eos, & tamdiu mugitat super eos* (107), *donec in eis spiraculum mittit vitae: ipsum Leonem Sanctus Leopardus est per omnia imitatus, quia suscepto pastorali officio, ut est dictum, ad dictam gentem, ut ad animam mortuam, properat sine mora, credens ad palmam martyrii pervenire, non timens mortem, non minas saevientis populi, non vincula, neque ferrum, tamdiu super filios suos spirituales mugitavit, scilicet praedicationibus, miraculis, & exemplis, ne quis in anima mortuus remaneret. Hic est speculator Auximanae plebis insignis, atque magnificus, qui Divinae prudentiae nutu ad ejusdem civitatis tutelam, ut superius, factus est praesul. Erat* (108) *autem praefata civitas, sicut superius dictum est, tota ferme adhuc gentilitatis erroribus dedita, & idolorum squalloribus inquinata, quam eximius idem Confessor Domini Christianae fidei religionem docuit, & sacri baptismatis unda perfudit. Tantum enim praedicationis ejus vigor praevaluit, ut ne quis idolorum cultor in eadem civitate penitus remaneret. Nam Christi gratia caecos illuminabat, daemones ex obsessis corporibus pellebat, auditum surdis, mutis praebebat eloquium, alia quoque plurimarum virtutum signa praecipua crebrius, & multipliciter exhibebat. Inter multimoda autem prodigiorum, & virtutum ejus insignia, haec nimirum exhibuisse perhibetur, quia legerat in Evangelio esse genus daemoniorum, quod non ejicitur nisi in oratione, & jejunio, corpus suum jejuniis, & orationibus totaliter macerabat, ut de obsessis corporibus etiam expelleret illud genus. Contigit autem, ut in monasterium Casaenovae intraverit malignus spiritus in habitu monachali, qui ita erat obediens, & serviens omnibus, ut ab omnibus amaretur.*

(107) Questa, e l'altra riferita nella precedente lezione, intorno al Pardo, sono di quelle popolari opinioni, le quali anno forse più alto principio di quel, che altri crederebbe. Così che i figliuoli del Leone dorman tre giorni dopo il lor nascimento, e che si destino ai ruggiti del Padre, si dice dal autore del commentario sopra la Genesi attribuito ad Eucherio nel capo XLIX. vers. 9. *Catulus Leonis Juda: ad praedam, fili mi, ascendisti: requiescens accubuisti ut Leo, & quasi leaena, quis suscitabit eum?* Anzi, che nascano veramente morti, si dice pur da qualche antico sopra l'istesso passo.

(108) Come ciò vada inteso si spiega nella preliminar dissertazione.

retur. Beatissimus vero Leopardus, qui ut propheta futura praesciebat, sensit periculum, quod dicto monasterio imminebat. De suo labore non curans ad locum properat sine mora; qui ab Abbate, & Monachis propter sanctitatem viri cum maximo honore, & cordis devotione extitit hospitatus. Sanctus autem dixit Abbati: jube omnes Monachos ad Capitulum (109) convenire. Congregatis vero fratribus, dixit ad eos: non estis omnes. Qui responderunt: vere, pater, solus unus abest, qui in refectorio praeparat, & est valde necessarius in coquina. Et Sanctus ad eos: etiam illum sine mora adducite. Cumque is duceretur, & videret Beatissimum Leopardum, coepit trucissime tremere, & titubare. Sanctus vero dixit ad eum: In virtute Jesu Christi praecipio tibi, Daemon, ut dicas istis, quis es, & quid fecisti eis, & quid facere intendebas. At daemon ait: ego sum humano generi inimicus; terras, vineas, arbores grandine, & asa (110), & brucis, & erucis prohibui fructificare a tempore, quo inter ipsos veni, credens adeo eos attenuare, ut omnes vagabundi irent circum circa, & ne in isto loco me, & fratres meos incenderent orationes eorum. Et Sanctus ad eum: praecipio tibi ut nemini noceas, & ad deserta loca ire festines; qui cum clamore, & foetore exivit sicut praeceptum ei fuerat per beatissimum Leopardum.

LECTIO QUARTA.

Quadam autem vice is volens Papam visitare, sicut tenebatur de jure (111), cum pervenit in planitiem civitatis Arieti, ubi curia resi-

---

(109) Cioè il luogo, ove convengono i Monaci e i Canonici. Elinando, Monaco di Monte Freddo presso il Du Cange: *In toto corpore Ecclesiae, praeter illum ubi Altare costituitur, nullus locus est sanctior capitulo, nullus reverentia dignior, nullus diabolo remotior, nullus Deo proximior, &c.* Così dice Elinando de' Capitoli de' suoi tempi.

(110) Dal Greco Ἄζα, che significa propriamente quella polvere, o arena, che si spargeva sopra i corpi già unti degli Atleti, o lottatori, perchè non fossero sfuggevoli alle prese dell' avversario; o piuttosto l' atto medesimo di gittar tal polvere, che si facea per ghermirlo, e farlo soccombere; il che descrivesi da Ovidio nelle Metamorfosi lib. IX.

Ille cavis hausto spargit me pulvere palmis,
Inque vicem fulvae jactu flavescit arenae.

Marziale adottò questa voce come latina lib. VII. Ep. 66., *& flavescit haphe*. Così pure gli atti delle Ss. Perpetua, e Felicita: *Aegyptium video in afa volutantem*. Qui si prende per arena, o polvere sparsa dal vento su gli alberi, e le biade, che falli inaridire, e perciò diconsi *afati*, la qual voce dee credersi che dalla nostra abbia avuto origine, e in poco diverso senso viene spiegata nel Vocabolario della Crusca.

(111) Non è cosa nuova, che i Vescovi, almen dell' Italia, e dell' Isole circonvicine, dovessero rendere alla Sede Apostolica questo tributo d' ossequio, di cui qui si tratta. Si può vedere specialmente il Pontefice S. Gregorio alla lettera 39. del libro VI., nella qual si parla d' una dispensa accordata su ciò a' Vescovi della Sicilia; onde non è maraviglia, che quest' uso sia stato anche noto al nostr' autore, e ch' egli opportunamente l' abbia accomodato al suo fine.

residebat (112), *vidit alios Episcopos cum multitudine militum* (113) *copiosa, non minima secum ensenia* (114) *deferentes. Tunc incepit habere in se aliquid verecundiae eo quod non ibat cum comitiva, nec enseniola aliqua summo Pontifici deferebat. Tunc in se reversus, ut Abraham ait:* Deus providebit. *Subito autem stetit acies sylvestrium Anserum* (115) *ante eum, & si Sanctus ambulabat, ambulabant & anseres, & si stabat, pariter & anseres stabant. Tunc intellexit vir Dei qualiter pro comitiva & ensenio provisum a Domino erat sibi. Suum iter persequens civitatem ingreditur, a civibus aspicitur, & omnes mirantur, quare*

---

(112) Da questo luogo si conferma a maraviglia ciò, che abbiam detto intorno al tempo, in cui fiorì il nostro autore; il qual certamente altra ragione non potè avere di far qui menzione della città di Rieti, se non la dimora quivi fatta, anche per notabil tempo, da più Pontefici del XIII. secolo, com' è noto per l' istoria, onde non riman dubbio, che dopo questo secolo sia stata scritta la nostra leggenda.

(113) Scrive qui l' autore cose contrarie al costume de' tempi, de' quali tratta. Poiche quantunque fin d' allora i Vescovi delle principali cattedre avessero cominciato a trattarsi con qualche splendore conveniente al loro grado, tuttavia la maggior parte, se non tutti i Pastori delle minori chiese conservavano ancora l' antica, ed umile semplicità. Ecco come a questo proposito ragiona degli uni, e degli altri Ammiano Marcellino (*Lib. XXVII. cap. III., giusta l'edizion del Valesio*), il quale scriveva appunto poco prima del secolo V., e che per essere stato Gentile, è in questo caso testimonio maggior d' ogni eccezione, sebbene rispetto a' primi possa sembrare, ch' esaggeri alcun poco: *Neque ego abnuo, ostentationem rerum considerans Urbanarum, hujus rei* (cioè della cattedra di Roma) *cupidos ob impetrandum quod appetunt, omni contentione laterum jurgari debere, cum id adepti, futuri sint ita securi, ut ditentur oblationibus matronarum, procedantque vehiculis insidentes, circumspecte vestiti, epulas curantes profusas, adeo ut eorum convivia regales superent mensas. Qui esse poterant beati revera* (qui, senza dubbio, s' allude al titolo di *beatissimi*, ciò, che non osservò il Valesio) *si magnitudine Urbis despecta, quam vitiis opponunt, ad imitationem Antistitum quorumdam* (pochi ne doveano esser noti a Marcellino, e perciò dice *quorumdam*, ma senza dubbio erano i più) *provincialium viverent, quos tenuitas edendi, potandique parcissime, vilitas etiam indumentorum, & supercilia humum spectantia, perpetuo numini, verisque ejus cultoribus, ut puros commendant, & verecundos.* Tali appunto erano i Vescovi della nostra provincia, e per conseguenza S. Leopardo, a cui non doveasi attribuire un costume opposto alla condotta del secolo, in cui si vuole, ch' egli vivesse. Quindi non dovea egli fingersi mai sì lontano dalla vera perfezione, che per umani rispetti vergogna lo pungesse di visitare il Pontefice senza convenevole accompagnamento, e senza regali. Qui poi non so se possa dirsi con probabilità aver l' autore avuto riguardo al costume de' tempi suoi, ne' quali i Vescovi non eran lontani dal far simili mostre; e chi sa, che non fosse ancor viva in Osimo la memoria del Vescovo Gentile, il quale appunto, come più altri, accompagnato da' soldati, portossi a Venezia da Papa Alessandro III.? Si veda il Martorelli alla pag. 68.

(114) Così è scritto sempre nelle copie da me vedute: ma scrivesi più frequentemente *encaenium*, o *exenium*, che significa *presente, donativo*, come appresso il Du Cange. *Ebrardo Betun.* nel Grecismo cap. 11.

Fercula sunt epulo: sed sunt encaennia dona,
Quae quandoque probis causa mittuntur honoris.

Dicesi similmente *encaeniare*, per *donare, presentare*. Giovanni a Leydis nella Cronaca Belgica lib. 13. cap. 2. *Qui postquam repatriare cum ceteris principibus decrevisset, legaliter fuit encaeniatus a Wennaro Marchione Ferrariae.*

(115) Ecco un fatto tolto di peso da un' altra leggenda, cioè da quella di S. Geronzio, Vescovo Ficoclense; e protettor di Cagli. Si veda il II. tomo del Maggio Bollandiano nel Commentario premesso agli atti di questo S. Geronzio cap. I. n. 7., e 8. pag. 462. Ben ci dispiace, che tali atti fossero dal dotto Papebrochio riputati indegni della pubblica luce, poichè per tal cagione non ci è permesso di vedere, se altro ne abbia tratto il nostro autore, com' è verisimile.

re Anseres sylvestres contra naturam & usum in civitatem hominem sequerentur. Inceperunt eum etiam ipsi sequi, ut viderent quo fine illud miraculum clauderetur. Intrat in palatium Papae Sanctus, Anseres similiter intravere: cives, & advenae eum pariter sequebantur, ita quod nullus Episcoporum ad Papam intraret cum tam magna comitiva. Propter Sanctitatem ejus fuit sibi obvius Papa, & ait: quid est hoc, Episcope Auximane; ut de ipsis recreamini, Pater Sancte. Vidit Papa, quod quidquid de eo audierat, opera compleretur. Ait ei: benedic, Sancte Episcope, aves ipsas, ut ad loca sua revertantur. Cumque benediceret eas, sicut a Summo Pontifice habuerat in mandatis, tam alte elevatae sunt, ut humanis oculis minime viderentur. Tunc in dicta civitate nomini ejus ecclesia extitit fabricata (116), *& ibi depictae fuerunt aves ad memoriam futurorum. Ubi vero anseres apparuere, etiam nominis sui ecclesiuncula est fabricata. Sanctus Martinus Turonensium Praesul perrexit Auximum visurus Beatissimum Leopardum* (117), *a quo laeto admodum susce-*

(116) Di queste chiese parleremo nel capo VIII.

(117) Ora si scorge la ragione, per cui l' autore volle premetter nella II. Lezione, che S. Leopardo fu contemporaneo di S. Martino. Ciò fu, senza dubbio, indirizzato a preparare il leggitore, onde più facilmente dovesse prestar fede alle cose, che narrar si volevano, come passate tra questi due Santi. Una di tali cose è il viaggio di S. Martino alla nostra Italia, e la visita da lui fatta al Vescovo Osimano, suo amico, colle altre circostanze, che l' accompagnano. Quindi sarà bene l' esaminare se possa con qualche fondamento sostenersi un tal viaggio di S. Martino, specialmente nel tempo del suo Vescovado, poichè ove questo si escluda, converrà necessariamente rigettar come falso tutto il racconto della nostra leggenda. Il dottissimo Tillemont più volte ragiona di questo dubbio, e sempre sostiene la parte negativa. Si veda principalmente il volume XXIX. delle sue Memorie Ecclesiastiche pag. 41. dell' edizione fatta in Brusselles nel 1730., ove parla di S. Martino. Noi dunque valendoci de' lumi da lui lasciati su tal materia, stimiamo esser cosa utile l' accennar in questo luogo i fondamenti, che concorrono ad escludere un tal viaggio, mentre io tal maniera deve restar meglio convinto l' autore. E primieramente pare incredibile, che niuno di quei, che le cose scrissero di S. Martino, abbia fatto menzione di tal viaggio, cioè nè Venanzio Fortunato, nè Paolino Petricordio, che ne composero in versi la vita, nè il discepolo di lui Severo Sulpizio, che tutti gli altri superò nell' esattamente raccogliere, e registrare le azioni del suo maestro, onde neppur questa avrebbe taciuta. Egli è ben vero, che S. Gregorio di Tours, successore di S. Martino, benchè dopo più secoli, narra nelle istorie di Francia (*lib. X. cap.* 31.) che il Santo Vescovo portasse in quel regno delle Reliquie de' Ss. Martiri Gervasio, e Protasio, in suo tempo scoperte da S. Ambrogio, e si cita sopra di ciò una lettera di S. Paolino, che noi non abbiamo. Quando ciò dovesse ammettersi, ne seguirebbe certamente, che S. Martino fosse venuto in Italia; ma è molto giudiziosa l' osservazione, che fa a questo proposito il suddetto Tillemont (*Volum. XXX. p.* 284.) cioè, che non dovendosi contrapporre l' autorità di Gregorio al silenzio di Severo Sulpizio, gran ragione vi sia per doversi fare una leggierissima emendazione in quel luogo del Turonense, onde legger dobbiamo non già *quae a S. Martino*, ma *quae S. Martino allata sunt*, &c., di modo che sia il senso non che da S. Martino fosser portate le Reliquie in Francia, ma che a lui fosser portate d' Italia, donde poterono verisimilmente mandarglisi o da S. Paolino, o da S. Ambrogio. Nè è questa una emendazione del tutto arbitraria, e capricciosa, poichè anzi ne dà un ottimo fondamento l' istesso S. Gregorio di Tours nell'

sceptus est. Jussit is affluenter optimas dapes praeparari (118). *Ipsis refectis, familiares, more solito, residua pauperibus erogavere. Cuidam pauperi aemulo, & iniquo de residuis carnibus ultra modum solitum destinavere. Qui cum carnibus in manibus ivit ad quosdam alios aemulos, dixitque eis: iste hypocrita Episcopus nobis praedicat abstinentiam, & ipse conducit tantas carnes, quod familiares ejus eas projiciunt, & non valent comedere ullo modo. Quod dicebat ore, voluit operibus comprobare, & ait eis: videte quantas carnes mihi dedere, & multis aliis in majori quantitate. Viderunt aemuli ita esse carnes manibus pauperis unitas, ut non duae, sed una caro penitus appareret. Ad quod miraculum stu-*

---

nell'altra sua opera *de Gloria Martyrum*, ove parlando espressamente di queste medesime reliquie, dice, che S. Martino le ricevette, *suscepit*, la qual espressione ognun vede quanto più facilmente s'accomodi al senso della nostra emendazione.

Poco dissimile, anzi molto più debol fondamento sarebbe quello, che volesse trarsi dal Surio, il quale parlando del martire S. Maurizio, capo della celebre legione Tebea (il di cui corpo si è venerato con insigne concorso, e venerazione de' popoli nel famoso monastero Agaunense ai confini dell'Italia) ci dà l'estratto d'una lettera del capitolo di Castelnuovo in Francia ad un tal Filippo, Arcivescovo di Colonia; nella qual lettera parlasi d'un viaggio di S. Martino a Roma in abito da pellegrino, ed insieme al suddetto monastero di S. Maurizio; narrandosi inoltre, che avendo egli domandato a' monaci qualche reliquia di questi Ss. Martiri senz' aver potuto ottenerla, tagliasse dell'erbe, ch' erano intorno al luogo del lor martirio, ed avendo da quelle spremuto buona copia di sangue, ne distribuisse a diverse chiese, e particolarmente alla sua cattedrale di Tours, a quella d'Angers, e ad altre. Ma oltre che questa lettera fu scritta probabilmente non prima della fine del XII. secolo, nel qual tempo trovasi per la prima volta un *Filippo* tra gli Arcivescovi di Colonia, deve ancor qui di nuovo considerarsi il silenzio non solamente di Severo Sulpizio, e degli altri, ma insieme, e molto più quello del Turonense, raccoglitore diligentissimo di tal sorta di miracoli, tra' quali non avrebbe certamente tralasciato di far menzione d'uno così strepitoso, e che in qualche modo apparteneva alla sua medesima chiesa, sì perchè operato da un suo precessore, sì perchè ivi si conservava il preteso monumento del sangue. Finalmente non lasciamo d'aggiugnere, che nel tempo di S. Martino fondatamente si crede neppur esservi stato alcun monastero, nè monaci d'alcuna maniera nel luogo d'Agauno, ove riposavano i corpi de' Ss. Martiri Tebei, attribuendosi la fondazione di quell'illustre monastero a S. Sigismondo Re di Borgogna, gran tempo dopo la morte di S. Martino. (*Tillem. vol. XI. pag.* 970. *e* 971., *e vol. XXX. pag.* 284., *e* 285.)

Noi sappiamo ancora, che Giovanni Maan nell'Istoria Ecclesiastica della città di Tours, pubblicata dopo la metà del precedente secolo, fa menzione d'un martirologio di quella chiesa, in cui parlasi di quest'istesso viaggio di S. Martino a Roma, ed al sepolcro di S. Maurizio; ma oltre al non aversi alcuna prova dell'autorità, ed antichità di tal Martirologio, ci pare, che per le cose già dette, resti l'istoria bastevolmente confutata. Vedi il citato *vol. XXX.* alla detta *pag.* 284., e seg.

Checchè per altro creder si debba del viaggio di S. Martino in Italia, questo non potè seguire nel tempo assegnato al Vescovado di S. Leopardo. Si suppone egli mandato a questa cattedra nell'anno CDX., come può raccogliersi dall'VIII. lezione, o al più presto nel CDV., come dicono i nostri scrittori. Dall'altra parte la morte di S. Martino non può differirsi oltre al CDII. Come dunque potè venire in Osimo a visitar Leopardo, già Vescovo? Ma che sarà poi, se diremo col Pagi, che S. Martino sia morto nel CD., o piuttosto col chiarissimo P. Orsi nel CCCXCVII., come prima creduto avea anche il Baronio? Ecco priva d'ogni fondamento la narrazione del nostro autore.

(118) Preparamento non solamente poco uniforme alla semplicità, e moderazione del nostro S. Vescovo, ma contrario affatto al costume di S. Martino, di cui narra Severo Sulpizio (*Dialog. III. cap. XIII.*) che solamente nelle feste di Pasqua usava cibarsi di pesce.

stupefacti clamabant misericordiam de commissis. Interea Sanctus Martinus iverat in viam suam; beatus vero Leopardus perrexerat simul ad honorandum proficiscentem hospitem. Qui cum invenissent pauperes lacrimantes, & elatis vocibus acclamantes intantum, ut ad eos convenerint omnes cives; Sancti vero seditionem timentes amplius non processere, sed in contrada Montisflorentini (119.) *stetere; & aemulus plorans suum maluit confiteri reatum. Sancti autem in oratione prostrati eum ab illo monstruoso improperio* (120.) *liberarunt. In loco ubi pauper fuit restitutus ad pristinum statum, post migrationem Sancti Martini cives Auximani in ipsius nomine Ecclesiam construxere.*

LECTIO QUINTA.

D*Enique cum die Dominico coram populo Auximano Sanctus Leopardus missam solemnem celebraret in Ecclesia beatae Eustachiae,* (121.) *quae in vocabulum S. Luciae fuit translata, mox ut ad dominicam orationem secundum missae ritum ventum fuit, subito mirum in modum extasi, quasi gravi sopore, paulum sopitus obmutuit, & per unius horae spatium conquievit. Tunc in se reversus dominicae orationis verba resumens ex more complevit, & sacrosancti corporis & sanguinis Jesu Christi Sacramenta percepit; cumque sacerdotibus & populo praebere, ut moris est, communionis sacra mysteria decrevisset, omnes unanimiter coepere pertinaci animositate firmare, nunquam se ab ejus manibus eadem recepturos sacramenta, nisi indicaret, quae fuerit causa, propter quam aliquanto tempore ante altare obticuerit. Tunc benignus Christi Pontifex vultu placido eis quod viderat in suo oromate* (122.) *illico intimavit. Perhibuit enim beati Martini animam se vidisse* (123.)

(119) Di questa contrada, e della chiesa, ch' era quivi anticamente dedicata a S. Martino, si è altrove ragionato; e non è da dubitarsi, che da essa il nostro autore abbia preso motivo di finger questi racconti.

(120) Significa *infamia, disonore*, ec. Sveno, figliuol d' Aggone nelle Istorie della Danimarca: *Nam & tunc temporis ignominiosum extitit improperium, si solum duo jugularent.*

(121) Di questa chiesa niuna memoria mi è avvenuto di ritrovare, onde neppur so qual fede prestar si debba al nostr' autore, che vuol, che sia quella medesima, la quale a suo tempo, ed eziandio a' giorni nostri dicesi di S. Lucia, parrocchia, di cui anche altrove si è fatta menzione.

(122) Si scrive ancora *horama*, e senza l' aspirazione *orama*, e spesso ancora *oroma*, come in questa leggenda, e significa visione, apparizione, ec. Gli atti delle Ss. Perpetua, e Felicita: *Priusquam pugnaremus video in horomate*, ec. S. Aldelmo nel libro *delle Vergini cap. III.*, dice, che S. Giovanni Evangelista fu nell' isola di Patmos rapito *in oromate*: e nel *cap. XXVI.*

Oroma per noctem cernebat rite supernum.

(123) Tra i Santi Prelati, a' quali Dio volle rivelare la morte di S. Martino, S. Gregorio, Vescovo di Tours, di lui successore, rammenta S. Severino di Colonia, e Sant' Ambrogio di Milano. A me non appartiene il qui esaminare se le narrazioni, che fa di ciò S. Gregorio, possano esser soggette a qual-

cum ingentis gaudii pompa decausatim (124.) *efferri ad caelestia regna. Hoc comperto, omnis fere clerus & populus diem, horamque diligentissime notavere, fidosque nuncios ad urbem usque Turonicam citius direxere. Reversi vero qui missi fuerant de hinc legati, ita invenere veraciter B. Martinum ex hoc mundo migrasse ad dominum, sicut praesago Domini Antistiti fuerat ostensum, recognoscentes manipulum beatissimi Leopardi, quem ibi divina dispositione laxavit,* (125.) *suis manibus portavere. Ex hoc igitur tempore celebre ejus nomen magis ac magis inno-*

---

qualche difficoltà, e specialmente in ordine a S. Ambrogio, il qual si pretende esser morto sette mesi prima di S. Martino. Affermo bensì questo essere stato il fonte, onde il nostro autore trasse tuttocciò, che scrive in questa lezione come accaduto a S. Leopardo. Perchè ad evidenza si dimostri la verità di ciò, ch'io dico, basta trascriver qui le parole di S. Gregorio, e far poi il confronto di esse colla leggenda. Egli dunque così scrive (*de mirac. S. Martini lib. I. cap. IV.*) *Beatus autem Severinus Coloniensis civitatis Episcopus vir honestae vitae, & per cuncta laudabilis dum die dominica loca sancta ex consuetudine post matutinos hymnos cum suis clericis circuiret, illa hora, qua beatus* (Martinus) *obiit, audivit chorum canentium in sublimi. Vocatumque Archidiaconum interrogavit, si aures ejus percuterent voces, quas ille adtentus audiret. Respondit: nequaquam. Tunc ille: diligentius, inquit, ausculta. Archidiaconus autem coepit sursum collum extendere, aures erigere, & super summos articulos, baculo sustentante, stare. Sed credo eum non fuisse aequalis meriti, a quo haec non merebantur audiri. Tunc prostrati terrae ipse pariter & beatus Episcopus, dominum deprecantur, ut hoc ei divina pietas audire permitteret. Erectis autem, rursum interrogat Senex: Quid audit? Qui ait; voces psallentium tanquam in caelo audio, sed quid sit prorsus ignoro. Cui ille: Ego tibi quid sit narrabo. Domnus meus Martinus Episcopus migravit ex hoc mundo; & nunc Angeli canendo eum deferunt in excelsum. Et ut parumper morae esset, ut haec audirentur, diabolus eum cum iniquis angelis retinere tentavit, nihilque suum in eodem reperiens, confusus abscessit. Quid ergo de nobis peccatoribus erit, si tanto sacerdoti voluit pars inimica nocere? Haec sacerdote loquente, notavit tempus Archidiaconus, & Turonus misit velociter, qui haec diligenter inquireret. Qui veniens eo die, & hora manifestissime cognovit transisse beatum Martinum, quo Sanctus Severinus audivit psallentium chorum, &c.* Ed appresso: (*Cap. V.*) *Eodem namque tempore beatus Ambrosius, cujus hodie flores eloquii per totam ecclesiam redolent, Mediolanensi civitati praeerat Episcopus. Cui celebrandi festa dominicae diei ista erat consuetudo, ut veniens lector cum libro suo non antea legere praesumeret, quam sanctus nutu jussisset. Factum est autem, ut illa die dominica prophetica jam lectione recitata, jam lectore ante altare stante, qui lectionem beati Pauli proferret, beatissimus Antistes Ambrosius super sacrum altare obdormiret. Quod videntes multi cum nullus eum penitus excitare praesumeret, transactis fere duarum, aut trium horarum spatiis, excitaverunt eum dicentes, jam hora praeterit. Jubeat Domnus lectori lectionem legere, expectat enim populus valde jam lassus. Respondens autem beatus Ambrosius, nolite, inquit, turbari, multum enim mihi valet sic obdormisse, cui tale miraculum Dominus ostendere dignatus est. Nam noveritis fratrem meum Martinum sacerdotem egressum fuisse de corpore, me autem ejus funeri obsequium praebuisse, peractoque ex more servitio, capitellum tantum vobis excitantibus non explevi. Tunc illi stupefacti, pariterque admirantes diem, & tempus notant sollicite requirentes: qui ipsam diem tempusque transitus sancti reppererunt, quod beatus confessor dixerat, se ejus exequiis deservisse.* Si osservi ora questo Capo V., di cui più che del quarto à fatto uso il nostro autore, e si vedrà la somiglianza di queste due narrazioni. Dal Capo IV. specialmente è stata tolta la spedizione a Tours degli ambasciadori Osimani, i quali ricercassero il tempo preciso della morte di S. Martino. Tutto ciò poi si è voluto rendere ancor più maraviglioso colla circostanza del Manipolo volato fino a Tours in ispirito con S. Leopardo, e riportato poi ad Osimo in confermazione del miracolo. Nè altro aggiungo sopra una cosa sì chiara.

(124) Dee scriversi *decussatim*, o *decusatim*, e vale *acconciamente*, *onorevolmente*, ec. Frodoardo appresso il Du Cange:

> *Electumque decussatim splendore venusto*
> *Affectum repetuns.*

(125) Questo verbo *laxare* per *lasciare* è frequentissimo presso gli Scrittori.

innotuit, & apud patricios & exteros venerationi est habitus praesul illustris. Coeperunt ergo ad eum venire non solum de vicinis urbibus, sed etiam de procul positis catervatim populi confluere, atque ab eo monita sanctae institutionis cum omni aviditate, & cordis devotione suscipere, & suppliciter se ejus sanctis orationibus commendare. Erat enim fide catholicus, charitate plenus, probitate praecipuus, virtutibus fulcitus, hospitalitate benevolus, dasilitate (126.) *munificus, spiritualium quoque ciborum distributor egregius, praedicator doctus, viduarum & pupillorum sustentator misericors, ovium custos, infirmorum pius visitator, & moerentium consolator. Erat enim ejus conversatio & religiositas tam clero, quam populo imitabilis & devota. Praedicationis suae pio eloquio mirifice audientium corda doctrinae sanae subdebat, & ad Christi misericordiam pertrahebat, se ipsum egregium praebens exemplum: nam quod docebat ore, opere exhibebat. Nemo quidem ipsius praedicationis verba despicere rite valebat, cum illum juste, & pie vivere cum miraculorum etiam exhibitione cernebat; ex quibus videlicet miraculis pauca de multis cursim praelibavimus: nam cunctas ejus virtutes, & actus laudabiles* (127.) *nec sermo referre quamvis disertus, nec tempus sufficere exiguum, nec ingeniolum parvum valet. Quocirca his omissis ad ejus sanctissimum veniamus excessum.*

LECTIO SEXTA.

IGitur jam senio defessus sensit per spiritum suum obitum adfuturum. Accito clero, & populo firmiter asserit, se jam Deum velle de laboribus suis quiescere, & in gaudio sempiterno ponere. Corporis & Sanguinis Christi perceptione se muniens, flentes fratres hortando consolabatur, eosdem erudiens quomodo deberent contra antiquissimum hostem viriliter pugnare, ostendens eis omnes vias, modos, & actus, quos habet ad miseras animas captivandas: deinde virtutes omnes, propter quas anima in caelestibus sublimatur, de charitate maxime praedicando, asserens sine ea nullam posse animam ad felicia regna pervenire. Sed quia Romae rexerat ecclesiam Sanctae Agnetis, sicut extitit superius praelibatum, juxta Capitolium Auximanae Urbis in ipsius nomine, & Sanctorum Victoris,

(126) Così è scritto nella nostra leggenda in vece di *dapsilitate*, che sarebbe lezion più conforme all' uso degli Scrittori. Ora *dapsilitas*, o come qui si legge *dasilitas*, vale *liberalità*, *munificenza*, ec. Orderico Vitale lib. XII. *Quem pro affabilitate sua, & dapsilitate oppido dilexerunt*. La vita del Vescovo S. Genulfo: (*Tom. II. di Gennajo*) *O Serve Dei inclyte, o mi care Domine, obsecro dapsilitatem tuae magnificentiae, ut declines in domum meam*.

(127) In due copie di questa leggenda in vece di *laudabiles* è scritto *eleoncis*, ch' io non so qual significato possa ricevere, o da qual' altra voce sia stato corrottamente derivato.

storis & Teclae (128.) *ecclesiam ordinarat, apud quam se humari praecepit, vocaturque locus ille Castrum vetus Coloniae*, (129.) *in quo* Im-

(128) *Del titolo della chiesa Cattedrale d'Osimo*.
Dalle memorie, finora recate in mezzo del culto di S. Leopardo, avrà ognun raccolto ch' egli è stato sempre fin dagli antichi tempi il titolare della nostra chiesa. Può di ciò vedersi il capo I., e altri luoghi, e particolarmente la not. 20.. Ora questa Cattedrale porta il titolo di S. Tecla, nè si à notizia alcuna del tempo, o del motivo di tal variazione. E' ben fuor di dubbio, esser questa moderna, e di molto posteriore all' epoca da noi assegnata alla leggenda; onde s' è talor sospettato esser nata appunto da ciò, che vuol qui darci a creder l'autore intorno alla chiesa eretta da S. Leopardo. Dall' altra parte io non vedo qual ragione abbia potuto fare, che l' autore nell' esporci una tal circostanza, a Sant' Agnese aggiungesse S. Vittore, e S. Tecla. Anzi se ben si considera tutto questo luogo, sembra che sia affatto vana una tale aggiunta. Perciocchè dicendosi, che S. Leopardo la chiesa da se eretta volle che dedicata fosse sotto il nome di S. Agnese, s'era di ciò premessa già la ragione, cioè perchè in Roma egli avea governato la chiesa di questa Santa: *quia Romae rexerat ecclesiam Sanctae Agnetis*, la qual ragione sembra escludere qualunque altro Santo. Or come dunque entran qui S. Vittore, e S. Tecla? Quindi m'era caduto in mente, tanto esser lontano, che questo luogo abbia dato motivo di variare il titolo di questa chiesa, che anzi una tal variazione abbia mosso piuttosto qualche sciolo ad interpolarlo con tale aggiunta. Ma comunque ciò sia (poichè non possiamo esserne sicuri, mancando l'originale, o alcuna delle più antiche copie della leggenda, nè io pretendo doversi il da me detto riputare più che una semplice congettura), questo è indubitato, che la nostra cattedrale non à mai avuto il titolo di S. Vittore; che il culto di questo Santo nella città nostra è assai moderno, come si osservò nella nota 32.; e che l' invenzione del di lui corpo nel XII. secolo, narrata dal Baldi p. 65., e segg., è soggetta a gravissime difficoltà, che non è qui luogo d'esaminare. Ma è ancor più moderna la variazion del titolo della nostra cattedrale, a S. Tecla trasferito. Cosa di questa più certa non è in questo libro. Il Martorelli alla pag. 38. reca una scrittura del MCCCXLVIII., che comincia *Ecclesia S. Leopardi Episcopatus Auximi*. Cento, e più anni appresso, cioè circa il MCDLXI. il Vescovo Zacchi nella tante volte allegata descrizion della nostra chiesa dice di essa con chiare parole: *Dicata est Leopardo Pontifici, & Confessori*. Non molti anni dopo, cioè nel MCDXCVI., durava pure l' istesso titolo, poichè il nome di S. Leopardo portavasi dal maggior altar della chiesa. Si veda la nota 67. E se più oltre avessi voluto ricercare, non dubito che altre prove avrei rinvenuto di questa verità anche dopo i principj del XVI. secolo. Ma ciò non bisogna. Di questo fatto talmente persuasi erano i nostri maggiori, che il Baldi, quantunque ancor egli affermi, che la cattedrale Osimana fu da S. Leopardo a S. Tecla dedicata, tuttavia dice insieme, che dopo la di lui morte da lui medesimo *i Successori suoi la denominaron tutti unitamente: e* che *durò tal denominazione fino all' anno MDXCIII., nel qual anno celebrando il primo Sinodo l' Illustrissimo Cardinal Galla, certificata dalla trasmutazione, restituì al tempio il titolo di S. Tecla, e il giorno festivo dell' istessa Santa instituì, e ordinò celebre, e solenne, ec. p. 112. e seg.* Vaglia per altro il vero, egli prende in ciò grande abbaglio, poichè fin dal MDLXVII., cioè 24. anni prima, già la nostra chiesa avea il titolo di S. Tecla. Si raccoglie ciò dalle costituzioni Sinodali di Monsignor Bernardino de Cuppis, similmente nostro Vescovo, stampate in Osimo nel suddetto anno per Francesco Tebaldini, nelle quali a carte 10. sotto il titolo: *Festa particularia hujus civitatis Auximi*, così si legge: *Festum Sanctae Teclae Virginis. Titulus est ecclesiae cathedralis. Die 23. Septembris*. Sicchè il Cardinal Gallo altro non ordinò in quel Sinodo, se non che il dì festivo di S. Tecla si dovesse nella nostra diocesi osservare come quei di precetto. Si veda il detto Sinodo stampato in Perugia nel MDXCIII. a carte 41., e seguenti. Intanto il principio d' una tal novità, seguita nella nostra chiesa, ristringer si dee dentro il corso di quel breve tempo, che nel XVI. secolo precedette alla celebrazion del Sinodo di Monsignor de Cuppis. Se poi a ciò dato abbia motivo la leggenda, ovvero debba pensarsene altra ragione, lascerò ch' altri il decida; e sol tanto mi protesto, che le cose finora esposte sono state dette in ossequio della verità, mentre per altro riconosco ancor io esser di sommo onore alla nostra chiesa l' aver per sua nuova titolare l' apostolica Vergine, e gloriosa Protomartire Santa Tecla.

(129) Si veda la prima lezione. Questo luogo è il più elevato della città, e si chiama

Imperatores, & potestates seculares monarchiam tenere videbantur. Sed sicut legitur, homo sanctificat locum, locus ipse profanus sanctificatus extitit corpore suo. Ibi ergo in Archa saxea, sicut ipse praeceperat, ad australem (130.) *plagam solemniter est sepultus. Praefuit autem praeclarus Christi confessor Episcopus Leopardus praefatae Urbis civibus annis circiter XL., temporibus Valentiniani, & Theodosii Imperatorum,* (131.) *regnante in perpetuum Domino nostro Jesu Christo, cui est honor & gloria cum Patre & Spiritu Sancto in secula seculorum. Amen.*

LECTIO SEPTIMA.

(132.) *SEpulto itaque beatissimo Leopardo Ciborium* (133.) *aedificatum est super ejus venerabile Corpus, ad quod coepere aegrotorum nonnulli certatim concurrere, & opem Domini per magnifici confessoris merita postulare, qui mirum in modum assequebantur plurimi sanitatis donum: fiebant insuper innumera mirabilia per eximii Praesulis Leopardi suffragia. Iis denique rite peractis, post multum temporis spatium, Civium exigentibus meritis eadem civitas a gentibus Carpesorum*

---

ma tuttora il Cassero, ed è stato sempre, ed è ancora la sede del Vescovado, il qual solamente nel MCDLXXVIII. ne fu trasferito alla chiesa di S. Niccolò, sebbene pochi anni dopo vi ritornò allorchè demolite furono le fortificazioni fattevi eriger da Innocenzio VIII., di che può vedersi la Storia del Martorelli in più luoghi. Cade qui in acconcio il recare in mezzo le parole dello Zacchi, il qual così descrive la città nostra. Dic' egli adunque, che Osimo *trifariam divisum est: Cavaticium prima pars* (questa è la parte più bassa,) *Civitas secunda* (questa è di mezzo tra la prima, e la terza,) *Cassarium tertia nuncupatur.* (Questa è la parte, di cui abbiamo or'ora parlato). *Incipit pars prima a Vaccarii porta, & usque ad locum, cui nomen signum, pergit:* (Questa denominazione non è a giorni nostri rimasa ad alcun sito; onde lascio a' nostri antiquarj il ricercare qual sia il qui accennato). *Secunda inde usque ad Ædem Trinitatis: quod restat ultima pars est.* E di poi parlando della cattedrale, così soggiunge: *Cathedralis ecclesia in Cassario in editiori loco posita est. Constructa est ex quadrato lapide candido, &c.*

(130) Quindi meglio si conferma ciò, che fu detto nella not. 93., quando si parlò della porta di Vaccaro; e si comprende che il nostro autore non distingue la parte australe dall' orientale; poichè non v' à dubbio che l' altare, ove prima del secolo XVI. riposto era il corpo di S. Leopardo, guardava l' oriente, (di che si veda la nota 67.), ed a quest' altare si ebbe certamente riguardo in questo luogo.

(131) Di questo, e di qualch' altro luogo appartenente alla cronologia si dovrà parlare nella dissertazione, che sarà in fine di questo libro.

(132) Di questa lezione, e delle cose qui contenute, si veda ciò, che si è detto nel discorso, che abbiam premesso alla leggenda.

(133) Ecco la canonizzazione del nostro Santo, che dall' autore ottimamente si esprime, e secondo il gusto degli antichi, i quali appunto col sopra porre tali ciborj a' sepolcri de' sacri corpi, dichiaravano esser essi degni di culto, e di venerazione. Si veda di ciò il dottissimo sig. canonico Mazzocchi nella Diatriba, premessa al commentario già più volte citato, (parte II. nota XIII. §. 3. pag. XXXII.), ed il Cangio, ne' quali si troverà la descrizione del Ciborio, e tutt' altro, che a questo appartiene. Intanto potrebbe credere alcuno, che il presente luogo congiunto ad altre espressioni, che da noi saranno altrove opportunamente osservate, dimostri forse, che il nostro autore nel tesser la sua leggenda abbia avuto innanzi agli occhi qualch' altra più antica scrittura, ch' egli in fatti accenna nel preambolo. Ma di ciò

rum (134.) *& Vuandalorum extitit obsessa, & viriliter expugnata. Intantum enim vigor eorum praevaluit, quod homines necessitate compulsi per antra, cavernas, & aquaeductus clam de nocte exientes, civitatem dictam vacuam hominibus dereliquerunt. Quidam autem de exercitu avem deviam requirebat: cum veniret ad fores dictae urbis invenit neminem, ni statuas lapidum sculptas, & vocem nullam audivit, neque gemitum, neque canticum. Conduxit itaque exercitum circum circa, & sic dicta civitas extitit miserabiliter capta, atque vastata. Nam cum Ecclesiarum aedificia, atria, turres, domus, & moenia ejusdem urbis fere omnia essent funditus diruta, atque subversa, Proseucha* (135.) *vero, quae super tumbam Sacri Corporis habebatur, Deo protegente, caelitus mansit illæsa, quam Sacerdotes, & populus qui residui fuerant ceu quod-*

---

ciò nel capo seguente. Non lascerò per altro qui di notare l' erudizione, che in lui si riconosce anche da questo passo; poichè essendo egli vivuto, come si dimostrò, più secoli dopo Alessandro III. (dalla cui celebre decretale *Audivimus t. de reliq., & ven. Sanctorum* si raccoglie, che già l' affar della canonizzazione era stato riserbato al giudizio della Sede Apostolica, di che si posson vedere i dottissimi libri del nostro Santissimo, e sapientissimo Padre Benedetto XIV. *De Servorum Dei Beatificatione, & Beatorum Canonizzatione lib. 1. cap. 9. n. 2., & seq.*) contuttociò nel riferir quella del nostro Santo si attenne al vecchio uso, nè ebbe riguardo a quello de' suoi tempi, come per altro diportossi altrove. Il Baldi p. 133., e il Martorelli p. 423. ci vollero dare a credere, che S. Leopardo fosse canonizzato ad istanza degli Osimani dal Pontefice Sant' Ilario. Più mirabile ancora è ciò, che riferisce l' Onofrj p. 92., copiandolo da Paolo Emilio Gallo, cioè che il Santo Vescovo avesse un tale onore da Sant' Innocenzio I., dal che ne seguirebbe esser egli stato canonizzato ancor vivente. Ma lasciam queste inezie.

(134) Non possiamo immaginarci qual gente fosse questa nazion de' Carpesori, seppur non debban credersi gl' istessi, che i Carpi, popolo assai nominato sotto gl' Imperadori Romani, e specialmente nell' impero di Gallo, e Valeriano, allorchè con altri Barbari abitanti circa il Danubio, posero a sacco l' Illirico, e tutt' ancora l' Italia, come si à da Zosimo. Può credersi ancora, che sieno stati i Carpodaci ricordati dal medesimo autore come una delle nazioni degli Sciti, che l' Ortelio stima essere un misto de' popoli Carpi, e Daci. Ma il determinar ciò dipenderebbe dal sapere in qual tempo seguisse, seppur seguì, la distruzione, che qui s' accenna, della città nostra. Per altro comunque sia andata la cosa, questo pare a me certo, che sia difficile, per non dir impossibile, il saper noverare i nomi di tante barbare nazioni, che in varj tempi s' unirono a' danni dell' Italia; onde non è improbabile che una di queste possa essere stata quella de' Carpesori, così propriamente detti, quantunque il lor nome ci sia stato taciuto dagli Scrittori. Ignoti pure ci sono gli *Aduli*, che in vece de' Vandali si legge in qualche copia della nostra leggenda, non parendo verisimile esser gli stessi, che gli Aduliti, de' quali fa menzione Procopio nel libro I. della guerra di Persia cap. XIX. Ma con tutto ciò il popolo, di cui ora trattiamo, può esser più facilmente stato quello de' Carpi, come di sopra abbiam detto, poichè non par che possa dubitarsi esser questi venuti in Italia ancor cogli altri Barbari, i quali la devastarono dopo la decadenza dell' Impero Romano, tanto più che il ch. Muratori fu di sentimento, che da' Carpi abbia tratto il nome la terra così detta nel ducato di Modena.

(135) Io stimo, che qui *Proseucha* vaglia l' istesso, che *ciborium*, il qual già si era detto di sopra, che fu edificato sopra il corpo del nostro Santo. In fatti osserva il sig. Mazzocchi nel luogo citato, che *ciboria intra ecclesiam posita instar erant aediculae intra ipsam basilicam parvae.* Sicchè ivi saranno entrati i fedeli a far le loro preghiere, a venerare le sacre Reliquie, ec. Or appunto tra gli altri significati, che à la voce *Proseucha*, i quali posson vedersi presso il Cangio, uno è quello d' oratorio, di tempietto, di luogo, ove si orava, nel qual senso l' usa Eusebio al lib. II. dell' Istoria Ecclesiastica, e Sant' Epifanio all' Eres. 80.

quoddam asylum fidenter adibant, atque in orationibus sedulis, & divinis sacrificiis quotidie vacabant. Mansit prostrata praefata Civitas annis XL., ac deserta. Post haec autem quidam Ravennae Patritius nomine Syracus, qui Ravennae praesidebat, veniens cum Satellitibus suis & inquilinis urbem resarcivit dirutam; sed columnae marmoreae, quae atria sustentabant, non ad primum modum, sed ut homines jacent in sepulcris, imagines lapidum, bases, & capitella diruta, & inordinata juxta murum civitatis ubi foditur inveniuntur. Ita sane quod indispositio lapidum approbat supradicta. Postquam autem ibi fuit populus abundanter collectus, & aedes, & moenia civitatis angustius resarcita, quadam incuria dicta civitas est igne succensa. Dum autem domorum & ecclesiarum nimis incendium conflagraret, usque ad aediculam Sacri Corporis edax pervenit ignis: sed mox ut globi ignium cancellos ligneos, qui ante Sacrum Corpus fuerant, attigissent, retrorsum (mirabile dictu!) divinitus acta est (136.) *flamma, illicoque extincta. Quod videlicet signum a Deo ostensum pariter atque triviatim cunctis innotuit, ut non solum a vicinis, sed etiam a longinquis sanctum corpus libuisset venerari libenter.*

LECTIO OCTAVA.

SEd propter habitationem non habitam diuturnam annua celebritas cunctis mortalibus manebat ignota, quam Deus non sine miraculi exhibitione decrevit misericorditer demonstrare. Denique moris erat in urbe Auximana, ut verno tempore in scholis pueri degentes magistris suis coronas hordeaceis culmis intextas (137) *imponerent causa arcendi caumatis* (138) *tempore aestatis. Nam cum eadem corona ante sacrum corpus tamdiu arida foret suspensa (mirabile visu!) VII. Idus Novembris* (139) *ita*

---

(136) Io non so se debba credersi all'autore questo miracolo. Dico bene, che stante l' uso suo già più volte sperimentato di andar raccogliendo da varie istorie i fatti, che narra, si può dubitar forte, che questo sia stato da lui tolto da S. Gregorio, il qual (*Lib. I. de' Dialog. cap. VI.*) racconta un simil prodigio accaduto nella città d' Ancona per intercessione del Vescovo S. Marcellino. Si faccia il confronto d' ambidue questi fatti, e si troveranno similissimi.

(137) Non è da dubitarsi, che qui l'autore narri la verità circa l' uso degli scolari Osimani d' imporre sopra la testa de' maestri in tempo di primavera corone tessute di spiche d' orzo, quantunque non ci sia riuscito di rinvenire alcun vestigio di tal costume nelle Memorie della città nostra. Anzi neppur altronde si è potuto su di ciò avere alcun lume, benchè più eruditi uomini ne sieno stati richiesti. Lascerò poi che altri creda ciò, che vuole intorno alla ragione qui addotta di quell' usanza, ed al miracolo di tali spiche accaduto nella tomba del nostro Santo, non sapendo io neppur immaginare il motivo, onde ivi dovessero appendersi.

(138) *Ardore, caldo*, ec. La vita di Santo Stefano, fondator dell' ordine di Grandemont n. 15. *In hieme, & aestate ad repellendum frigus, & cauma, aequalia semper erant, & eadem indumenta.* Si veda il Cangio.

(139) Questo è tuttora il giorno festivo di S.

ita est viridis effecta, ut non solum viriditatem praetenderet, sed etiam florum gratia reniteret, ex quo nimirum divinitus ostenso certiores facti cives indubitanter collegerunt, ut festivitas Sanctissimi Confessoris Leopardi celebraretur annuatim cum gaudio eadem die. Pontificavit autem gloriosus Christi Confessor quadrigentesimo & decimo anno. Temporibus autem Bonifatii Papae (140) *VIII. quidam Joannes Auximanorum praeclarus Episcopus sanctitate plenus, & in Ecclesiis restaurandis sollicitus ac devotus, Basilicam quam Sanctus Vitalianus in nomine & bonore Sancti Leopardi construxit, propter ipsius brevitatem studuit ampliare. Ignorabat enim ubi in dicta Ecclesia Leopardi corpus inclyti permaneret. Laborantibus Magistris, quidam canonicus fodere coepit una cum eis. In paucis percussionibus quandam arcbam saxeam pulcbram invenit; sed quid esset penitus ignorabat. Cum picco ferreo in ipsius Arcbae extremitatem anguli percutere non sinebat intantum ut fatigatione compulsus socium advocaret; qui percutiens & repercutiens mirabatur qualiter lapis ille integer & immobilis permaneret. Sed videntes lapidem eundem immobilem coeperunt refodere circa illum, donec Arcba apparuit, quae Sancti Leopardi penitus credebatur, qui ita suam arcbam divina dispositione ab illis percussionibus custodivit illaesam, quod non solum fracta, sed nec signum aliquod demonstravit. Episcopus vero gavisus convocans Coepiscopos urbium vicinarum, clerum cum populo, maxima cum curiositate & cordis devotione tumulum patefecit, in quo invenit magnum & integrum unum corpus, super quod unam scriptam invenit ex auro & argento distinctam, in qua unus Episcopus erat sculptus cum grossis litteris de ipso argento dicentibus;* SANCTUS LEOPARDUS EPISCOPUS AUXIMANUS.

LE-

di S. Leopardo, ch' io credo antichissimo, giacchè l'autor della leggenda mostra di non aver saputo quando in esso fu fissata tal solenne memoria, narrandoci piuttosto un fatto, sul quale cader possono molte difficoltà. Il Ferrari nel catalogo generale de' Santi, che non sono nel Martirologio Romano, così ragiona di questo giorno, dopo aver notato, che nella nostra leggenda manca il dì della morte: *Hac autem die Inventio illius, non natalis celebratur.* Ciò può essere; ma chi vorrà affermarlo senza qualche prova? Sarebbe stato bene, che il Ferrari l'avesse addotta, seppur gli fu di qua somministrata, ciò, ch' io non credo, vedendo, che l' Onofrj pag. 98. neppur egli l'adduce, dicendo sol tanto con gran franchezza: *Prima inventio fuit A. D. DCC. die 7. Novembris, Pontifice Sergio I.*. L' istesso avea detto il Baldi p. 135. Non vorrei, che il Ferrari si fosse sol tanto affidato su quest' asserzione, come fece l'Onofrj, e poi anche il Martorelli pag. 423. Io all' opposto credo, che il giorno, di cui si tratta, sia quel della morte, giacchè per quanto si scorge da questo luogo della leggenda, era l' unico, com' è anche a' dì nostri, in cui si celebrasse la memoria del nostro Santo, onde non è verisimile, che fosse assegnato ad alcuna delle invenzioni, tanto più che di queste non si à notizia alcuna prima del MCCXCVI.

(140) Di questa invenzione si veda il capo II., in cui n' è stato ragionato, portandosi il seguente luogo.

LECTIO NONA.

Transtulitque sanctissimas ejus reliquias sub ejus Altare ex marmore factum, ante quod composuit unam tabulam ex auro & argento nobili scemate (141) *factam. In cujus translatione multa corpora de diversis languoribus sunt liberata. Inter quae quidam Frater* (142) *Heremitanorum de Comitatu Firmi habebat tibias demolitas, intantum quod non fratribus aliis solum, sed prae multitudine saniei sibi plurimum olebat. Qui audita inventione sancti Corporis Leopardi, sibi ipsi se cum lacrimis in oratione prostravit, cumque deprecabatur, ut ipsum deberet suis precibus liberare, eo quod videbat fratres non intrare propter foetorem ubi ipse manebat, & si cum eis aliquando staret, videbat pariter eos turbulentos* (143). *Qui se fecit Auximum asportare, & dum in loco eorum* (144). *non plene quiesceret, nec plenissime vigilaret, apparuit ei quidam Episcopus magnus statura, qui dixit ei : extende tibiam tuam. In manibus autem suis tenebat* (145) *filum argenteum, & incepit ducere*

(141) Io vece di *schemate*, e significa *forma*, *ornamento*, ec. Dodone de' costumi de' Normanni pag. 60. *Ecclesiarum mirificarum culmina fulgent, quas pater olim SCEMATE pulchro aedificavit.* Vedi il Du Cange.

(142) Siccome vero è il racconto dell' invenzione, così vero similmente dee riputarsi questo miracolo, che allora accadde, sopra il quale niuna difficoltà può cadere.

(143) S. Zenone, Vescovo di Verona (*Serm. de Patientia*) usò il verbo *turbulentare* per *conturbare*, *alterare*, ec., dal qual verbo deriva la voce qui usata di *turbulentus* per *conturbato*, *alterato*, *contristato*, ec. Si trova anche *turbulosus* nell' istesso senso, come appresso il Cangio.

(144) Qui si vuol indicare il convento, che avean già in Osimo gli Eremitani. E per verità tra tutte le case de' Regolari, che sono nella città nostra, quella degli Agostiniani è antichissima. Il P. Torelli ne' secoli Agostiniani all' anno MCCXXVI. n. 14. (T. IV. pag. 272.) così ne ragiona: *Egli fa di mestieri, che prima di quest' anno fosse già stato fondato il convento di S. Agostino della nobile, ed antichissima città d' Osimo nella Marca d' Ancona, perocchè i PP. del detto convento precedano per ragione di maggior antichità a' PP del convento di S. Francesco, il quale come scrive il P. Vadingo sotto il n. 25. dell' anno MCCXCII. nel To. 2. fu fondato nel tempo del P. S. Francesco, ed in conseguenza per lo meno in quest' anno.* Si conferma ciò da quel, ch' egli soggiunge, cioè che in questo convento si vestì Religioso il B. Clemente, che fu due volte General del suo ordine, e morì in Orvieto nel MCCXCI. L' istesso dice Natale Medaglia (*Memor. Istoric. di S. Elpidio lib. 3. part. I. cap. I. p. 66.*) ove ragiona del medesimo B. Clemente, stimando (ibid. cap. II.), che il di lui ingresso in Religione seguisse nel MCCXIX. In fatti ne' Manuscritti del Canonico Flaminio Guarnieri si fa menzione d' un Istromento de' 9. di Novembre dell' anno MCCXCVI., per cui i PP. di S. Agostino comprano una vigna. *Actum Auximi in conventu S. Augustini, in burgo S. Laurentii.* Si dice, che quest' istromento conservasi nel cassone delle pubbliche scritture nella segreteria Priotale. Non è dunque improbabile, che intorno a 70. anni prima fusse già nel borgo di S. Lorenzo il convento degli Eremitani, ch' ora è in città.

(145) Perchè non paja strano il fatto, che qui si narra, e la maniera, colla quale riferì questo Religioso d' essere stato risanato, può consultarsi il X. miracolo di S. Agrippino da noi citato alla not. 57. Quivi, tra le altre cose, si troverà all' VIII. lezione (p. 149.) che un Paralitico, così racconta la sua miracolosa guarigione; *Nec mora, unus me capite, alter pedibus apprehendentes, & trahentes distendere coeperunt. Sicque Deo miserante, ecce a periculo pessimae valitudinis ereptus*, ec. Parla di S. Agrippino, e di S. Genna-

cere a genu, & extraxit usque ad pedem, & sic fecit in alia tibia, & abscessit, dixitque ei: curatus es. Frater autem vigilans tetigit suas tibias, quae erant sanitati pristinae restitutae, qui plorans gaudendo, laetas habendo lacrimas aliis fratribus quod sibi acciderat nunciavit, qui surgentes tam magnum miraculum videntes omnes tota nocte stetere in oratione. Mane autem facto veniunt omnes ad dictum corpus processionaliter, & devote. Post multa miracula, & paucos dies recluderunt ipsam archam cum hymnis piis, & canticis in commune gaudentibus Clero & populo, & Christum laudantibus, qui vivis & regnas cum Patre, & Spiritu Sancto in Secula Seculorum. Amen.

CAPO VII.

Della Messa, e dell' Uffizio, che anticamente si recitava nella festa di S. Leopardo, e di nuovo della leggenda.

IL Canonico Baldi nella più volte citata vita di S. Leopardo, parlando dell' invenzione del di lui corpo, seguìta, com' egli crede, sotto il pontificato di Sergio I., dice, che allora *fece in suo onore il Vescovo ordinare i divini uffici in prose, e in inni, e la messa, e la sequenzia*. (*Cap. XIII. in fin. p.* 135.) Or da tali parole facilmente s' intendeva, che quest' autore, oltre alle lezioni da noi riferite, e alla *sequenzia*, che reca egli stesso, altre cose di simil genere avute avea sotto gli occhi spettanti a S. Leopardo. In fatti la voce, ch' egli usa, di *prose* non si ristringe alle sole leggende, o lezioni, ma, com' è noto, si stende a più altri significati, e particolarmente comprende le Antifone, nelle quali bene spesso contiensi l' istoria di quel Santo, di cui si celebra la memoria. In oltre distinguesi da lui chiaramente la *Messa* dalla *Sequenzia*, onde non è fuor di proposito il credere, ch' egli abbia potuto vedere almeno l' orazion propria del nostro Santo. E finalmente egli stesso fa degl' *inni* espressa menzione.

Questo nostro pensiero restò pienamente confermato da un antico Codice Antifonario manoscritto (146), che fu già, senza dubbio, della

Gennaro, per mezzo de' quali ottenne in tal modo la salute. Soggiunge poi opportunamente al nostro proposito il dottissimo pubblicatore di tali miracoli: (pag. 353., & seq.) *Monendus est porro lector, ne haec miracula . . . ad criticae severioris amussim exigat . . . Sic ubi in visis, aut alicubi aliquid forte paullo absonum occurrit, id aequi bonique ducendum moneo.* E poi nella nota 71. parlando delle parole da noi riferite, così prosegue: *Haec visa Mauro illi, praesertim tam subito, ac tam mire sanato testificanti cur non habenda fides fuit? Quae cum scriptor in regestis narrata reperisset, eadem summa fide in suum libellum transtulit*, ec. Si veda ivi il resto.

(146) L' età di questo codice non è più alta del secolo XII., nè più bassa del XIII.

La

della nostra chiesa, ed ora si possiede da questo Seminario Vescovile. In esso si nota tra le altre ancor la festa di S. Leopardo, e si riconosce, che ne conteneva eziandio tutto l'uffizio, del quale per altro pochi frammenti vi si leggono, essendo perito il rimanente per la poca, o niuna cura, che si è avuta fino a' nostri tempi di questo pregevol Codice, che ora non di meno, così malconcio com' è, dovrebb' esser con maggior diligenza custodito. Intanto i frammenti, che in esso sono rimasi dell' uffizio di S. Leopardo, consistono nell' Antifona al *Magnificat* de' primi vesperi, nell' Invitatorio, nella prima Antifona del I. Notturno, e in poche parole della seconda. Ecco l' Antifona al *Magnificat: Infunde, precamur, Domine, intercedente B. Leopardo confexore tuo in archana cordis nostri gratiam Spiritus Sancti, ut luceat semper in nos lumen sapientie, quatinus in bonis operibus habundemus, & a malis . . . . . ad vitam pervenire eternam mereamur.* Quindi segue l' Invitatorio: *Laudemus Dominum in hac sacra solempnitate Beatissimi Patris nostri Leopardi.* Di poi la prima Antifona: *Beatus vir Leopardus in lege Dei positus die, ac nocte divina meditabatur opera Ps. Beatus vir, &c.* Finalmente ecco il principio della seconda Antifona: *Super montem . . . . . Catholice, nec . . . . .*

Da tali frammenti prendemmo speranza di poter un giorno trovar l' uffizio tutt' intero, poichè essendo questo stato in uso nella nostra chiesa, e perciò inserito in quell' Antifonario, che conteneva tutte le altre feste dell' anno, secondo il nostro rito, facil cosa era, che qualche copia se ne serbasse in quelle più antiche case di questa città, nelle quali si sapeva esser già stati soggetti d' ecclesiastica professione, e adornati ancora delle prime dignità della cattedrale. E qui dobbiam far giustizia a' discendenti del fu sig. Giovanni Fiorenzi (famiglia, in cui le qualità suddette quanto in qualunque altra concorrono, avendo in oltre essa dato a questa chiesa un Pastore, presso due secoli sono), i quali saputo appena, che s' andava proccuran-

 do

La prima parte si prova così: In esso si fa memoria della festa di S. Tommaso Cantuariense, il qual fu canonizzato nel MCLXXIII. Dunque dopo questo tempo dovette quel Codice essere scritto. Che poi non abbia potuto scriversi dopo il XIII. secolo, par che si raccolga dall' osservare, che la festa del Corpo del Signore non è registrata al suo luogo, ma fuor dell' ordine delle altre verso la fine del libro: dunque quando il nostro Antifonario fu scritto, non era stata per anche generalmente istituita. Or ciò seguì nell' anno MCCLXIV.; dunque la compilazione di questo Codice dee credersi a quell' anno anteriore.

Non voglio qui tralasciare un' altra osservazione, che dimostra sempre più quanto speciale fosse il culto, che prestavasi anticamente nella nostra chiesa a S. Leopardo. In una rubrica del nostro Antifonario, che si legge dopo le laudi della feria II., così è notato: *Commemorationes de Apostolis, de S. Leopardo & de pace dicuntur sicut supra notatum est in Mattutino dominicae.* Dunque non si conosceva allora dalla cattedrale, e dalla città altro padrone che S. Leopardo. Gran vergogna degli ultimi tempi, ne' quali appena otteneva un degli ultimi luoghi!

do d' unir queste memorie, con esempio degno d' esser da altri imitato, si diedero tosto a cercare tra le lor vecchie carte, se cosa vi fosse a proposito per la nostra raccolta. Ed in fatti tra le altre memorie, che opportunamente rinvennero, fu ancor la copia dell' uffizio, che da noi si desiderava, scritta, come dal carattere si riconosce, dentro il secolo XVI.. E' questo un piccol quaderno di due fogli ripiegati, che vale a dir d' otto carte, delle quali le prime quattro comprendono il dett' uffizio, e le altre quattro sono affatto vuote, se si eccettua la prima, in cui si legge l' orazion propria di S. Benvenuto nostro Vescovo, la quale perchè non perisca, abbiam giudicato esser bene di qui sotto registrare (*). L' uffizio consiste in tre inni, nelle Antifone a' primi vesperi, ai notturni, e alle laudi, nei responsorj, e versetti, e finalmente nell' Antifona al *Magnificat* de' secondi vesperi. Che poi sia l' istesso, il qual era già inserito nel Codice del Seminario, si fa chiaro da' frammenti già riferiti, che si leggono ancora in questo quaderno. Ci dispiace per altro, che questo in qualche parte abbia sofferto il pregiudizio dall' umidità, per cui si rende assai difficile il potersi legger varie parole del suddetto uffizio: tuttavia poco è ciò, ch' è perito.

Intanto è da trattarsi d' un punto assai importante, che nasce dal confronto di quest' uffizio colla leggenda. Si trovano in questa presso al principio della seconda lezione le seguenti parole: *Sicut de ipso* (cioè di S. Leopardo) *canitur in antiphona nocturnali: Antequam Sanctus Leopardus te scire posset per aetatem corporis praevenisti eum, Deus, in benedictionibus dulcedinis, ut alacri consumato sacerdotio, laetificares eum in gaudio cum vultu tuo*. Quando noi nelle note alla stessa leggenda summo a questo passo, promettemmo di farvi sopra a suo tempo le osservazioni opportune, e d' esaminar le conseguenze, che posson trarsene. Or eccoci al caso; poichè l' antifona qui allegata dalla leggenda si trova nel nostro uffizio qual' è stata da noi riferita, ed è la seconda del terzo notturno, come vedremo. Quindi sembra doversi da ciò dedurre, che l' uffizio medesimo riputar si debba della leggenda più antico; e che siccome l' epoca di questa si fissò dopo il principio del XIV. secolo, così l' età di quello non possa credersi posteriore al XIII.. Si conferma ciò a maraviglia dalle ragioni addotte nella precedente nota, per le quali ci adoperammo d' indagare il tempo, in cui fu scritto il Codice del Seminario. Che se quelle anno qual-

(*) *Oratio de Sancti Benvenuto. Deus, qui miraculorum fulgore Beati Benvenuti confessoris tui atque Pontificis gloriosa merita declarasti, concede propitius, ut ejus precibus, & meritis a periculis mentis, & corporis liberemur, & ad vitam perveniamus aeternam. Per Dominum, &c.*

qualche peso, potremo assegnare al nostr' uffizio qualche anno di più, e crederlo composto dentro il secolo XII.

Ma contro al fin qui detto nasce ora una grave difficoltà, ed è, che trovandosi in quest' uffizio presso a poco le medesime cose, che nella leggenda si narrano, può quindi credersi essere stato composto alquanto più tardi, o nell'istesso tempo, e forse dall' istesso autore. Nè è poi maraviglia, ch' egli nella leggenda il citasse, dovendosi ciò attribuire alla di lui vaghezza d' accreditare i fatti, che volea riferire: anzi può dirsi, ch' egli con quella citazione volesse alludere sol tanto alle parole della Scrittura, delle quali quell' antifona è composta, e non già ad un più antico monumento. Finalmente non è probabile, che chi scrisse la leggenda abbia talmente amplificato le cose nell' uffizio strettamente narrate, fino a comporne nove non brevi lezioni; ma sembra sempre più naturale, che sia accaduto piuttosto il contrario, cioè che chi compilò l' uffizio, abbia in esso compendiati que' fatti, i quali nella leggenda scritti erano diffusamente, come l' opera richiedeva.

A tali opposizioni io potrei facilmente replicare, che i fatti nella leggenda narrati si leggono quasi ne' soli inni del nostro uffizio, e che perciò questi solamente debbon credersi a quella, e al rimanente dell' istess' uffizio posteriori. Una tale risposta sarebbe, come ò detto, facilissima, tanto più che non essendosi finora trovata altra copia dell' uffizio medesimo oltre a quella, che noi abbiam per le mani, si potrebbe anche aggiunger francamente, che gl' inni, i quali in questa si leggono, vi sieno stati aggiunti, e che mai non sieno stati in uso nella nostra chiesa. Ma vaglia il vero, sarebbe questo un rompere, come suol dirsi, il nodo, non un disciorlo: ed in oltre non può negarsi, che ancor nelle antifone, e nel resto dell' uffizio si faccia uso, benchè scarsamente, de' fatti contenuti nelle lezioni.

In tale oscurità di cose rimanendo fermo ciò, che finora si è detto intorno alla maggior antichità del medesimo uffizio sopra la leggenda, parmi, che altro non resti, se non doversi credere, che l' autore di questa, oltre all' istess' uffizio, n' abbia avuto sotto degli occhi un' altra più antica, donde sieno stati tratti i racconti, ch' egli prese di poi a più diffusamente riferire. Io cominciai a dubitar di ciò, quando avendo già scritto le cose in questo libro finora esposte, mi pervenne alle mani il nostro uffizio. Dalle osservazioni, che dovetti farvi sopra, e che tuttora si van facendo, raccolsi ciò, che potesse esser la vita di S. Leopardo, la qual dice il canonico Baldi, *che in tre lezioni distinta, si recitava nell' ufficio antico* (*pag.* 100.); quando prima io era persuaso, che questa altro non fosse che la nostra

ſtra leggenda, la qual da lui foſse ſtata creduta non in nove, ma in tre lezioni diſtinta, perchè appunto così a' giorni noſtri ſi uſa di riſtringer le iſtorie de' Santi, che ne' Breviarj ſono inſerite. Compreſi inſieme aver egli detto con qualche fondamento (*pag. 99.*), che l' iſteſſa vita di S. Leopardo ſcritta fu *da più penne:* e finalmente ſtimai eſser degno di qualche fede lo ſcrittore della leggenda, quando nel proemio fece quella proteſta : *De bis, quae audivi ab antiquis in antiquiſſimiſque libris perlegi, quae ſunt veridica, & dicenda dicam, &c.*, onde riſolſi alla fine di tornar con lui per poco in grazia, conſiderandolo non come principale inventore, ma come copiſta, ed amplificatore delle favole, che prima di lui erano ſtate ſcritte di S. Leopardo.

Il fatto dunque paſsò così. Prima ancora del XII. ſecolo era nella città noſtra una leggenda della vita di S. Leopardo, più breve, e diverſa dall' altra, ch' abbiamo al preſente, quantunque ancor quella foſſe in lezioni diviſa. Non è improbabile, che qualche copia ſe ne conſervaſſe tuttavia a' tempi del canonico Baldi, come può raccoglierſi dalle di lui parole poc' anzi allegate. Egli certamente, a cui non poteva eſſere ignota la leggenda più lunga, diviſa in nove lezioni, fa menzione d' un' altra diſtinta in tre. Ma comunque ciò ſia (poichè io non voglio farmi mallevadore delle aſſerzioni di lui) egli è neceſſario, che da quella più breve, e più antica leggenda ſieno ſtate tratte le coſe, che negl' inni, e nel reſto del noſtr' uffizio furon compendiate. Queſt' uffizio colle iſteſſe vecchie lezioni fu poi in uſo nella noſtra chieſa ſino alla fine del ſecolo XIII.; quando ſeguìta ſotto il Veſcovo Giovanni l' invenzione del corpo di S. Leopardo, e reſo più celebre il di lui nome, venne talento di ſcrivere in maniera più diffuſa la di lui ſtoria, non ſolamente a motivo d' aggiungervi l' invenzione medeſima, e le coſe appreſſo accadute, ma in oltre per ſecondare il genio del ſecolo, che più non amava in tali lezioni la brevità (147) : la qual coſa ſempre più mi perſuado, che accadeſſe qualche tempo dopo i principj del ſecolo XIV., come ſi oſſervò nel capo precedente. E qui

(147) Queſto guſto era già in vigore nel ſecolo XIII., come ſi raccoglie ſpecialmente da quell' Alberico, che tra il MCCXVI. e MCCLI. ſcriſſe l' iſtoria di S. Aſprene, Veſcovo di Napoli. Egli, non men che l' autore della noſtra leggenda riſpetto a S. Leopardo, preſe ad eſporre in più diffuſa maniera gli atti di quel Santo Veſcovo, e nel prologo ne ſpiegò la ragione a Piero di Sorrento, Arciveſcovo di quella chieſa, colle ſeguenti parole: *Imperas . . . quatenus quae de hoc Sancto viro breviter, & inculto, corruptoque ſermone in tomo chartae mihi exarata dediſti* (intende gli atti più antichi, da' quali egli traſſe la materia) *ſtylo diffuſiori, atque excultiori proſequi curem . . . ut ad novem competentis magnitudinis lectiones* (ancor gli antichi atti diviſi erano in nove lezioni, ma più brevi) *ea poſſint ſufficere*. Si veda il libro del dottiſſimo ſig. Canonico Mazzocchi *de Ss. Epiſc. Neapol. pag.* 202., e 203.

E qui mi convien ritrattare ciò, che prima di trovar il nostr' uffizio fu detto nel medesimo capo VI. per escluder, che due sieno stati gli Scrittori della leggenda. Questo può esser vero solamente in quanto che la moderna, che noi abbiamo, fu interamente compilata da un solo autore. Del rimanente ciò, che noi abbiam qui divisato, può confermarsi eziandio dalla leggenda medesima, se attentamente s' esamini in ciascuna sua parte. Perciocchè quantunque la somiglianza dello stile, che vi si scorge da per tutto, possa persuadere abbastanza, che lo scrittore si valse delle vecchie lezioni sol tanto per trarne la materia, della qual poi fece quasi un impasto a suo modo; non è tuttavia che nel suo lavoro non si riconosca di quando in quando qualche vestigio, o colore dell' antica scrittura, onde si possa distinguer, ch' egli nel compilar quella leggenda ebbe innanzi agli occhi un altro esemplare. Ma io non voglio fermarmi a provar ciò con esempj, sì perchè troppo a lungo andrebbe un tal esame, sì perchè questo non sembra necessario, stante la somma chiarezza delle cose già dette, e qualche osservazione da noi fatta nelle note alla leggenda medesima. Si veda specialmente la 133., ove si parla della canonizzazione del nostro Santo.

Una parola sola debbo aggiungere a questo proposito, cioè, che cadendo quella nota sopra la VII. lezione, potrebbe pensar taluno, che le cose in questa contenute non appartengono alle lezioni più antiche, le quali par che non si stendano oltre alla VI. della leggenda moderna, trovandosi quivi quella clausola: *Regnante in perpetuum Domino nostro Jesu Christo, cui est bonor, &c.* Ma io credo non potersi quindi trarre alcun argomento; poichè ciò deve attribuirsi all' autore, il qual dispose le lezioni, e la materia a suo arbitrio, onde gli parve ben fatto di collocar quella clausola dopo la morte del Santo. Così pure circa la metà dell' VIII. lezione si trova quest' altra clausola: *Pontificavit autem gloriosus Christi confessor CCCCX. anno:* eppure io non dubito, che quest' ancora all' antica leggenda appartenga; onde conchiudo, che non v' à parte nelle nostre moderne lezioni, che meglio pos' attribuirsi alle antiche di ciò, che si contiene nella VII. fino alla metà della seguente.

Ora porteremo in mezzo, qualunque esso sia, l' uffizio di S. Leopardo, nel qual' è notabile la diversità, che passa tra gl' inni, ed il rimanente, essendo i primi al sommo rozzi, laddove tutto l' altro è di così buona qualità, che son d' opinione essere stato per la maggior parte tratto forse da qualche vecchio responsale, o antifonario, di che per altro non ò presentemente il comodo d' accertarmi.

(I.)

(I.)

Ubilet chorus, Auximon laetetur
Pontifex missam celebrat festivam
Et sepulturae curam agit pie
Martini almi.

Populus clamat omnis voce magna:
Stertit Antistes? quid hoc? an delirat?
Sed Dei Servus placido sedavit
Famine vulgus.

Inquit: o fratres, nolite turbari,
Ecce Martinus obiit beatus:
Affui his dum capitellum [148] *egi*
Funere sancti.

Obstupefacti cives auximani
Annotant horam, & diem . . . . .
Dirigunt suos Turonem legatos
Hæc probaturos.

Qui revertentes ita sicut Sanctus
Dixerat, factum nunciant, maniplum
Quod relaxarat, manibus reducunt,
Maximus index.

Visitans Papam pauci comitantur,
Non habens donum, anseres sequuntur:
Cur ducis illas? sibi inquit Papa:
Ut epuleris.

Pontifex summus tunc ait Beato:
Anseres ipsas vos benedicatis,
Factoque signo crucis sunt levatae
Alte in aere.

Arietenses videntes tam mirum,
Nominis sui basilicam fundant,
Depingunt aves, ut memoriale
Sit nascituris.

. . . . . . tuorum, Christe, famulorum
. . . . . . culpas, crimina relaxa,
Et celebrantes Leopardi festa
. . . . Amen.

(I I.)

. . . .
. . . .
. . . .

(148) Questa circostanza non si esprime nella leggenda, ma si vede, che chi compose gl'inni, ebbe sotto gli occhi il fonte, onde fu preso questo fatto per attribuirlo al nostro Santo. In fatti S. Ambrogio appresso il Turonense (*Cap. V. de' Miracoli di S. Martino*) dopo aver narrato al suo clero d' aver celebrate l' esequie del Santo Vescovo Martino, soggiunge: *Capitellum tantum vobis excitantibus non explevi*. Si veda la nota 123.

....
Leopardus non minimus
Casamnovam diabolus
Intravit sicut Monachus,
Habebat eum placidum
Subvertebat coenobium.
Leopardus periculum
Sentit, conjurans diabolum,
Ut omnibus praediceret
Quod facere disponeret.
Perire alfat [sic] *volui*
Vos omnes, sicut credidi,
Fructificare prohibens,
Cum ululatu exiens.
Martinus pergit Auximum
Visurus suum socium,
De residuis carnibus
Pauperi dant in manibus.
Ab eo Sancti riduntur,
Manibusque uniuntur,
Ubi plorans restitit,
Martini aedes struitur.
Leopardi suffragiis
Tu, Christe, nos a vinculis,
Absolveque de maculis,
Quibus gravamur nimium.

(I I I.)

Leopardus per spiritum
Praesensit suum obitum,
Praedixit capitolium
Futurum episcopium.
Domum suam a Vandalis
Meritis tanti Praesulis,
Cancellos Deus protexit,
Mire flamma retrocessit.
Confessor Dei strenue,
Te collaudantes respice,
Quia [per] *te messis arida*
Fructificando vireat.
Festivus dies agitur,
Quem ignorabat populus
.... & sanitas,
Redduntur caecis lumina,
.... paraliticus
De lecto diu morbidus

....
Possessa ligat vascula. [149]
....
...... quam haec ..... sedule
....
...... a malis omnibus. Amen.

.... te Leoparde confessor Domini preciose .... propitius. ps. Dixit. ańa. Iste etenim .... venerari in terra, quem in caelo rex .... cumulavit gloria. ps. Confit. ańa. Beatus Leopardus ..... justus inventus est apud Deum, idcirco cum eo laetatur ..... ps. Beatus. ańa. Hodie sacratissimus pontifex, sacerdotum gemma, Leopardus angelicis comitatus coetibus intravit in gaudium domini sui liliatus corona candidissima (150). *ps. Laud. ańa. Deus omnipotens, qui hujus nobis diei solemnia pro beati Leopardi meritis tribuisti, ejus nos intercessione ab omni malo defende. ps. Laud. dominum omnes.*

Ańa ad mag.° Infunde precamur, Domine, intercedente beato Leopardo, confessore tuo, in arcana cordis nostri gratiam Spiritus Sancti, ut luceat semper in nos lumen sapientiae, quatenus in bonis operibus abundemus, & a malis omnibus eruamur, atque ad vitam pervenire aeternam mereamur. ps. Mag. Invit. ad matt.

Laudemus Dominum in hac sacra solemnitate beatissimi patris nostri Leopardi. ps. Venite.

In primo Noct. ańa.

Beatus vir Leopardus in lege Dei positus die ac nocte divina meditabatur opera. ps. Beatus vir qui non abiit.

Super montem ecclesiae constitutus catholicae ...... nec populis praecepta Dei tacuit. ps. Quare frem.

Toto corde ad dominum, cujus .... in gloria susceptus est angelica. ps. Domine quid multiplicati.

℟. *Sancte Leoparde confessor domini ....vulos tuos, & impetratam caelitus tu ....*

℣. *O Sancte Leoparde sidus aureum domini gratia ...... solita suscipe clementia. Et.* ℟. *O*

---

(149) Mi nasce qui dubbio, se mai queste parole alludessero al risanamento del Frate Eremitano, che si narra nella IX. lezione. Se ciò fosse, rimanendo fermo ciò, ch'abbiam detto intorno agli atti più antichi di S. Leopardo, ne verrebbe in conseguenza, che gl' inni fossero posteriori non solamente al resto dell' uffizio, ma eziandio alla leggenda; al qual sentimento io non ripugnerei gran fatto.

(150) Da quest' Antifona, e ancor da qualche altra delle seguenti si raccoglie, che l' unico giorno, nel quale la nostra chiesa celebra la memoria di S. Leopardo, cioè il VII. dì di Novembre, si è qui creduto sempre esser quello della morte del Santo, come noi congetturammo contro al Ferrari nella not. 139 Ed in fatti ora ci sovviene, che anche a dì nostri nell' Inno *Iste Confessor*, non suol mutarsi il terzo verso.

℞. *O augende confessor domini Leoparde ; hodie . . . . dicere vox divina : veni, dilecte meus, intra in gaudium Domini tui.* ℣. *Hodie nos in terris . . . . . . gaudiis celebremus. Hodie per totum mundum congaudeat ecclesia. ho. . . .*

℞. *Servivit sicut bonus miles Christi, certamen bonum certavit. placuit Deo, qui me confortavit, & dedit illi Dominus coronam justitiae.* ℣. *Justum deduxit Dominus per vias rectas. plac.*

In ij Noc. In diebus angustiae Deus misericordiae Sanctum suum dignissime dilatavit mirifice. ps. Cum invo.

In multitudine misericordiae tuae, Domine, antistes tuus Leopardus introivit in domum tuam caelestem, ubi in aeternum exultans gloriatur in te cum eis, qui diligunt nomen tuum. ps. Verba mea. ana. Domine dominus noster quam admirabile est nomen tuum in cunctis finibus terrae, quos voluisti glorificare sumpta carne de virgine sine semine . . . . Leopardi glorificatione. ps. Domine dominus noster.

℞. *Ecce homo, qui toto corde dominum dilexit, & oblectamenta sprevit ; habebat enim thesauros claritatis aeternae.* ℣. *Ecce homo sine querela, verus dei cultor . . . . ante dominum, pretiosa gemma confessorum, qui totius . . . . . . diligebat Christum regem. Ha.* ℞. *Gloriosus . . . . in qua beatus Leopardus confessor caelos conscendit ; unde exultant Angeli, laetantur Archangeli, chori Sanctorum proclamant, turba virginum invitat, mane nobiscum in aeternum* (151). ℣. *Ora pro nobis, beate Leoparde, ut digni efficiamur promissionibus Christi. Un.*

℞. *Sacerdos, & pontifex summe Confessorum Christi, Sancte Leoparde, ora pro tuo grege, ut tua continua prece defendatur ab hoste maligno.* ℣. *Ut qui tuam colimus festivitatem, tuam adesse sentiamus intercessionem. De. In iij Noc.*

Ana. Antistes Leopardus, & sine macula, qui nescivit malum, nec egit dolum in lingua sua, ideo non movebitur in secula. Domine quis habitabit. ana. Antequam Sanctus praesul Leopardus te scire posset per aetatem corporis, praevenisti eum, Domine, in benedictionibus dulcedinis, ut per te alacri consumato Sacerdotio laetificares eum in gaudio cum vultu tuo. ps. Domine, in vir. ana. Confessor Domini, Sancte Leoparde, astantem plebem corrobora sancta intercessione, ut qui vitiorum pondere premimur, beatitudinis tuae gratia sublevemur, & te duce, aeterna praemia consequamur. ps. Domini est terra. ℞. *Hic est vir, qui non derelictus a Deo in certamine duro, conculcavit caput Draconis antiqui,*

 modo

(151) Parte di questo responsorio è tolta, come si vede, dall' Antifona al *Magnificat* de' primi vesperi del Vescovo S. Mattino, ed anche più altre parole del di lui uffizio si possono osservare trasferite nel nostro.

modo . . . . . . petit . . . . . . laureatus. ℣. *Felic . . . . pro momentaneis aeterna commutas . . . . . .* ℟. *Coronavit eum Deus in benedictionibus suis, conservavit illi suam clementiam, & inveniebat gratiam coram oculis ejus.* ℣. *Magnificavit eum in conspectu Regum, & dedit illi coronam gloriae. Coram. gloria patri. Coram.*

Ad laudes, & per horas aña.

Sancte Leoparde, nos tibi devotos adjuva, ut tuis precibus suffulti salvemur gratia Christi. ps. Do: reg.

Aña. Beatissime Leoparde, pater sanctissime, deprecare Dominum, ut salventur animae nostrae. ps. Jubil. aña. Vere mirabilis Deus, qui beatum Leopardum ante mundi primordia elegit, hodieque caeli capitulio angelicis ulnis invexit. Deus, Deus. aña. Dum Sacramentis dominicis deserviret, visus est divinitus tanti viri funeri interesse (152) *ps. Benedicite. O gemma clara confessorum, o sidus caeli splendidum, Leoparde alme, petimus sis memor tui memorum. ps. Laud. aña ad benedic. Cultor Dei beate . . . . intercede pro universa caterva . . . . precibus tuis adjuvari, quae pro suis delictis ad tuam exorat praesentiam. ps. Benedic. ad . . . . O felix nimium beati Leopardi meritum, qui sicut Sanctus Domini Ambrosius* (153) *gloriosi Martini, ita iste beatus Leopardus corpus absens in carne praesens in spiritu sepelivit. ps. Mag.*

Ciò, che abbiam detto per provare, che l' uffizio già riferito sia più antico della leggenda, serve anche a persuadere il medesimo in ordine alla Sequenza, che ci è stata conservata dal Baldi. Nè voglio già credere a questo Scrittore, il quale la vuol posta in uso più di mille anni indietro; ma certamente è assai notabile, oltre alle cose già esposte, che quivi non si faccia menzione del miracolo operato a benefizio dell' Eremitano, il qual, senza dubbio, è una giunta fatta alle cose di S. Leopardo dal più moderno compilatore della leggenda medesima. In oltre questa Sequenza, rispetto allo stile, è incomparabilmente migliore degl' inni, onde può raccogliersi essere stata composta prima di quelli, i quali già si è accennato potersi credere alla leggenda posteriori. Finalmente l' istesso Baldi non senza qualche ragione, lasciati tutti gli altri monumenti, a questa sola s' atten-

(152) Questo è veramente l' unico fatto attribuito a S. Leopardo, di cui, siccome nella leggenda, così ancora nel nostro uffizio si faccia menzione. Ma non di meno è sufficiente a confermar ciò, ch' abbiam detto intorno alla leggenda più antica, da cui l' istesso fatto qua fu trasfuso.

(153) Ecco dimostrato ad evidenza da questo luogo donde il primo scrittore delle cose di S. Leopardo prendesse la sostanza dell' istoria, che si narra nella V. lezione; il che per altro era stato ancor da noi più volte accennato.

attenne nel tessere la sua storia, come si protestò sul bel principio. (p.100.)

Raccogliendo dunque tutte le parole in una, ecco l'ordine, ch'io penso doversi dare a questi monumenti: 1.° Una leggenda più antica, e più breve, ch'or non abbiamo, anteriore al XII. secolo. 2.° L'uffizio (prescindendo dagl' inni) compilato nè prima del XII. secolo, nè dopo il XIII.. 3.° La Seguenza dell' istessa età. 4.° La leggenda più lunga recata di sopra, e che si è provato appartenere a' principj del secolo XIV.. 5.° Gl' inni a questa posteriori.

A dar qui compiuta questa serie manca sol tanto la Seguenza, che ora perciò riferiremo, perchè non s' abbia a cercar nel Baldi, potendo a lui ricorrere chi ne desiderasse la traduzione.

Leopardum Confessorem
Pium, sanctum, protectorem
Veneremur humiliter.
Germania oriundus
Clara stirpe: corde mundus
Quam vixit laudabiliter!
Natus infans dat futurae
Sanctitatis signa purae:
Cuncti fidem admirantur.
Mos, ingenium, doctrina,
Eloquentia divina,
Cuncta valde commendantur.
Peregrinus Romam pergit,
Quae contraxit, fletu tergit
Haud graviora crimina.
Novit Pontifex Germanum
Advenisse, dansque manum
Ad sacra ducit limina.
Commisitque magnas curas,
Quas peregit ille puras:
Mox Episcopus creatur.
Gentem adit Auximatem,
Idolorum vanitatem
Fortis, audax insectatur.
Cultus impios subvertit,
Christo populum convertit,
Lavans fonte salutari.
Docet omnes fidem veram,
Veritatem pandens meram
Verbis sanctis, vita pari.
Hostem callidum, latentem,
Foedum facinus nitentem
Extrudit monasterio.

Hoc

Hoc Hetrusci vident cuncti:
Ad Papam haerent eunti
Anseres ministerio.
Templa ponunt Rheatini
Leopardo, ac divini
Facti pingunt historiam.
A Martino visitatur:
Datque mordax, qui sanatur,
Omnipotenti gloriam.
Sensit iste cohaerere
Carnem manibus dum verae
Vim ignorat charitatis.
Dum rem sacram celebraret,
Populusque circum staret
Cunctus urbis Auximatis:
Et Martinum morientem,
Et caelum ingredientem
Vidit animam apertum.
Confirmat rem manipulus,
Quem reddidit discipulus
In cubiculo repertum.
Nunc profectus ad beatas
Sedes bonis praeparatas
Vita fruitur aeterna.
Ipsum igitur precemur,
Ut nos secum commoremur
In gloria sempiterna.

CAPO VIII.

Brevi notizie del culto di S. Leopardo fuor della città d' Osimo.

DOpo aver finora recate in mezzo le memorie domestiche del culto di S. Leopardo, passeremo alle straniere. E qui è da lasciarsi di parlare della chiesa, che porta il titolo del nostro Santo nel territorio della vicina città di Recanati, essendo quella stata eretta assai di fresco. Così pure nulla diremo d'un quadro esistente nella collegiata di Caldarola, ove si rappresenta il fatto, che narra il Turonense esser' accaduto nella morte di S. Martino a S. Severino di Colonia, e a S. Ambrogio di Milano, di che abbiamo già ragionato. V'à chi crede che il Vescovo, il quale nel detto quadro è dipinto in atto di celebrar messa, sia non già un dei due dal Turonense nominati, ma bensì il nostro S. Leopardo. Questa per altro è una privata opinione, non sostenuta d' alcun fondamento, nè confermata

mata

mata dalla credenza del popolo. Molto bensì potrebbe dirsi del culto, che S. Leopardo riscuote in Cerreto nella Diocesi di Camerino; ma per quanto ci siamo adoperati, non s'è potuto aver di colà alcuna notizia, colpa non so, se di chi dovea procacciarle, o di chi dovea somministrarle. Questo si sa di certo, esser ivi un tal culto di qualche antichità, come si riconosce da un quadro assai vecchio, ov'è dipinto il nostro santo Vescovo.

Ciò, ch'abbiam detto di Cerreto, ci è similmente accaduto in Rieti, donde per lungo tempo abbiamo aspettato d'esser informati delle chiese, che nella leggenda diconsi innalzate sotto il titolo di S. Leopardo, in memoria del miracolo delle oche silvestri narrato nella IV. lezione. Quindi ci contenteremo di qui riferir sol tanto ciò, che cento trent'anni sono ne scriveva il canonico Baldi (*Cap. IX. pag. 119. e seg.*) *Nel luogo poi*, dic' egli, *dove essi* (cioè gli uccelli) *furon benedetti*, *alzarono a S. Leopardo i Reatini un tempio*, *e tutta l'istoria vi dipinsero: e dove la prima volta l'oche al Santo apparvero*, *una chiesuola gli edificarono*, *che fino all' odierno giorno stanno in piedi*. *E la pittura stessa*, *se bene fu in luogo esposta*, *soggetto a ogni ingiuria de' tempi*, *infino a' nostri giorni*, *per quello*, *che ci è stato riportato*, *per finezza de' colori talmente si è difesa*, *che il fatto quasi interamente ancor dimostra*, *il Papa in atto d'invitare*, *il Vescovo di benedire*, *e di sollevarsi gli uccelli*, *rimirante il popolo*. *Onde segue il canto:*

Hoc Hetrusci vident cuncti, *&c.*,

come nella Seguenza già riferita.

Ora per l'antichità di tali chiese par che facciano sufficiente testimonianza i nostri monumenti, e specialmente questa seguenza, tanto più, che il Baldi non ci fa dubitare, che quelle a suo tempo esistessero. Ciò dunque, che rimane a sapersi, si è, se tali chiese stieno in piedi ancor al presente, se tuttavia conservisi in esse alcuna pittura, ciò, che questa dimostri, di qual antichità possan credersi e la pittura, e le chiese, e finalmente se si trovi memoria del culto del nostro Santo nelle vecchie scritture della città. Queste notizie sarebbero necessarie particolarmente per esaminare, se un tal culto sia stato introdotto in Rieti sul fondamento delle nostre memorie, ovvero sia di queste più antico, di modo che lo scrittore della prima leggenda prendesse da ciò motivo di fingere, che quel miracolo delle oche accadesse piuttosto quivi, che altrove. A noi basta d'aver qui accennato ciò, che dovrebbe farsi: ad altri poi toccherà l'eseguirlo, giacchè questo a me non è stato permesso per la ragione già detta.

Ma ciò, che non ò potuto fare rispetto a Rieti, facilissimo mi è riu-

riuscito rispetto ad Apiro, notissima terra della diocesi di Camerino, ove il culto del nostro S. Leopardo introdottovi già da più secoli tuttora fiorisce. Dobbiamo questa notizia all' erudito signor canonico Ottavio Turchi di quella terra, il quale colle opere già pubblicate, e con altre, che prepara, va sempre più facendosi merito in tal sorta di studj. Noi altro non faremo che recar qui colle di lui parole la serie delle memorie, che ci à gentilmente somministrate.

„ Per camminare col più stretto possibil criterio circa l'origine, e „ antichità del culto di S. Leopardo, Vescovo d' Osimo, nel territorio „ di Apiro, è da tenersi per cosa certa, che la chiesa di S. Leopar- „ do era membro del monastero di S. Clemente, siccome ora è del „ Priore di S. Clemente, il quale à obbligo di celebrarvi alcune mes- „ se l'anno, e gode le rendite d'alcuni terreni spettanti a tal chiesa.

„ I Monaci di S. Clemente mancarono circa il principio del XIII. „ secolo, mentre in tal secolo l' isola di S. Clemente posta in vici- „ nanza d' esso monastero passò o per vendita, o per usurpazione al- „ la signoria di Corrado di Rovellone, i cui figli venderono poscia „ detto castello, e Frontale al comune di Sanseverino nel 1305. L' „ avverte il P. Gentili al num. LXI. della sua dissertazione a carte 68.

„ La mancanza di tali Monaci in tal tempo io l' argomento per „ non aver trovata carta alcuna di loro esistenza nell' archivio di S- „ Severino; ma seppur vogliamo accordare più tarda la lor decadenza, „ il che non fa al caso nostro, basta che prima del secolo XIII. „ quel monastero fiorisse, e in tal tempo godesse come suo membro „ la chiesa di S. Leopardo, per aver a dire che prima del secolo „ XIII. tal culto nel territorio d' Apiro fosse propagato per opera „ de' Monaci. Che se si volesse dire che tal chiesa fosse in essere „ senz' opra de' Monaci, e loro offerta dagli Apirani, l' antichità „ anzicchè scemare crescerebbe, siccome il culto. Ma non sapressimo „ poi come qui si piantasse.

„ Dalla chiesa, e monastero di S. Clemente ebbe la sua denomina- „ zione *la valle di S. Clemente*, dove giace Apiro, e il suo territo- „ rio, e io credo che valle di S. Clemente si dicesse per la moltipli- „ cità de' beni, e giurisdizioni, che quivi avevano i detti Monaci, „ ch' eran Benedettini.

„ L' antico territorio d' Apiro avea molti quarti, o quartieri, ne' „ quali si divideva, e che si denominavano allora da que' castelli po- „ sti nel territorio d' Apiro, che se li acquistò, giusta il costume di „ que' tempi, a forza d' armi, per dilatare il territorio.

„ L' uno era il quarto di *Casavolla*, castello diroccato dagli Apirani „ nel 1230. in circa.

„ L'al-

„ L'altro il quarto delle *Faete*. Il castello di Fajeta già diruto sta
„ nel territorio d' Apiro, acquistato sul principio del XIII. secolo.
„ Il terzo il quarto di *Umbriano*, castello pur diruto, che sta nel
„ territorio, e vicino ad Apiro, di tal tempo acquistato.
„ Il quarto è quello *di S. Urbano*, castello diruto, e venduto agli
„ Apirani da' Monaci nel 1226.
„ Il quinto è quello di *Montalvello*, montagna ceduta al comune
„ d' Apiro da Attone, figlio del conte Alberto dell' isola degli Or-
„ gali nel 1217.
„ Il sesto è *di S. Salvatore*, chiesa alle porte d'Apiro, ch' io cre-
„ do voglia formare il quarto del territorio, ec.
„ Questi quartieri si trovano sparsi in varie rubriche degli anti-
„ chissimi statuti. Nello statuto riformato nel 1380. al tempo d'
„ Urbano VI. abbiamo nel lib. VI. rub. 42. come siegue: *Rub.* 42.
Quod de Castro Pire fiant quatuor quarteria.

Statuimus, & ordinamus quod quarterium S. URBANI & S. LEOPARDI ex nunc auctoritate hujus statuti sint & esse debeant & habeantur pro uno quarterio tantum, & vocetur & nominetur quarterium S. LEOPARDI. Et quarterium S. Pasceasii & S. Salvatoris ex nunc sint & esse debeant, & habeatur pro uno quarterio tantum, & nominetur, & vocetur quarterium S. Salvatoris. Sic dictos quarterios unimus, & perpetuo in omnibus & per omnia volumus nuncupari.

„ Nella serie de' suddetti quartieri non si trova il quartiero di *S.*
„ *Leopardo*; ma questo vien sostituito nel nome a quello *delle Faete*,
„ mentre in tal contrada sta *S. Leopardo*: siccome non si trova *S. Pa-*
„ *sceasio*; ma questo è sostituito nel nome a quello *di Casavolla*, per-
„ chè tal chiesa stava nelle pertinenze *di Casavolla*.
„ E' da riflettersi che trovandosi due quartieri nel secolo XIV. chia-
„ mati l'uno *di S. Urbano*, e l'altro *di S. Leopardo*, il popolo, quan-
„ tunque S. Urbano fosse il suo principal protettore, pure anzicchè di
„ *S. Urbano*, stabilì che il quarto si dovesse chiamar di *S. Leopardo*,
„ il che fa risultare il culto del Santo, certamente derivato dalle
„ molte grazie operate, e che tuttora si vanno operando da Dio a
„ di lui intercessione.
„ Il concorso a tal chiesa di gente ancor forestiera è tuttavia fre-
„ quente. Le grazie, che per febbri, dolori, e altri mali si ripor-
„ tano, sono continue; e ne dan segno i voti nella chiesa appesi per
„ ricordanza. Sopra tutto poi le genti di campagna, e forestiere,
„ per non aver comodo d'entrare in chiesa, fann' orazione da una
„ piccola finestretta chiusa da due legni in croce: e carpono dal mu-

„ ro de' calcinelli, che si pongono indosso, e poi guariti che sono ri-
„ portano involti in qualche pezzolina di lino in segno della grazia
„ ricevuta; e di sì fatte cose è piena la croce, e piene (direi) le
„ mura della chiesa.

„ Questa mostra la sua antichità, essendo fabbricata di pietre lun-
„ ghe quadre. Era anticamente la finestra dov' ora è l' altare con
„ un' immagine della Vergine col bambino in braccio, e di S. Leo-
„ pardo in aspetto giovane col pastorale, piviale, mitra, e guanti
„ alle mani in atto di benedire. La lunghezza della chiesa è di pal-
„ mi Romani 60. e onc. 6., e di larghezza palmi 24.

„ I terreni ad essa chiesa uniti non sono pochi, che si ritengono
„ parte in enfiteusi, parte in affitto da' particolari.

„ L' altare antico era dirimpetto al muro, dove sta presentemen-
„ te il moderno. V' era una sola finestra assai lunga, e stretta all'
„ uso di quelle, che si facevano circa il secolo XIII. Oggi ve n' à
„ una piccolina aperta in un lato per dar lume all' altare.

„ Le pareti sono tutte ripiene di devote immagini. In una è di-
„ pinto un Crocifisso pur con S. Leopardo. A piè di ciascuna pittu-
„ ra era l' iscrizione di chi l' avea fatta; ma queste ora sono man-
„ cate. Resta solamente *a cornu Evangelii* una pittura, che più non
„ si conosce; ma l' inscrizione è questa: *Hoc opus fieri fecit villa Fac-*
„ *tarum pro sua devotione*.

„ Ecco il ragguaglio, che può darsi di tal chiesa, della sua anti-
„ chità, e della venerazione verso la medesima.

Noi non abbiam che aggiungere ad un così esatto, e giudizioso discorso. Anno ben molto da imparare i nostri Osimani dalla pietà de' forestieri, per accendersi semprepiù di costante divozione verso d' un Santo, il quale ancor fuori di qua à riscosso un culto così speciale; e non v' à dubbio, che anch' egli sia per corrisponderci colla sua intercessione presso Dio, la quale tanto più sarà efficace, quanto più forti sono i vincoli, che a lui ci congiungono, essendo noi custodi delle sue sagre spoglie, e abitatori di una città, la quale o vide per opera di lui sbandito affatto dalle sue contrade l' errore del Gentilesimo, o certamente fu dagli esempj, e dalle ammonizioni di lui nella fede stabilita.

CA-

CAPO IX.

Della ricognizione del corpo di S. Leopardo fatta nel 1753.

Abbiamo ne' precedenti capi recate le memorie di S. Leopardo, ed illustratele quanto ci è stato possibile: ora ragionar si dee della ricognizione fatta nell' anno scorso del di lui sacro corpo, la quale a questa raccolta à dato motivo. Io non perderò il tempo a narrarne le circostanze, e le ragioni, per cui si stimò necessaria, persuadendomi che si gradirà più di saper tutto dal proprio fonte, cioè dall' autentico istromento, che allor ne fu steso dal cancelliere, secondo il costume, e ch' essendo come il processo di questo fatto, pubblichiamo qui tutto intero, avendolo diligentemente trascritto dall' originale, che in questo Vescovile archivio si custodisce. Si aggiungeranno appresso per via d' annotazione alcune cose, le quali dalla natura di questo pubblico atto non si comportava che vi fossero inserite, o spiegate secondo il bisogno, e così darem fine a questo libro.

In Nomine Domini Amen.

Elapsis jam duobus annis, ex quo inventa fuerunt Sacra Capita Beatorum Christi Martyrum Florentii, Sisinii, & Soc., eorumque Corpora, quæ in confessione cathedralis hujus Auximanæ adservantur, fuerunt recognita, statuit Illustrissimus & Reverendissimus D. Pompejus Compagnonus, Episcopus Auximanus, & Cingulanus idem pastoralis sollicitudinis officium in corpus S. Leopardi Episcopi Auximani, suique decessoris impendere. Et gravissimæ profecto intervenerunt causæ, quibus ipse ad hujus tam præclari consilii exequutionem impulsus fuit.

Siquidem rescierat primo Sacrum illud thesaurum parum tute in urna sua custodiri. Notum enim erat per quamdam parvam fenestram in interiorem ipsius urnæ partem inspici posse. Eadem autem fenestra adeo leviter obstructa erat, ut facillimum cuique esset ipsam detegere. Et revera affirmabant plerique, traditione a majoribus accepta, magnum hinc detrimentum fuisse olim Sacro Corpori illatum, incendium scilicet, quo casu quodam correptum fuerat.

Accedebat secundo non levis suspicio, ne sacrum idem Corpus parum decore a majoribus nostris, ut rudis ejus ætatis simplicitas ferebat, tumulatum fuisset, cujus sane rei recens exemplum intervenerat in Sacris Pignoribus prædictorum sanctorum martyrum, quæ scilicet eodem tempore, atque ab Episcopo eodem sub alio ejusdem confessionis altari locata fuerant.

Tertio denique relatum fuerat Dominationi suæ Illustrissimæ, & Reverendissimæ Illustrissimos DD. Furium Camillum Canonicum hujus Cathedralis, & Joannem Franciscum Fratres Sinibaldos, ad quos nempe spectat jus beneficii cujusdam erecti in ipso altari S. Leopardi, statuisse novam & decentiorem urnam

ad Sacrum Corpus recondendum elargiri, quorum sane laudabili pietati obsecundandum esse censebatur.

Die itaque 18. mensis Aprilis anni 1753. circa secundam noctis horam idem Illustrissimus & Reverendissimus D. Episcopus accessit ad confessionem suæ ecclesiæ cathedralis ante altare, sub quo d. Sac. Corpus S. Leopardi conditum requiescit. Inde clausis Ecclesiæ Janiis, cum ante idem altare breviter orasset, una cum Reverendissimis D. Joanne Baptista Talleono archidiacono, D. Roberto Pio ab Aqua archipresbytero, ac D. Furio Camillo Sinibaldo ejusdem cathedralis canonico, nec non admodum Reverendis D. Dominico Baccarino cærimoniarum magistro Episcopali, & Dño Dominico Pannelli Dñis suæ Illustrissimæ, & Reverendissimæ a secretis, meque cancellario Episcopali, inspexit, & consideravit suprascriptum altare divo Leopardo dicatum, quod in omnibus suis partibus bene clausum, atque compactum, nec ullibi vitiatum repertum est. Postea pluribus cereis accensis, de mandato, &c. per magistros Petrum Pieruccium, & Nicolaum Mazzierum hujus civitatis cæmentarios ad hoc ante vocatos, demolita altaris mensa, detectum fuit lapideum operculum formæ arcuatæ, in cujus medio apparuit parva fenestra ferreis clathris munita, per quam intra urnam pariter lapideam inspiciebatur. Hine publicata per me fuit excommunicationis pœna d. Illustrissimo, & Reverendissimo Dño Episcopo reservata contra quoscumque aliquid de dictis sacris reliquiis surripere audentes, & exinde amoto operculo, extracta fuit primum lamina argentea cum effigie insculpta Episcopi pontificalibus indumentis juxta antiquum morem ornati, & librum manu sinistra tenentis, ad cujus latera sic erat scriptum: ✠ *SCS* LEOPARDUS.

Extracta inde fuerunt Sacra Ossa Corporis dicti S. Leopardi per totam urnam, quæ altaris longitudinem constituebat, dispersa; quod quidem Sacrum Corpus inventum fuit omnino dissolutum, ossa vero aliqua partim effracta, partim igne afflata, vel consumpta, & in pulverem redacta. Inter ossa autem, & pulveres dispersa erant frustula holoserici phrygio opere intexti, & ligni ustulati. Hic addendum est, in demolitione Mensæ supradicti altaris inventum fuisse a cornu Evangelii lapidem, in quo sequentes literæ incisæ legebantur: ANT. SIN.

Post hæc dicta Sacra Ossa de mandato ut supra, &c. per præfatos Reverendissimum D. Archipresbyterum ab Aqua, & R. D. Dominicum Baccarinum in capsula lignea, linteo albi coloris subjecto, collocata fuerunt, pulveres vero, atque alia, pariter in altera capsula fuerunt reposita. Et deinde eædem duæ capsulæ, prima scilicet sera, & clavi clausa, ac duobus sigillis dicti Illustrissimi, & Reverendissimi Dñi Episcopi in cera Hispanica super pellem rubri coloris firmata, secunda vero clavis defixa, ac quatuor sigillis prædictis ut supra munita ad Ecclesiam superiorem translatæ fuerunt, & in armario depositæ, quod in muro cavatum est prope altare Sanctis Apostolis Philippo, & Jacobo dicatum; idemque armarium duabus clavibus firme clausum est, & in parte superiori munitum quatuor in cera rubra hispanica super pellem rubri coloris impressis sigillis dicti Illustris., & Reverendiss. Dñi Episcopi, qui etiam armarii claves una cum altera prædictæ capsulæ accepit, & penes se retinuit, præsentibus, & semper assistentibus actui prædicto Dñone Sua Illustrissima, & Reverendissima, ac superius descriptis testibus.

Die

Die autem 21. ejusdem mensis Aprilis hora 21. coram, & præsentibus supradictis Reverendiss. D. Joanne Baptista Talleono archidiacono, Roberto Pio ab Aqua archipresbytero, canonico Furio Camillo Sinibaldo, admodum RR. DD. Dominico Baccarino, ac Dominico Pannellio, nec non nobilibus viris Dominis Antonio Maria Gallo Consalonerio residente hujus civitatis Auximi, comite Friderico Simonetto, comite Guarnerio de Guarneriis Othone Equite Ordinis Regii Lusitaniæ, Marchione Dominico de Pinis, Joanne Francisco Sinibaldo, & Francisco Nobili Leopardo testibus specialiter electis, &c. idem Illustrissimus, & Reverendiss. Dominus Episcopus accessit ad Ecclesiam cathedralem, & ad locum armarii, in quo supradicta S. Leopardi ossa deposita fuerant, & inspectis prædictis quatuor sigillis armario impressis, iisdemque repertis intactis, nec in aliqua parte vitiatis, prout omnes supradicti viderunt, &c. tradidit mihi cancellario Episcopali infrascripto armarii claves, qui de mandato, &c. eadem sigilla avellens dictum armarium aperui. Deinde vero duobus cereis accensis præfati Reverendiss. DD. Archidiaconus, & Archipresbyter, ac DD. Baccarinus, & Pannellius superpelliceo, & stola induti extraxerunt dictas capsulas unam scilicet, quæ sacra ossa continebat, & alteram, in qua cineres inclusi fuerant, & jugiter hymnos, & laudes sanctorum canentes, dictas capsulas ab ecclesia transtulerunt per sacristiam ad palatium Episcopale bajulantes, & super mensa decenter operta collocarunt, duobus hinc inde cereis semper ardentibus; & accersitis de mandato, &c. Excellentissimis DD. Josepho Moretto phisico primario, Jacobo Scipiono medico secundario, Claudio Renaut chirurgo hujus civitatis Auximi, ac Dño Joanne Bellisario, chirurgo terræ montis Philoptrani, & iterum publicata per me excommunicationis pœna dicto Illustrissimo, & Reverendissimo Dño Episcopo reservata contra quoscumque aliquid de dictis sacris reliquiis surripere audentes, apertisque iisdem capsulis, fuerunt inde extracta dicta sac. ossa, quæ sub oculis dictorum DD. in arte medicinæ, & chirurgiæ respective peritorum exposita, mandavit idem Illustriss., & Reverendiss. Dominus Episcopus, ut accurate, ac diligenter inspicerent; factaque per ipsos recognitione, ac diligenti animadversione super dictis sacris ossibus, infrascriptam fecerunt relationem, videlicet, &c.

Avendo noi infrascritti con tutta diligenza, ed esattezza, secondo che richiede la nostra arte, e perizia, osservate molte ossa umane estratte da una cassetta aperta alla nostra presenza, che ora è stata portata in questa stanza del palazzo Episcopale, e collocate sopra bacili a ciò destinati, quali ossa ci è stato riferito esser del corpo di S. Leopardo Vescovo di questa città d' Osimo, che stava nell' altare sotterraneo di questa chiesa cattedrale dedicato al medesimo Santo, diciamo, e riferiamo, che le medesime ossa formano una buona parte d'uno scheletro, e che la parte, che manca, si può credere consunta da qualche incendio, mentre alcune di esse ossa si scorgono fino ad oggi offese dal fuoco; il che in fatti può anche confermare la molta polvere nel sepolcro rinvenuta, ed ora esistente nell' altra cassetta parimente qui portata, ed aperta, in cui perciò le ossa mancanti debbono essersi risolute; che è quanto abbiamo potuto osservare; e ad effetto di sapersi la qualità, e quantità di dette sacre ossa, ne abbiamo fatta la seguente descrizione, o sia:

Inventario, del tenore, ec.

Pezzi

Pezzi di Tibie numero 20.
Offa de' Femori numero 3.
Falangi numero 31.
Offa nominate proceffi numero 50.
Offa dette fucili maggiori numero 6.
Pezzi di clavicole fuperiori numero 6.
Pezzi di cofte numero 24.
Offo del Coccige.
Due Vertebre intere.
Pezzi d'altre Vertebre numero 3.
Due pezzetti di Cranio.
Denti numero 21., alcuni de' quali non fono interi.
Pezzi d'offa innominate numero 166.
Tre pezzi di procefsi offefi dal fuoco.
Molti altri frammenti d'offa, e polvere affai, fra la quale fono ftati ritrovati pezzi d'abito, ed alcuni ricamati d'oro, ed altre diverfe robe offefe dal fuoco.

Io Giufeppe Moretti primo medico confermo quanto fopra mano propria.
Io Giacomo Scipioni medico confermo quanto fopra mano propria.
Io Claudio Renaut chirurgo confermo quanto fopra mano propria.
Io Giovanni Bellifari chirurgo condotto della terra di monte Filottrano confermo quanto fopra mano propria.

Poft hæc dictus Illuftrifs., & Reverendifs. Dominus Epifcopus mandavit tam capfulam, in qua fac. offa continebatur, quam aliam, in qua cineres inclufi fuerant figillis ut fupra munitas deferri ad dictum armarium prope altare SS. Apoftolorum Philippi, & Jacobi hujus cathedralis ecclefiæ, ibique collocari; quibus eodem modo, quo fupra expletis, & præfentibus fupradictis omnibus ut fupra nominatis, claufo eodem armario, & figillis Dñonis fuæ Illuftriffimæ, & Reverendiffimæ fuper pellem rubri coloris impreffis ut prius obfignato, omnes difcefferunt, &c.

Interim ftatuerat Illuftriffimus, & Reverendifsimus D. Epifcopus translationem Sacri Corporis ufque ad diem VII. Novembris, quæ eft Sanctifsimi Leopardi memoriæ Sacra, differre, præfertim, ut novum altare, fub quo recondendum erat, perfici poffet. Cum vero compertum fuiffet menfe Majo fequentis anni 1754. celebrandum effe folemne triduum pro Beatificatione B. Jofephi a Cupertino, cujus corpus in Ecclefia RR. PP. Minorum Conventualium hujus civitatis adfervatur, conftituit eamdem translationem etiam ad predictum menfem Majum proferendam, ut fcilicet majore populi concurfu, quod erat ferme omnium votum, frequentaretur.

Appetentibus autem dictæ translationis diebus, quæ die 30. ejufdem menfis celebranda erat, idem Illuftrifsimus, & Reverendifsimus Dominus Epifcopus præcepit, ut per octo dies ante, ad futuram folemnitatem populo publicandam, campanæ ecclefiæ cathedralis poft vefperas pro more pulfarentur, item ut prædictæ, & omnium civitatis ecclefiarum campanæ pariter pulfarentur tribus diebus translationem præcedentibus circa auroram, meridiem, & folis occafum, quæ omnia refpective obfervata funt.

Interim Dominatio fua Illuftriffima, & Reverendifsima die 22. d. menfis Maii accef-

accessit ad d. ecclesiam cathedralem, una cum dictis Reverendissimis DD. Archidiacono Joanne Baptista Talleono, & Archipresbytero Roberto Pio ab Aqua, nec non RR. DD. Dominico Baccarino, & Dominico Pannellio, meque, &c. & postquam pervenerunt omnes ad sæpe dictum armarium prope altare SS. Apostolorum Philippi, & Jacobi, recognita fuerunt sigilla, quibus ut supra munitum fuerat, per dictos Dominos Testes, illisque integris repertis, nec ulla parte vitiatis, prout asseruerunt, apertum per me fuit d. armarium, & exinde dd. Domini Archidiaconus, & Archipresbyter, ac Reverendissimi DD. Cajetanus Florentius Martorellus, & Carolus Marcellus Dittajutus prædictæ cathedralis canonici superpelliceo, & stola induti, extraxerunt capsulas, in quarum una sac. ossa, in altera vero cineres continebantur, & accensis luminibus, fuerunt translatæ ad palatium Episcopale, & in domestico sacello depositæ, cujus claves Dñtio sua Illustrissima, & Reverendissima penes se retinuit, donec dictis sacris ossibus per d. D. Dominicum Baccarinum intra feretrum, seu urnam cryſtallo a quatuor lateribus obstructam, in qua dictum sacrum corpus transferendum erat, collocatis, & obsignato dicto feretro sigillis ejusdem Illustrissimi, & Reverendissimi Domini Episcopi Auximani, præsentibus pro more supradictis DD. testibus, &c., die 29. mensis Maii, dicta sacra ossa in feretro ut supra ad Ecclesiam delata sunt, bajulantibus Reverendissimis DD. Cajetano Florentio Martorello, Carolo Marcello Dittajuto, Simone Franciono, & Sebastiano Salvino hujus cathedralis ecclesiæ canonicis, ceteros vero sacros ritus peragente prædicto Illustrissimo, & Reverendissimo D. Episcopo, & exinde super altare majus, qua ecclesiam spectat, dilatatum publicæ fidelium venerationi fuerunt exposita; inceptis circa ea sacris vigiliis, quas RR. sacerdotes alternatim usque ad sacrarum reliquiarum depositionem continenter prosequuti sunt.

Sacri autem cineres duobus vitreis vasibus inclusi in armario dicti sacelli remanserunt, cujus pariter armarii claves Dñtio sua Illustrissima, & Reverendissima apud se custodivit. In recensione vero dictorum cinerum quinque & triginta monetæ diversarum urbium, & principum inventæ sunt, quæ apud eumdem Illustrissimum, & Reverendissimum D. Episcopum, una cum lamina argentea, de qua supra, &c. fuerunt servatæ.

Statuta ergo die 30. dicti mensis pro translatione predicta facienda, convocatis ad cathedralem ecclesiam capitulo, & clero civitatis, Illustrissimus, & Reverendissimus D. Episcopus accessit ad dictam ecclesiam, una cum Illustrissimis, & Reverendissimis DD. Francisco Vivano Episcopo Camerinensi, & Fabrianensi, & Leonardo Cicconio Episcopo Montis Alti, qui ad solemnitatem invitati fuerant, & deinde idem Illustrissimus, & Reverendissimus D. Episcopus Montis Alti Pontificalibus vestibus indutus solemniter missæ sacrificium immolavit, ac etiam homiliam ad populum habuit.

Post meridiem, decantatis vesperis, cum sacra supplicatio habenda esset, superveniens subita magna aquæ vis in causa fuit, ut ad diem sequentem 31. transferretur, in qua antemeridianis officiis mature peractis habita fuit solemnis supplicatio, qua per civitatem sac. ossa translata sunt in supradicta urna affabre ornata, bajulantibus subinde Illustrissimis, & Reverendissimis DD. Episcopis Montis Alti, & Auximano, & Reverendissimis DD. canonicis ecclesiæ cathedralis sibi invicem succedentibus, ac præcedentibus juxta eorum ordinem clero Seculari, & Regulari sacris vestibus induto, & confraterni-

ternitatibus civitatis, qui omnes cereos accensos manu gerebant, ut etiam Illustrisimus Magistratus, qui subsequebatur post Illustrisimum, & Reverendissimum D. Episcopum Camerinensem, qui pone urnam incedebat, agmen claudente populo civitatis universo. Ita cuncti psalmos, & hymnos, laudesque sanctorum Pontificum, & confessorum canentes processerunt per civitatem, militia Urbana incedentium latera protegente, inter tubarum, & campanarum sonitus, & strepitum bellicorum tormentorum.

Eodem ordine ad ecclesiam cathedralem reditum est; & post vesperas præsentibus supra memoratis Illustrisimis, & Reverendisimis DD. Episcopis, necnon Reverendisimis DD. Archidiacono Joanne Baptista Talleono, archipræsbytero Roberto Pio ab Aqua, ac Furio Camillo Sinibaldo ejusdem cathedralis canonico, & RR. DD. Dominico Baccarino, & Dominico Pannellio, ac nobilibus viris DD. Francisco ab Aqua Confalonerio, Francisco Dittajuto, & Stephano de Blasis prioribus residentibus hujus civitatis, & quamplu-ribus aliis ejusdem nobilibus, meque cancellario Episcopali infrascripto, & D. Philippo de Urbinatis notario, & secretario priorali hujus Illustrisimæ communitatis ad præsentem repositionis actum vocato, de mandato ut supra, &c., publicata prius per me excommunicationis pœna Dñoni suæ Illustrisimæ, & Reverendisimæ reservata contra quoscumque aliquid de dictis sacris reliquiis surripere audentes, apertum fuit dictum feretrum prævia signorum recognitione per dictos Dominos testes facta de identitate ejusdem, atque inde extracta fuerunt sacra ossa, & septem vitreis vasibus inclusa.

Postea comitantibus omnibus supradescriptis fuerunt delata ad confessionem prope altare recens constructum Divo Leopardo dicatum, quod remota mensa jam fuerat patefactum; hinc fuerunt dicta vasa collocata in capsula cupressina, & holoserico rubri coloris interius contecta, una cum prædictis duobus vasibus pulvere, & ossium fragmentis refertis, necnon plumbea Theca probe clausa, in qua inclusa fuit membrana per eosdem Illustrissimos, & Reverendissimos Dominos Episcopos subscripta, & per me Cancellarium Episcopalem infrascriptum, & dictum D. Urbinatum pro more publicata, quæ omnia hucusque narrata summatim exhibet, cujus exemplum ad calcem hujus Instrumenti descriptum legitur. Deinde capsula duobus ferreis uncis in operculo firmata, & munita quatuor sigillis Illustrissimi, & Reverendissimi D. Episcopi ex cera hispanica in pelle rubri coloris per me Cancellarium infrascriptum impressis, inclusa fuit in alia capsula plumbea in recenti marmoreo tumulo parata, quæ deinde per magistrum Alexium Pescatori stanno ad os ejus quaqua versum illita, proque artis peritia obstructa fuit, in cujus operculo ex parte exteriori hæc incisa verba leguntur: *CORPUS S. LEOPARDI EPISCOPI AUXIMANI HIC REPOSITUM die* 31. *Maii MDCCLIV.*

Denique superpositi fuerunt tres lapides, quibus altaris mensa constituitur, & totum sepulcrum contegitur, qui duobus ferreis vinculis ad utrumque latus, & gypso circumquaque firmati sunt, atque ita supradicta omnia perfecta sunt, &c.

Tenor membranæ de qua supra fit mentio.

Ad perpetuam rei memoriam.

Anno Domini 1754. Indictione secunda tempore SS. Patris, & Domini Benedicti PP. XIV. anno ejus XIV., Illustrissimus, & Reverendissimus D. Pompejus

pejus Compagnonus Episcopus Auximanus, & Cingulanus, & Pontificio solio assistens, Episcopatus sui anno XIV., sacrum corpus Ss. confessoris Leopardi primi, ut creditur, Auximatis Episcopi, quod die 18. mensis Aprilis superioris anni 1753. ex antiquissimo ejus tumulo extraxerat, riteque recognoverat, quemadmodum in actis Episcopalis audientiæ fusius declaratur; die 29. Maii in feretro compositum, & per ecclesiam delatum, bajulantibus Reverendissimis DD. Cajetano Florentio Martorello, Carolo Marcello Dittajuto, Simone Franciono, & Sebastiano Salvino hujus Cathedralis Ecclesiæ Auximanæ canonicis, & sacros ritus peragente prædicto Illustrissimo, & Reverendissimo D. Compagnono Episcopo Auximano, publicæ fidelium venerationi exposuit. Die vero 31. ejusdem mensis Maii divinis officiis rite peractis, supplicatio solemni pompa per civitatem ducta fuit, bajulantibus Illustrissimis, & Reverendissimis DD. Leonardo Cicconio Episcopo Montis Alti, ac Pompejo Compagnono prædicto Episcopo Auximano, & Cingulano, & sacros ritus peragente Illustrissimo, ac Reverendissimo Domino Francisco Vivano Episcopo Camerinensi, & Fabrianensi; hora tandem 23. idem sacrum corpus in recens marmoreum tumulum inlatum, ibique nova duplici arca, cupressina scilicet anteriori, & plumbea exteriori reconditum in pace sepultum fuit: Præsentibus supramemoratis, & infrascriptis Illustrissimis, & Reverendissimis Episcopis, nec non Reverendissimis DD. Paulino Pace Vicario generali Auximi, Joanne Baptista Talleono Archidiacono, Roberto Pio ab Aqua Archipresbytero, Cajetano Florentio Martorello, Paulo Alphonso de Rubeis, Carolo Marcello Dittajuto, Simone Franciono, Furio Camillo Sinibaldo, Josepho Francisco Florentio, & Josepho Lavinj Canonicis ecclesiæ cathedralis Auximi, ac admod. RR. DD. Nicolao Nicolini parocho dictæ cathedralis ecclesiæ, Philippo ex Marchionibus de Pinis, Parocho ecclesiæ S. Luciæ, Nicolao Victore Bodegani ecclesiæ S. Palatiatis Parocho, Josepho Albanesi Præposito ecclesiæ S. Gregorii, Antonino Bernardini Parocho Sanctissimæ Trinitatis; necnon nobilibus Viris Dominis Francisco ab Aqua Confalonerio, Francisco Dittajuto, & Stephano de Blasis Prioribus residentibus hujus civitatis Auximi, ac nobilibus Viris DD. Joanne Francisco Sinibaldo, & Francisco Nobili Leopardo, aliisque, &c. & RR. DD. Dominico Baccarino Cæremoniarum Magistro Episcopali, & Dominico Pannellio Illustrissimi, & Reverendissimi D. Episcopi Auximani a Secretis testibus ad prædicta habitis, atque rogatis, &c. In fidem, &c.

Pompejus Episcopus Auximanus, & Cingulanus.

Franciscus Episcopus Camerinensis, & Fabrianensis.

Leonardus Episcopus Montis Alti.

Ita est Sanctes Amodeus Auximanus notarius publicus, & curiæ Episcopalis Auximi ad civilia Cancellarius rogatus, &c.

Loco ✠ Signi.

Ita est Philippus de Urbinatis ex Murro Vallium Firmanæ diœcesis Notarius publicus, & ad præsens Illustrissimæ Civitatis Auximi Secretarius Prioralis ad hujusmodi actum repositionis interfui, & rogatus fui, &c.

Loco ✠ Signi.

Super quibus omnibus, & singulis ut supra, &c. Ego infrascriptus Not., & Canc. Episcopalis hoc præsens publicum, & authenticum recognitionis, & actorum Instrumentum, sive Instrumenta meo signo munit. ad perpetuam rei

memoriam diebus, & anno de quibus supra, confeci, &c.

Actum in civitate Auximi in locis superius descriptis, &c. præsentibus, & assistentibus Reverendissimis DD. Archidiacono Joanne Baptista Talleono, & Archipresbytero Roberto Pio ab Aqua nobilibus Auximanis, necnon Admod. RR. DD. Dominico Baccarino cæremoniarum magistro Episcopali, & Dominico Pannellio Illustrissimi, & Reverendissimi D. Episcopi Auximani a Secretis testibus ad prædicta specialiter habitis, atque rogatis, &c.

Ita est Sanctes Amodeus Auximanus Notarius publicus, & Curiæ Episcopalis Auximi ad civilia Cancellarius de prædictis omnibus rogatus fui, &c.

Loco ✠ Signi.

Ita est Philippus de Urbinatis ex Murro Vallium Firmanæ Diœcesis Notarius publicus, modoque Illustrissimæ Civitatis Auximi Secretarius Prioralis ad actum tantum repositionis ut supra interfui, & rogatus fui, &c.

Loco ✠ Signi.

§. I.

§. I.

Della traslazione del corpo di S. Leopardo fatta nel 1513.

IN un manofcritto di memorie, che fi conferva preffo i Signori Acqua, così è notato: *Sotto il dì* 13. *Giugno* 1513. *nel tempo, ch' era Vefcovo monfig. Antonio Sinibaldi fu fatta la ricognizione del corpo di Santo Vitaliano noftro Vefcovo nel noftro vefcovado, e fattane proceffionalmente la traslazione alli Corpi Santi* (così anche a' noftri giorni chiamafi la chiefa fotterranea) *con buone fpefe del Vefcovo, coll' affiftenza di tutti i cleri, e Preti diocefani. Ed in detto anno detto monfig. fece la traslazione de' corpi di S. LEOPARDO, e de' Ss. Martiri Fiorenzo, e Compagni nelli detti Corpi Santi* (*cart.* 10.). Quefta notizia quantunque proveniente da privata perfona, fembrava tuttavia, che foſse meritevole di pieniffima fede, sì perchè niuna ragione appariva, onde aveſse a dubitarfi di fua fincerità, sì perchè era comprovata dalla premura, ch' ebbe l' ifteſso Vefcovo di trasferir nella chiefa fotterranea altri corpi de' noftri Santi, sì finalmente perchè narrandofi in quefta memoria la traslazione ancora de' Santi Martiri Fiorenzo, e Compagni, fi trovò in tutto uniforme a' pubblici monumenti efiftenti nel lor fepolcro, e quattr' anni addietro già dati in luce, onde giuftiffimo era il credere, che con egual fincerità lo fcrittore parlaſse ancora della traslazione di S. Leopardo. Qua fi riferì la feconda ragione tra quelle regiftrate nell' Iftromento, onde il prefente monfig. Vefcovo fu moſso a far la nuova ricognizione. In fatti in quefta congiuntura fi vide confermato il di lui giudizio, e infieme la fede del manofcritto; poichè ed il corpo di S. Leopardo fi trovò in poco decente maniera cuftodito, e nel demolirfi l' altare, al lato deftro di eſso, cioè *a cornu Evangelii*, una pietra fu rinvenuta, in cui fi leſsero quefte due fillabe: ANT. SIN., cioè il nome appunto del fuddetto Vefcovo Antonio Sinibaldi, onde la traslazione fatta da lui dello fteſso facro corpo non è più da recarfi in dubbio.

§. II.

Dell' Altare di S. Leopardo.

IO non parlo ora dell' antico altare del noftro Santo, il qual era non già nella chiefa fotterranea, ma nella fuperiore. Di quefto abbaftanza ragionoffi nella nota 67.. Parlo dell' altro, fotto di cui furono ultimamente

trovate le di lui reliquie, e dico esser cosa incontrastabile, che fu eretto sol tanto nel suddetto anno MDXIII. in congiuntura della riferita traslazione, ed eccone le prove: 1.° avanti che questa seguisse, non si vede motivo, ond' esser vi dovesse un tal altare, ed in fatti neppur ce n' à memoria. 2.° anzi dietro il quadro quivi innalzato si scorge ancora tutta la forma della finestra, che prima v' era, e che poi fu chiusa nell' erezion dell' altare medesimo. 3.° finalmente rende innegabile ciò, ch' io dico, la pietra trovatasi nel demolir la mensa col nome del Vescovo Antonio Sinibaldi, la qual serve di memoria non solo della traslazione, ma eziandio dell' erezione suddetta. Queste cose vagliono a confermare ciò, che osservammo nella nota 25. contro all' invenzione di S. Leopardo, che il Baldi pretende esser seguita nel MCXC. sotto il Vescovo Gentile. Ed in fatti dal catalogo dello Zacchi si raccoglie, che questo Vescovo trasferì sotto la confessione solamente i corpi de' Santi Vittore, Corona, e Filippo (di che la fede sia presso di lui), e che all' incontro dopo la metà del XV. secolo, mentr' egli reggea questa chiesa, non solamente il corpo di S. Leopardo, ma quelli similmente di S. Vitaliano, di S. Benvenuto, e de' Ss. Martiri giacevano ancora nella chiesa superiore. Ma il Baldi à pur qualche scusa del suo errore, come colui, che ignorò non solamente la traslazione di monsig. Sinibaldi, ma l' invenzione insieme del Vescovo Carducci seguita nel MCDLXXIX., della qual per altro si conservava il documento nell' archivio di questo capitolo, di cui era egli canonico.

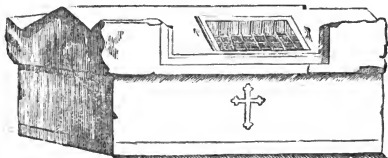
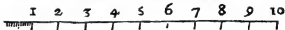
Del quadro innalzato sopra l' altare di S. Leopardo fa una magnifica descrizione l' istesso Baldi alla p. 109., dicendo, che vi fu posto, *per mostrarsi divoto all' Avvocato della sua patria, e suo, da monsig. Statilio Paolini, che morì secretario di Clemente VIII., uomo di penetrevole intelletto, di grande letteratura, e dell' antichità molto intendente. Dove in atto di comandare il Santo Vescovo, d' ubbidire pronto il popolo, di pentimento i Sacerdoti, per l' errore commesso dell' idolatria, i ministri in procinto di spezzare, calpestare, e profanare; i tempj stessi distesi, gl' idoli rotti, e i pubblici edificj per causa de' favolosi simulacri, ornamenti postivi, per inleggiadrire l' opera, abbattuti, e smantellati si vedono*

Di questa famiglia Paolini già estinta furono eredi i Signori Sinibaldi, onde tra gli altri beni passò alla lor casa anche un benefizio eretto nell' altare di S. Leopardo, il qual si gode ora dal Sig. Canonico Furio Camillo, fratello del Sig. Gianfrancesco, de' quali si parla nel riferito Istromento. Questi Signori adunque, i quali, oltre alle

alle sostanze, ereditarono dai Paolini una speciale divozione verso il nostro Santo, per secondare ancora la religiosa intenzione del sig. Antonio Maria di buona memoria lor genitore, an donata pel sacro corpo la nuova urna, ove ora è custodito, lavorata di varj, ed ottimi marmi, la quale sarà un durevol monumento della loro pietà; di che io ò stimato di dover fare ancor qui questa giusta testimonianza.

§. III.

Dell' antica urna.

QUest' urna con ottimo consiglio è stata lasciata nella chiesa sotterranea, e posta al lato destro dell' altare di S. Benvenuto, sopra la quale veggonsi sovente i fedeli imprimer divoti baci, com' è ragione, che si usi, avendo essa per tanti secoli contenute le preziose spoglie del nostro glorioso Protettore. Ella è rozzamente lavorata d' una pietra detta travertino, e della forma, che qui sotto si vede.

Il Canonico Baldi parla di quest' urna nel capo XIII. p. 131., e segg., ed in sostanza crede esser quella medesima, dentro la quale, secondo lui, furono riposte le sacre ossa dopo la canonizzazione del nostro Santo nel V. secolo: tutte favole, delle quali essendosi parlato altre volte, non farò nuovo discorso. Si veda la citata nota 25. Non può negarsi per altro essere una tal' urna d' altissima antichità, e l'

e l' istessa, in cui fu trovato il corpo di S. Leopardo nel MCCXCVI. Nella memoria di questa invenzione, registrata nello Statuto, si legge, che quel corpo fu rinvenuto *in quadam arca lapidea;* e similmente nella leggenda narrandosi l' istesso fatto, si dice, che un Canonico *quandam arcam saxeam pulchram invenit*. (Quest' aggiunto di *bella* è un' amplificazione dello Scrittore, nè si trova nel suddetto Statuto, che merita maggior fede). Venendosi di poi alla riposizione delle sacre ossa, così prosegue la leggenda medesima: *transtulitque sanctissimas ejus reliquias sub ejus altare ex marmore facto, ante quod, &c.*, nè fa di nuova arca menzione alcuna. Nè può dirsi, che il venerabil corpo collocato fosse sotto l' altare qui nominato, di modo che non vi fosse bisogno d' altra urna, poichè nell' invenzione del MCDLXXIX. l' uno dall' altra chiaramente distinguonsi, cioè l' urna, e l' altare. Eccone le parole: *inceperunt suprascripti Dñi Canonici fodere retro altare majus . . . . Fodiendo devenerunt ad quoddam murum, &c. . . . . Et videntes altare majus ex marmore facto fundatum esse super hoc murum, deliberatum fuit, &c. . . . . . Hoc facto inventum fuit culmen, sive summitas unius archae saxee, &c.* Dalle quali parole ad evidenza si riconosce, che l' arca, in cui fu trovato il sacro corpo nel MCDLXXIX., non era diversa da quella del MCCXCVI.. Che questa poi sia la medesima ultimamente discoperta nella ricognizione, di cui trattiamo, si fa chiaro dalla forma recatane di sopra, e dalla di lei rozzezza certamente non convenevole al XVI. secolo, in cui le venerabili ossa furono dal Vescovo Sinibaldi trasferite. Ed in oltre toglie ogni dubbio la finestrella, che à nel coperchio, la qual vi fu appunto aperta nella detta invenzione del MCDLXXIX., ove si legge: *Deinde deliberatum fuit quod fieret una fenestrula in lapide, qui supra hanc archam jacebat, ad hoc ut sanctum corpus videretur*. Le quali cose tutte vagliono a dimostrare l' antichità di quest' urna, ch' io credo di poco minore all' età della lamina, di cui si parlò nel capo III.

§. IV.

Del corpo di S. Leopardo.

NElle invenzioni alla nostra ultima precedenti, delle quali si à memoria, si descrive in maniera il corpo del nostro Santo, come se allora intero fosse. Lo Statuto fa menzione del petto: *supra sanctissimum pectus suum habens unam tabulam argenti*. La leggenda

genda di più chiama questo corpo *MAGNUM*, *&* *INTEGRUM*: nè diversamente il descrive il canonico Stefano Franzese testimonio di vista nell' invenzione del MCDLXXIX. *Inventum fuit prout legenda praedicat .... Corpus MAGNUM*, *&* *INTEGRUM*; ed acciocchè non se ne abbia a dubitare, soggiunge: *prout & nunc stat*, *& VIDERI potest ab omnibus congruis temporibus*. Or queste notizie non s' accordan punto coll' inventario delle sacre ossa inserito nell' istromento: ed in fatti alcun di quelli, che intervennero alla nostra ricognizione, avendo la mente già prevenuta dall' idea del corpo di S. Leopardo, formata sopra tali memorie, rimase poco soddisfatto dello stato, in cui allora trovossi. E per verità dobbiamo altamente dolerci della poca cautela, colla quale da' nostri maggiori fu custodito questo prezioso tesoro, come appunto nominollo quel Niccolò Vescovo Modrusiense, riferito da Stefano canonico nell' invenzione suddetta del MCDLXXIX.; ed è insieme da commendarsi moltissimo lo zelo di chi à voluto a' nostri giorni emendar l' antico difetto, collocandolo nella nuova tomba in più sicura, ed onorata maniera. E' dunque da sapersi, che ancor prima dell' ultima ricognizione aveasi qui qualche lume tramandato a noi da più vecchi, che il sacro corpo in tempi da' nostri non molto lontani avesse dovuto soffrire un incendio. Di ciò veramente non s' ebbe per l' innanzi alcun documento; ma nell' esame, che delle venerabili ossa fecero i professori, apparvero di ciò sì chiari argomenti, che non può quindi appresso rimanerne alcun dubbio. Gli argomenti si traggono dalla stessa relazione de' professori, i quali tra le medesime ossa più pezzi ne trovarono offesi dal fuoco, e così pure altri pezzi di legno mezzo abbruciati, e cenere in abbondanza. E che altro mai possono esser que' frammenti di roba ricamata ad oro, di cui si fa menzione nell' Istromento, se non reliquie dell' abito pontificale, o d' altro, onde il corpo del nostro Santo era coperto, e che poi dalle fiamme fu consumato? L' incendio poi penso io, che abbia avuto origine dal costume intrapreso dopo l' invenzion del Vescovo Carducci, di mostrare in determinati tempi il corpo del nostro Santo, come si raccoglie dalle parole di sopra recate di Stefano Franzese. In tale occasione adunque introdottosi per la grata di ferro alcun lume, e caduto dentro dell' arca, da questo potè diffondersi la fiamma sopra le vestimenta del Santo, e quindi investire il corpo. Nulla certamente può immaginarsi di più verisimile; ed in oltre l' uso di mostrare in tal maniera i corpi de' Santi era comune in quel secolo ad altre città della nostra provincia. Così, per esempio, si mostrava in Ancona il corpo del B. Gabriele Ferretti,

ti, Minore Osservante di S. Francesco, come si legge nel Compendio della sua vita, stampato in Roma nell' anno passato, p. 84. *Si era per l' addietro costumato soddisfare la divozione di chi veniva a venerare il Beato coll' aprire un fenestrino posto a capo del sepolcro, e munito con graticcia di ferro amovibile. Per questa apertura s' intrometteva un lume nell' urna, ec.* E se a render più forte la nostra congettura un esempio si volesse di un somigliante incendio, uno ce ne somministrerebbe il Rossi, narrandoci nel lib. XI. della sua storia di Ravenna quello accaduto l' anno MDLXXVI. del corpo di Galla Placidia. *Ubi*, dic' egli, *paulo post V. non. Maii casus accidit, qui licet exiguus tamen nihilominus ad historiam fuit utilis: cum enim hoc mense quotannis patefieri omnia hujus civitatis templa ex vetustissimo more consueverint, ut iis satisfiat, qui quotidie religionis causa illa visitant, id etiam a Monachis D. Vitalis in sacello fit Divorum Nazarii, & Celsi, in quo Gallam Placidiam sepultam docuimus. In ejus tum forte sepulchrum pueris per angustum foramen candelas injicientibus, dum eæ intus decidissent, in tabulas e cupresso, quibus totum intus convestitur sepulcrrum flamma statim invasit, continuoque præbuit magni speciem incendii. Itaque Marci Pedochæ Abbatis jussu illico gypsum, quocum arca operculum jungebatur, sublatum, & aqua per grandiora illa foramina multa injecta, extinctus ignis est. Hac ego occasione vidi amplissimæ illius mulieris principis, quæ ad eam diem in sella cupressina sedisse dicebatur ossa per sepulchrum sparsa.*

Comunque per altro sia andata la cosa, certo è, che il corpo di S. Leopardo, che prima era intero, si trova al presente molto diminuito pel suddetto incendio; ma con tutto ciò è tuttora per la nostra città un prezioso tesoro.

§. V.

Delle Monete trovate nell' arca di S. Leopardo.

TRentacinque sono le monete trovate nell' arca di S. Leopardo, non men d' età differenti, che di conio, e di materia. In occasion di dare al pubblico il *Ragguaglio* de' Ss. Martiri d' Osimo, abbastanza ci dichiarammo esser a noi ignoto affatto il motivo, per cui tali monete fosser nelle arche de' nostri Santi racchiuse; onde tutto ciò, ch' or ne diremo, intendiamo, che sia preso non solamente come congettura, ma anzi come debolissima congettura, alla quale ben vediamo quante, e quali forti opposizioni potrebbono farsi.

Sei

Sei adunque di dette monete appartengono a Ravenna, e diciasette ad Ancona. Sono queste non di puro rame, ma d' una specie di bassa lega, che quando erano nuove apparivano argentine. Simili appunto eran quelle trovate unitamente coi corpi de' detti Ss. Martiri, il disegno delle quali fu in quel ragguaglio pubblicato. Non dubitiamo, che non sian queste le più antiche; quantunque difficil cosa sia accertare il preciso tempo, al quale appartengano. In quanto a quelle di Ravenna asserì il sig. Muratori (*Ant. Ital. Dis. XXVII.*) essere state battute *quo tempore Archiepiscopi dominabantur nobilissimae urbi Ravennae, ejusque exarcatui*, periodo assai indefinito; e dell' età di quelle d' Ancona non fece parola. Ma e le une, e le altre, per quanto può congetturarsi e dalla forma delle lettere, e dal conio, pajono battute entro al secolo XIII.. Abbiamo nel Rossi, che nel MCCXLIX. il popolo d' Ancona con quel di Ravenna fece una convenzione intorno alla qualità della moneta da battersi *tam Anconae, quam Ravennae*. Può credersi per tanto esser queste le monete battute in vigore di quella convenzione, le quali correvano per tutta la nostra Marca; ond' è, che i contratti di que' tempi, quando portano moneta, per lo più così la individuano, *libras denariorum Ravennatium, vel Anconitanorum*. Potrebbe quindi credersi, che nel MCC XCVI. riponendosi di nuovo il corpo di S. Leopardo in quell' anno rinvenuto, fossero insieme poste nell' arca quelle monete, come oggi in caso simile useremmo di porre qualche moneta del regnante Pontefice.

Le altre tutte o sono di puro rame, o se alcuna ve n' à di materia argentina, tale più non appare per la mala conservazione; e sono ancora di età posteriore. Tra queste la più antica crediamo possa essere una di Rimino, che non fu dal sig. Muratori veduta. Nel diritto di essa attorno alla croce DE ARIMINO. Il rovescio, in cui leggesi unicamente il nome del Santo Protettore della città, è molto mal menato dalla ruggine; par non di meno, ch' ivi leggasi SANTVS IULIA, nel mezzo NVS, il nome del qual Santo leggesi anche in altre monete posteriori di quella città. Dopo questa viene una di Macerata, che parimente manca nel Muratori. Nel mezzo vedesi un M Gotica iniziale del nome della città, attorno ACERATA. Nel rovescio è una croce ornata nelle punte, come quella, che alza per insegna la città di Pisa, attorno S. IVLIANVS. D' Ascoli è la seguente. Nel mezzo la città d' Ascoli in prospetto con due grandi torri; sopra le chiavi, insegna della chiesa, DE ASCVLO; nel rovescio, in mezzo una croce simile a quella or or nominata, attorno

N S.

S. EMMIDIVS. Questa parimente manca nel sig. Muratori. A Firenze appartiene l' altra assai comune col giglio nel diritto FLORENTIA, e S. Giovanni nel rovescio assai mal condotto. Seguono sei altre monete appartenenti ad Innocenzio VIII., nel diritto delle quali vedesi lo stemma di lui con lettere attorno INNOCE. PP. VIII., nel rovescio S. Pietro in mezza figura, S. PETRVS MARCHIA. Le due ultime son parimente d' Ancona, e mancano entrambi nel sig. Muratori. La prima à nel mezzo un' A, attorno DE ANCONA, nel rovescio una croce, attorno S. QVIRIACVS. PP. L' altra, che e per la forma de' caratteri, e pel lavoro del conio apparisce esser certamente del principio del secolo XVI., à nel diritto l' uomo a cavallo, che corre, stemma di quella città, attorno DE ANCONA; nel rovescio una croce, attorno S. QVIRIACVS. EP. Ma di queste qual giudizio dovrem noi fare? Vogliam credere, che sieno state in altre occasioni, che fu l' arca del Santo aperta, riposte quivi per memoria del tempo, come abbiam detto delle prime? Ma come mai potrem persuaderci, che se i Vescovi avesser voluto valersi delle monete, per denotare il tempo di lor traslazioni, ne avessero scelte di così meschine, tralasciando quelle di materia più nobile, che allor correvano, ed erano anco più atte ad indicarlo? Vogliam dire, che in occasion di tali traslazioni, o dell' annual festa nell' aprirsi il fenestrino sieno state quali oblazioni in diversi tempi gittate da' divoti quelle monete, che allor correvano? Così veramente an pensato molti altri. Ma come mai in numero così ristretto si son ritrovate? Era dunque così meschina la città nostra, o così indivota, che non potesse, o volesse offrir di meglio?

Or eccoci giunti al compimento delle nostre memorie. Io penso, che questo libro non possa da noi chiudersi meglio che colle istesse parole già dette dal sopralodato Vescovo Carducci nella sua invenzione del MCDLXXIX., cioè, *exhortando omnes ad bene vivendum, & devotionem habere erga Patrem nostrum, sanctissimum Christi confessorem Leopardum*. Certamente una tal divozione era poc' anzi assai raffreddata: eppur si senta come prescrive la di lui festa verso la fine del secolo XVI. monsig. de Cuppis nostro Vescovo nel suo Sinodo pag. 11. *Festum S. Leopardi Episcopi primi Auximi, die 7. Novembris, & fit solemne lumen: nam est Advocatus istius almae civitatis*. Ogni volta, che il nostro Santo venga riconosciuto quale da questi due Vescovi si pronunzia, cioè per nostro Padre, e per nostro Avvocato, io son sicuro, che si renderà a lui l' antico onore, e che io conseguirò il principal fine della mia fatica.

APPEN-

APPENDICE
ALLE MEMORIE
DI S. LEOPARDO
VESCOVO D' OSIMO.

AVVISO
Sulla seguente Dissertazione.

Della seguente Dissertazione fu formato il disegno in Osimo, ove per altro era impossibile l' eseguirlo, se d' altronde non venivano, per così dire, i materiali. Questi non poteano aspettarsi se non da Roma, ov' era necessario di riconoscere quei frammenti d' Iscrizioni, che qui s' illustrano, e di consultare alcuni libri, che qui non abbiamo. Fu quindi fortuna l' aver colà trovato chi volesse assumere l' una, e l' altra cura come con somma diligenza, e con maturo giudizio la prese l' erudito nostro amico P. Maestro Domenico Leoni dell' Ordine de' Servi: da che confesso d' essere a me derivato un grande ajuto. Sarebbe tuttavia affatto vana la mia speranza, se mi lusingassi d' aver con ciò trattata la materia così pienamente, come si conveniva. O' perciò giudicato bene di prevenirne il lettore, dichiarandomi, che stanti le suddette circostanze, neppur mi venne in pensiero di fare una cosa compiutamente perfetta, e che solo ebbi mira di porre in vista un nuovo argomento, per far sempreppiù palese l' insussistenza della leggenda di S. Leopardo; il che se mi sia riuscito, sarà d' altri il giudizio.

DISSERTAZIONE
DI LEOPARDO
PRETE ROMANO

Sotto i Pontefici S. Siricio, e S. Innocenzio.

FU già recato nella preliminar Dissertazione ciò, che si trova nel libro Pontificale di un Leopardo prete della chiesa Romana, che dall' autore della nostra leggenda fu confuso con S. Leopardo, Vescovo d' Osimo. Nulla di meno volendosi qui portare in mezzo tutte le memorie di quel Prete, nelle quali ci siamo avvenuti, produrremo perciò nuovamente le parole del suddetto libro, tanto più che queste sono il fondamento delle altre cose, che dovran dirsi. Due volte adunque quel Leopardo è nominato nella vita di S. Innocenzio I.. E primieramente nel num. III. colle seguenti parole: *Hic dedicavit Basilicam Sanctorum Gervasii, & Protasii ex devotione cujusdam illustris feminae Vestinae, laborantibus presbyteris Ursicino, & Leopardo, & diacono Liviano. Quae femina sancta testamenti pagina sic ordinavit; ut basilica Sanctorum Martyrum ex ornamentis, & margaritis ejus construeretur, venditis scilicet justis aestimationibus: & constructa est usque ad perfectum basilica.* E quindi nel num. VII. così si legge: *Hic constituit, basilicam Beatae Agnae martyris a presbyteris Leopardo, & Paulino cum sollicitudine gubernari, & regi, & ornari. Et ex dispositione Vestinae tituli suprascripti presbyteris est concessa potestas.*

Io credo, che in ambedue questi luoghi si parli d' una sola persona, cioè d' un solo prete Leopardo. Il Panvinio per altro nell' Epitome (*edit. Venet.* 1557. *pag.* 15.) l' un dall' altro distingue. Ecco le di lui parole: *Dedicavit* (S. Innocenzio) *Basilicam Ss. Gervasii, & Protasii Martyrum ex devotione, & testamento fabricatam cujusdam nobilis foeminae Vestinae, laborantibus presbyteris Ursicino, & Leopardo, & Diacono Liviano. Quem titulum Romanum instituit, presbyteris ibidem ordinatis Ursicino, & Leopardo. Alio* (sic) *quoque Leopardo, & Paulino presbyteris concessit ecclesiam S. Agnetis Martyris gubernandam.* Ma questa distinzione sembra veramente affatto inverisimile. Basta di riflettere, che quanto dicesi nell' Epitome è

tutto

tutto preso dal libro Ponteficale. Or in questo non si vede alcun vestigio di tal diversità di soggetti, della quale si dovea pur dare qualche indizio per questo appunto, ch' erasi prima nominato un Leopardo. Il fondo poi dell' errore pare che consista in supporre, che quei preti fossero egualmente Titolari, o Cardinali, cioè Ursicino, e Leopardo nel titolo di Vestina, e l' altro preteso Leopardo con Paulino nella chiesa di S. Agnese. Se ciò per altro (I.) sussista si vedrà più sotto.

Intanto non solamente creder si dee una sola persona essere stato quel Leopardo, di cui nella vita di S. Innocenzio due volte si fa menzione; ma di più non sembra da esso diverso quell' altro, che qualche anno prima del ponteficato di questo Papa, fu da S. Siricio spedito Legato insiem co' preti Crescente, ed Alessandro alla chiesa di Milano. Di lui così parla l' istesso S. Siricio nella lettera scritta a' Vescovi quivi congregati (*epist. VII. edit. Petri Constant. To. I. p. 668.*) *Haec scripta direxi per fratres, & compresbyteros meos Crescentem, LEOPARDUM, & Alexandrum, qui religiosum officium fidei possunt spiritu adimplere ferventes.* E così pure S. Ambrogio, e gli altri Vescovi di lui compagni nella risposta alla citata lettera ne fa menzione colle seguenti parole: (*ibid. epist. VIII. p. 674.*) *Sicut testes sunt fratres, & compresbyteri nostri Crescens, LEOPARDUS, & Alexander Sancto ferventes spiritu, qui eos* (cioè i Manichei) *omnium execratione damnatos Mediolanensi ex urbe quasi profugos repulerunt.*

Il Baronio all' anno CCCXC. n. 42., dopo aver riferito il luogo citato della lettera Siriciana, così prosegue: *Hactenus litterae Siricii ad Ambrosium per Legatos, quorum Leopardus presbyter fuisse videtur tituli Pastoris, ex quo & ipse Siricius ad Sedem Pontificiam evectus fuit. Siquidem amborum nomina in fragmentis quibusdam in eodem titulo hactenus asservantur in lapidibus sculpta, qui erant monumentorum veterum epitaphia, quae penitus periere, quae hic voluimus utcumque mutila describsisse: SALVO SIRICIO EPISCOPO. Et alio fragmento: ECCLESIAE SANCTAE, cetera desunt. Extat, & tabula marmorea his litteris exarata: LEOPARDUS PRESBITER. Quem unum esse ex nominatis Siricii Papae Legatis, nulla apud me dubitatio est.*

Or

(I.) Lasciamo qui di dire, che questo libro dell' Epitome fu dato in luce da Jacopo Strada senza saputa dell' autore, il quale ne fu altamente disgustato, e dovette farne un' altra edizione dentro l' istesso anno 1557. sebben con diverso titolo, cioè: *Romani Pontifices, & Cardinales ab eisdem a Leone IX. ad Paulum Papam IV. creati*, della qual edizione si veggano le prefazioni, e molto più si vegga l' avviso premesso alla Vita di Sisto IV. nel *Platina restitutus*. Or chi vorrà affidarsi ad un libro rifiutato dall' autore, e specialmente a confronto dell' altro *de praecipuis ecclesiis*, pubblicato 13. anni dopo con più maturo giudizio, ed erudizione?

Or questo Leopardo, dico io, non sembra diverso dall' altro, che chiamar possiamo Innocenziano, e la vicinanza de' due Pontificati di S. Siricio, e di S. Innocenzio rende ciò assai verisimile. Anzi, stante una tal vicinanza, può credersi con fondamento, che appunto il nome da quel Prete acquistato nella Legazione appoggiatagli dal primo di questi due Papi, movesse il secondo a valersi così frequentemente dell' opera di lui.

Ma dirà taluno: come avrà da credersi esser l' istessa persona il Siriciano, e l' Innocenziano Leopardo, se il primo, secondo i monumenti poc' anzi recati colle parole del Baronio, fu Prete del titolo di Pastore, o di S. Pudenziana; e il secondo, come si raccoglie dal libro pontificale, fu prete del titolo di Vestina? A questa opposizione noi rispondiamo, esser falsissimo, che ciò si dica in quel libro. Furon veramente di contrario parere il Bosio, (*Rom. Sotterr. lib. III. cap. XLVIII. col. 2. p. 418. ediz. Rom. 1632.*) l' Aringhi, (*Rom. Subter. To. II. lib. IV. cap. XXV. n. 12.*) ed il Piazza (*Gerarch. Cardinal. Rom. 1703. p. 604.*); ma senza dubbio presero abbaglio, poichè quivi altro non si trova, se non che Leopardo co' suoi compagni fu deputato a far compir la fabbrica di quel titolo: ed appresso, ch' egli medesimo, e l' altro prete Paolino ebbero una poco dissimile incombenza sopra la chiesa di S. Agnese, la quale poi per disposizione dell' istessa Vestina restò fissamente sotto la cura de' Preti del suddetto titolo da essa fondato de' Ss. Gervasio, e Protasio. Or chi dalla serie di questo racconto potrà dedurre, che il nostro Leopardo sia stato prete di questo titolo? Si veggano i luoghi recati del libro ponteficale. Nulla poi dico di Piero d' Orvieto, il quale si persuase, che il nostro Leopardo fosse prete non solamente del titolo di Vestina, ma insieme ancora di S. Agnese, *qui*, dice il Vignoli (*in Innoc. num. VII. not. I.*) *falli admodum videtur. Basilica namque S. Agnetis eisdem presbyteris* (cioè a' preti del titolo di Vestina) *commendata, non in titulum data dicitur, neque eadem, utpote quae extra urbem posita, inter titulos habita umquam fuit.* Non essendo adunque stato il Leopardo Innocenziano in alcun modo titolare o de' Ss. Gervasio, e Protasio, o di S. Agnese, niun argomento può quindi trarsi contra la nostra congettura, ch' egli non sia diverso dal Siriciano; il che si conferma ancora dal breve intervallo di poco più di tre anni, i quali passarono tra il pontificato di S. Siricio, e di S. Innocenzio.

Che poi questo prete fosse titolare di S. Pudenziana, o di Pastore, giustamente lo dedusse il Baronio da quei monumenti, ch' egli reca nel luogo citato. Anzi quindi si comprende un' altra ragione, onde

a

a lui fu dato il carico d' attendere all' erezione del titolo di Vestina; che prima de' Ss. Gervasio, e Protasio, e poi di S. Vitale fu nominato (II.). Poichè il Pontefice S. Innocenzio potè appunto aver riguardo alla vicinanza del di lui titolo colla chiesa, che dovea fabbricarsi.

Or questo Leopardo, prete di S. Pudenziana, legato della Sede Apostolica a' Vescovi adunati in Milano sotto S. Siricio, e poi da s. Innocenzio impiegato in varie incombenze, quanto malamente sia stato confuso con s. Leopardo Vescovo d' Osimo, già s' accennò nella preliminar Dissertazione, ed in oltre in più note alla leggenda, la quale essendo stata riconosciuta favolosa in tant' altre cose, neppur in questa, che ne forma la parte principale, può meritare alcuna fede. Contuttocciò per escludere affatto la missione di quel prete alla nostra città, ottima cosa sarebbe, se provar si potesse, ch' egli morì in Roma nel suo grado di titolare in S. Pudenziana.

Gran lume ci somministra su ciò un luogo di Onofrio Panvinio nel nel libro *de praecipuis urbis Romae Ecclesiis* (*Romae* 1570. *pag*. 267.) ove parlando della chiesa di S. Pudenziana, ci dà tra le altre questa notizia: *LEOPARDUS*, & *Maximus Presbyteri S. R. E. sub Innocentio Papa in sepulcbro ante banc ecclesiam conditi sunt*. Questa testimonianza par veramente irrefragrabile, massimamente in uno scrittore di tal perizia, e discernimento in simili antichità, ma pur è da dolersi, ch' egli non abbia recato la prova d' un' asserzione così precisa, che senza dubbio avrà avuto il suo fondamenro nelle Iscrizioni sepolcrali, o nella forma de' monumenti, ec.

Noi abbiam proccurato di supplire ad una tal mancanza con far visitare le memorie, che son rimase in quell' antichissima basilica, ed insieme con esaminare i luoghi degli scrittori, che le riferiscono. Il primo forse tra questi è il Baronio, di cui non sarà inutile recar qui una parte delle parole già citate di sopra: *Amborum nomina* (di Siricio, e di Leopardo) *in fragmentis quibusdam in eodem titulo* (Pastoris) *bactenus asservantur in lapidibus sculpta*, *qui erant monumentorum veterum epitaphia*, *quae penitus periere*, *quae bic voluimus utcumque mutila descripsisse*: *SALVO SIRICIO EPISCOPO*. *Et in alio fragmento*: *EC-CLE-*

(II.) Il Vignoli nelle note alla citata Vita di S. Innocenzio (*p*. 130. *not*. 1.) così parla di questa chiesa: *De quo templo in Gregorio I. Nunc nullum est*, *ait Fabricius in sua Roma*. *Quod tamen exstat adbuc*, *idemque est cum ecclesia S. Vitalis sub Quirinali*, *ut infra in Nicolao I. num. XLVIII. bis verbis innuitur*: *Nec non in titulo Vestinae expressae figurae Beati Vitalis Martyris fecit coronam*. *Quare Panvin. de VII. urbis eccles. cap. II. titulus*, *inquit*, *Vestinae*, *alias Ss. Gervasii*, & *Protasii*, *alias S. Vitalis*. *Et apud Bosium lib. III cap. XLVIII. Romae Subterr. inscriptio exstat ubi legitur*: *ABUNDANTIUS ACOLYTUS REG. QUARTE TT. VESTINE*. *In qua regione ecclesia S. Vitalis ponitur*.

CLESIAE SANCTAE. Cetera desunt. Extat & tabula marmorea his litteris exarata: LEOPARDVS PRESBYTER.

Anche monsig. Bianchini (*To. II. Anastasii p.* 125. *not. hist. VI.*) fa menzione di questi frammenti colle seguenti parole: *Ejusdem Siricii reparatoris nomen palmaribus literis insculptum marmoreis tabulis bodie superest, olim praecingentibus ambones, seu pulpita duo* (stavano nella tribuna, ove oggi sono i due organi) *lapidea ex antiqui aedificii marmoribus fabrefacta, ut Panvinius memorat de septem Urbis Ecclesiis pag. 266. SALVO SIRICIO EPISCOPO ECCLESIAE SANCTAE. Conservat & proximum marmor nomen Leopardi presbyteri, ejus scilicet, quem Siricii successor post Anastasium Innocentius Mediolanum misit, ut legatione Sedis Apostolicae fungeretur, una cum Crescente, & Maximo ad Concilium ibidem indictum in causa Joviniani cum literis ad B. Ambrosium datis, ubi fratrem, & compresbyterum suum appellat Leopardum. Eodem nempe sive titulari, sive praeposito fabricae usus est Siricius in curanda sacrae bujus Aedis (S. Pudentianae) reparatione, & ornatu, cum exemplo decessorum absidem decoraret musivi bujus operis additamento.*

Lascio ora di considerare, che questo dotto scrittore attribuisce qui a s. Innocenzio ciò, che fu fatto da s. Siricio, cioè la spedizione di Leopardo, e de' Compagni alla chiesa di Milano: lascio ancora, che tra questi compagni nomina un *Massimo*, in vece d' *Alessandro*, abbagli l' uno, e l' altro di memoria, che in vaste opere soglion facilmente incontrarsi. Noto sol tanto, che quelle parole, *Salvo Siricio Episcopo ecclesiae sanctae*, si trovano in due diversi frammenti, come si riferiscono dal Baronio, il che forse volle accennare anche l' istesso Bianchini, dicendo, che rimane il nome di s. Siricio *insculptum marmoreis tabulis*.

Intanto egli medesimo poco appresso al luogo citato così scrive del nostro Leopardo (*ibid. p.* 128.) *Leopardus presbyter, cujus nomen incisum videmus sub Siricio Papa in boc titulo s. Pudentianae, legatus ab eodem Pontifice* (qui corregge l' errore poc' anzi accennato) *missus in causa Joviniani, &c.*. E finalmente nella prefazione ad Anastasio inserita ancora nel *To. III. Rerum Italic.* (*p.* 79. *num.* 36.) parlando egli de' frammenti, de' quali trattiamo, li riferisce come segue: *Sub Siricio Papa aequali s. Ambrosio incisam videmus epocham restituti presbyterii in platonia s. Pudentianae, seu tituli Pastoris: SALVO SIRICIO EPISCOPO FELICIQUE LEOPARDO ECCLESIAE SANCTAE: Caetera desiderantur.*

Or qui è bene di fermarsi, e di osservare la varietà, che passa tra questi frammenti d' Iscrizioni, e quei riportati dal Baronio, anzi

ancora

ancora dal Bianchini medesimo nell' altro luogo recato di sopra. E primieramente si portan qui quelle parole talmente congiunte, come se tutte si trovassero in un sol marmo, e disposte coll' ordine, che qui si rappresenta; laddove il Baronio un frammento dall' altro chiaramente distingue, siccome fu poc' anzi osservato. 2.° nella citata nota VI. le parole *Ecclesiae Sanctae*, si fanno succedere alle altre: *Salvo Siricio Episcopo;* qui poi diversamente si pongon dopo il *Felicique Leopardo*. 3.° quest' istesse ultime parole non si trovano presso il Baronio, nè presso l' istesso monsig. Bianchini nella detta nota VI. Dal che in vero si comprende, ch' egli fu sempre mal servito da chi in varj tempi per commissione di lui prese copia di tali parole. E ciò tanto meglio apparirà, se si faccia il confronto di esse cogli originali tuttora esistenti nella chiesa di S. Pudenziana. Tre dunque sono i marmi, ne' quali presentemente si trovano que' frammenti d' iscrizioni incise in grandi lettere, come le descrive monsig. Bianchini; e questi sono stati fatti da noi diligentemente riconoscere. Due son situati nella cappella di S. Pietro *a cornu Evangelii* dell' altar maggiore, divisi l' un dall' altro da un pilastro, che cuopre la piccola o finale del primo frammento, ch' è tale: SALVO SIRICIO EPISCOPO. Quindi segue l' altro: TILICIO (III.) LEOPARDO. Il terzo frammento poi si trova nella cappella di S. Pudente *a cornu Epistolae* del medesimo altar maggiore, e si legge come segue: ECLESIAE SANCTAE.

Ma tutti questi frammenti, riferiti dal Baronio, e da monsig. Bianchini, non vagliono a chiaramente dimostrare, che il sepolcro di quel Leopardo, di cui parliamo, esistesse a' tempi del Panvinio in questa chiesa di S. Pudenziana, come per altro egli afferma. Nè altre memorie, che noi sappiamo, quivi si conservano, onde possa confermarsi l' asserzione di lui. Vero è, che il Baronio dice di que' nomi, *erant monumentorum veterum epitaphia*, ma ciò potrebb' intendersi de' frammenti *Salvo Siricio Episcopo*, &c., e non dell' altro *Leopardus presbyter*, tanto più che degli epitafj egli avea detto, *quae penitus periere*, e della iscrizion di Leopardo dice, *extat & tabula marmorea*. Noto intanto, che questo marmo più non si trova almen intero nella stessa chiesa di S. Pudenziana, giacchè non può giudicarsi esser parte di esso la mensa dell' altare di s. Nonnoso, ove sot-

 to

(III.) Nome di Leopardo; e nome già noto per altra antica iscrizione presso il Muratori (*T. III. Thesaur. p. MCCXLI. n. 11.*)

ATILIAE . P. F.
VRBICAE
P. P. ABIDII . P. P. F. F. TILICIVS
ATILIANVS VRBICVS
con quel, che segue.

to il sito de' candelieri si vede inciso similmente in grandi lettere un quarto frammento d' iscrizione, che rappresenta la parola PRESBYTER.

Restaci ora di parlar d' Alfonso Ciacconio, che nella vita di S. Siricio (*Vitae Pontificum*, *&c. Romae* 1677. *pag.* 267. così ragiona del nostro Leopardo: *Hoc eodem anno* 390. *Synodus collecta a Siricio Papa, ad quam convenere Episcopi Galliarum, & tres Apostolicae Sedis Legati ab eodem Siricio Papa missi, inter quos primus fuit Leopardus* (fu piuttosto Crescente) *Presbyter Cardinalis S. Pudentianae titulo Pastoris, cujus hodie in eodem titulo memoria exstat*. Ma io stimo, che s' intenda qui di parlare de' frammenti già da noi riferiti, e che perciò nulla possa raccogliersi da questo scrittore, che giovi al nostro intendimento.

Or dopo tali ricerche, quantunque non abbiam trovato qual fondamento si avesse il Panvinio di lasciare scritto, che quel prete Leopardo era sepolto appresso S. Pudenziana, tuttavía la testimonianza di lui dev' esserci di grande autorità, e dobbiam credere, che fosse mosso ad asserire una tal cosa da prove certe, e indubitate, tanto più che sembra chiarissimo non aver egli avuto riguardo alle iscrizioni, di cui abbiam portato i frammenti, poichè a Leopardo congiunge Massimo, che in questi non è nominato, onde le sue memorie dovettero esser dalle nostre diverse, che non di meno non possiam sapere quando perissero, benchè ciò forse seguisse prima che il Baronio scrivesse il quarto tomo de' suoi Annali.

Dopo tutto ciò non voglio dissimulare un luogo di Pompeo Ugonio (*Histor. delle stazioni di Roma, quivi stampata nel* 1588. *pag.* 162. *a tergo*) il qual muove delle difficoltà contro alla riferita asserzion del Panvinio, e dice più cose, che molto rapporto anno alla materia, di cui trattiamo. Quindi mi piace di qui recarlo tutt' intero senza lasciarne parola: *Chiesa di S. Pudenziana...... La prima entrata dunque è in un cortiletto scoperto. Quivi si legge scritto a lettere grandi LEOPARDO ET MAXIMO. Questi afferma Onofrio nel trattato suo delle sette chiese essere stati due Cardinali d' Innocenzo I., che in questo luogo furono sepolti. Si trova ben appresso Anastasio Bibliotecario, che sotto il detto Innocenzo fu un prete chiamato Leopardo, il quale ebbe la cura di fabbricare la chiesa di S. Vitale, come in essa si è detto* (non à detto altro in volgare, che quanto Anastasio dice in latino) *ma non per questo ardirei asseverare, ch' egli fosse quel medesimo, ch' è scritto in questo marmo. E tanto più che sotto il detto Innocenzo non si trova, che io sappia, alcun prete chiamato Massimo:* onde

onde debolissima conjettura giudico per trovarsi un Leopardo ne' tempi d' Innocenzo, il voler dire, che questo sia in questo luogo seppellito, e che quel Massimo qui scritto sia similmente stato prete Cardinale d' Innocenzo. S' aggiunge, che nella chiesa di S. Pudenziana dentro il luogo, che prima chiudeva l' altar grande, si leggevano in una tavola marmorea queste parole : ETILICIO LEOPARDO, ET MAXIMO. Da che si conosce, che questa tavola era stata levata da alcun altro luogo, e qui si è per serrare il presbiterio accomodata. Di quella dunque è verisimile sia compagna questa, che è posta dinanzi al pilo, che è qui nel primo cortile all' entrata della chiesa. Potrebbe ben essere, che Massimo qui nominato fosse quel medesimo, che è nella cappelletta, nella quale si dice, che celebrò S. Pietro, dove sopra l' altare si legge a mosaico scritto MAXIMUS FECIT CUM SUIS: ma tal titolo, del pilo dico, non fu da principio fatto per sepolcro, non essendo nè anco verisimile, che due Cardinali fossero così seppelliti insieme, e massime senza nominarvi, come era costume, nè pace, nè requie. Alcun altro poi si debbe servire di quella tavola di marmo per sepoltura. Fin qui l' Ugonio.

Due cose per ora, tutte l'altre tralasciando, debbonsi osservare in questo luogo: la prima, che l'Ugonio stima esersi il Panvinio indotto ad asserir ciò, che abbiam veduto del sepolcro di Leopardo, e di Massimo, sul fondamento di questi due nomi, che trovò scolpiti in quel cortiletto scoperto avanti alla Chiesa, ec. La seconda, ch' egli giudica debolissima congettura il creder perciò, che que' due fosser Preti della stessa chiesa sotto S. Innocenzio, e che quivi fosser sepolti. Or' io rispondo alla prima, eser congettura dell' Ugonio, che il Panvini altro argomento non avese per la sua aserzione, se non quella congettura, ch'egli pensa eser tratta da que' due nomi. Almeno si dovrebbe ciò provare, e prima di questo non dee decidersi così francamente contra uno scrittore di tal merito, e diligenza. Per discender poi alla seconda opposizione, quantunque il Panvini altra prova non avese avuta oltre a quella, che l'Ugonio si persuadeva, pur tuttavia, stante la celebrità del Leopardo, di cui trattiamo, non potrebbe dirsi eser debolissima congettura il creder, che a lui appartenese la memoria, in cui erano que' due nomi scolpiti. Certamente il Baronio avendo trovato in S. Pudenziana un semplice frammento, in cui altro non si leggeva, senonchè *Leopardus Presbyter*, questo solo stimò sufficiente per non dover dubitare, che il Leopardo spedito da s. Siricio alla chiesa di Milano, fose prete di quel titolo: ed in ciò fu seguito dal Ciacconio, e dal Coustant ne' luoghi

citati, e da altri, che avean difcernimento, almen quanto l'Ugonio: Il Panvinio poi avrebbe avuto le fue ragioni per credere, che que' nomi fosser frammenti di lapidi fepolcrali, il che poteva riconofcer da quegl' indizj, che appunto noi ci fiamo ftudiati di ritrovare, benchè fenza frutto.

Del rimanente farebbe una leggerezza il negare che fotto s. Innocenzio fia ftato alcun prete chiamato Maffimo, perchè non fe ne abbia altronde memoria, quando farebbe ftato più giufto il dedurre da quel marmo tutto il contrario. In oltre l'Ugonio riferifce male un de' noftri frammenti, portando *Erilicio* in vece di *Tilicio*, ch' è la vera lezione, ed aggiungendo l'altro nome *Maximo*, che non v'è affatto. E poi dicendo egli che tali parole *fi leggevano*, fegno è ch' ebbe avanti agli occhi una memoria fcritta, e non già l'iftefso marmo. Di più non intendo come avefse ad efser compagna del fuddetto frammento la lapide, che ftava nel cortiletto, quando in ambidue fosfero ftati incifi gl' ifteffi nomi. Non fovvenne poi all' Ugonio, che Leopardo, e Maffimo eran Cardinali del V. fecolo, quando fcrifse *non effere verifimile, che foffero così infieme feppelliti*. E finalmente par cofa irragionevole il pretendere, che in un rimafuglio d' una lapide fepolcrale fi debba trovare la *pace*, e la *requie*, ed in cafo contrario negare afsolutamente, che un tal frammento appartenga a fepoltura.

Non vide l'Ugonio la maggiore oppofizione, che potea farfi alla congettura del Panvinio, cioè non efser verifimile che due preti, morti certamente prima della metà del V. fecolo fosser fepolti dentro la città contro alle note leggi, che ciò vietavano, e che fino a quel tempo erano in pieno vigore. A quefta difficoltà, di cui apprendiamo la giufta forza, noi non rifponderemo, che prendendo piede sempreppiù la noftra religione, non eran forfe quelle leggi presso i fedeli in grande ofservanza, e che ciò per avventura mofse varj principi a rinnovarle di tempo in tempo, fpecialmente da poichè fi cominciò a fabbricar chiefe dentro le città medefime, come particolarmente può raccoglierfi dalla *l. 6. lib. IX. Cod. Theodof. tit.* 17. Noi, dico, non daremo una tal rifpofta, poichè quefta farebbe troppo generale, ed ammetterebbe molt' eccezioni, e per lo meno richiederebbe un lungo difcorfo, nel quale ora non vogliamo entrare. Piuttofto dunque diciamo, non effer necefsario al noftro intendimento che Leopardo, e Maffimo, quando morirono, fosser fepolti presso S. Pudenziana, nè ciò in vero fi difse dal Panvinio. Perciocchè dalle di lui parole altro non può raccoglierfi, fe non che que' due preti eran quivi

vi sepolti, mentr' egli scriveva. Chi dunque vieta il credere che vi fossero stati in qualche tempo trasferiti? Che se ciò ancora vuol negarsi, noi non ci opporremo, purchè almen si conceda, che i monumenti, da' quali egli fu indotto a far quella congettura, fosser sepolcrali di Leopardo, e di Massimo; e di questo per verità noi replichiamo non doversi dubitare dopo la testimonianza di quel dotto, e diligente scrittore. Sono poi così noti, ed in tanto numero gli esempj de' sarcofagi, delle urne, e delle iscrizioni sepolcrali trasportate da' cimiterj dentro le città, che noi ci risparmieremo la cura di qui riferirli. L' istesso dunque dovette accadere a' detti monumenti di Leopardo, e di Massimo, i quali forse per questo appunto furon trasferiti presso a S. Pudenziana, perchè si riconobbe, che appartenevano a due preti di quel titolo. Or questo solo è un altro forte argomento per negare, che il primo di essi fosse da S. Innocenzio mandato in Osimo a predicar la fede, e ad eriggervi la cattedra Vescovile.

Le cose dette finora ci dispensano dall' esaminare minutamente la cronologia della stessa leggenda, per cui di ciò sempre più si verrebbe in chiaro. Dico sol tanto che quivi nella Lezione VIII. si assegna il principio di un tal Vescovado all' anno CCCCX. Si era poi detto nella Lezione VII. che S. Leopardo avea retta questa chiesa per anni XL., cioè fino al CCCCL. Or chi crederà che un prete, il quale intorno all' anno CCCLXXXVIII. era stato da S. Siricio spedito ad una ragguardevole legazione, e che perciò si trovava allora una matura età almeno di XLV. anni, specialmente perchè era più anziano di uno de' suoi compagni, sopravvivesse poi fino a tutto l' anno CCCCL. cioè pel corso di forse un intero secolo? Ma sia ciò detto per abbondanza.

FINE.

GIUN-

GIUNTE

DA INSERIRSI A' SUOI LUOGHI.

Pag. 37. *not.* 67. *A questa nota si aggiunga ciò, che segue:* Or questo sembra esser luogo opportuno di riferir le parole di un' antica carta dell' Archivio Vescovile novellamente pubblicata, dalle quali ancora può confermarsi ciò, che abbiam detto dell' Altare di S. Leopardo, cioè, che fosse il maggior della chiesa. Il chiarissimo P. Francescantonio Zaccaria nel suo libro intitolato: *Excursus litterarii per Italiam, &c. Venetiis* 1754. tra gli altri monumenti, che à dato in luce appartenenti alla città nostra (di cui egli non cessa di rendersi sempre più benemerito) porta alla pag. 255. un inventario della sagristia di questa cattedrale, fatto nell' anno 1267., in cui tra le altre cose è registrato *Candelerium metalli magnum, quod sedet super altare S. Leopardi.* Io non ò per ora nè tempo, nè libri per illustrar tali parole, come per altro dovrebbe farsi anche del resto di quella carta. Ma non di meno ò voluto qui produrle, perchè eziandio senz' altra osservazione sempre più fan conoscere con quanto special culto si venerasse S. Leopardo da' nostri maggiori, il che è mio principale intendimento di dimostrare.

Pag. 40. *not.* 74. *Questa nota si continui così:* il qual per altro prese dall' Oldoino ciò, che dice di questo Niccolò. La suddetta orazione è stampata senza nota di luogo, ed anno, e se ne conserva un esemplare nella Vaticana, inserito in un miscellaneo segnato 10496.

Or diciamo qualche cosa del Vescovado di Modrusa. Il Lucio nel suo libro *de Regno Dalmatiae, & Croatiae* (*lib.* 3. *cap. XI. p.* 148.) porta una carta dell' anno 1185., nella quale si assegna la limitazione delle diocesi de' Vescovi suffraganei della metropoli di Spalatro. Si raccoglie da quella carta, che Modrusa in quel tempo non avea la cattedra Vescovile, ma era soggetta al Vescovo di Corbara, o Corbaria. Eccone le parole: *Corbanen. Episcopus babeat sedem suam in Corbara, & babeat bas parochias, Corbariam, medietatem Licae, Novigrad, Dresnic, Plis, & MODRUSAM.* Dee dunque intendersi de' tempi posteriori ciò, che di questa chiesa si legge nel Baudrand, da cui si dice *alias Episcopalis sub Archiepiscopo Jaderensi;* non potendo per altro sussistere, che sia mai stata soggetta all' Arcivescovo di Zara, appartenendo essa, come abbiam veduto, colla città di Corbaria alla metropoli di Spalatro. Si vegga anche la geografia de' Vescovadi posta nell' Apparato I. ai Concilj del Labbè pag. 19. dell' edizion di Parigi.

Il sig. Mattia Bel nel III. Tom. part. II. p. 469. della sua gran Raccolta degli Scrittori delle cose d' Ungheria à stampato un catalogo de' Vescovi Corbariensi, o sieno Modrusiensi fatto da monsig. Giorgio Wolfgango de Chiolich, Vescovo di Segna, Modrusa, e Corbaria, che dice d' averlo ricavato *ex autenticis documentis.* Ora in questo catalogo manca il nostro Niccolò, poichè dopo *Francesco* (il qual nel 1459. fu eletto Vescovo da Pio II., ed in tempo di cui il Vescovado di Corbaria fu trasferito in Modrusa) si passa a *Cristoforo di Ragusi*, il qual morì nell' anno 1498. Sicchè Niccolò dee collocarsi in